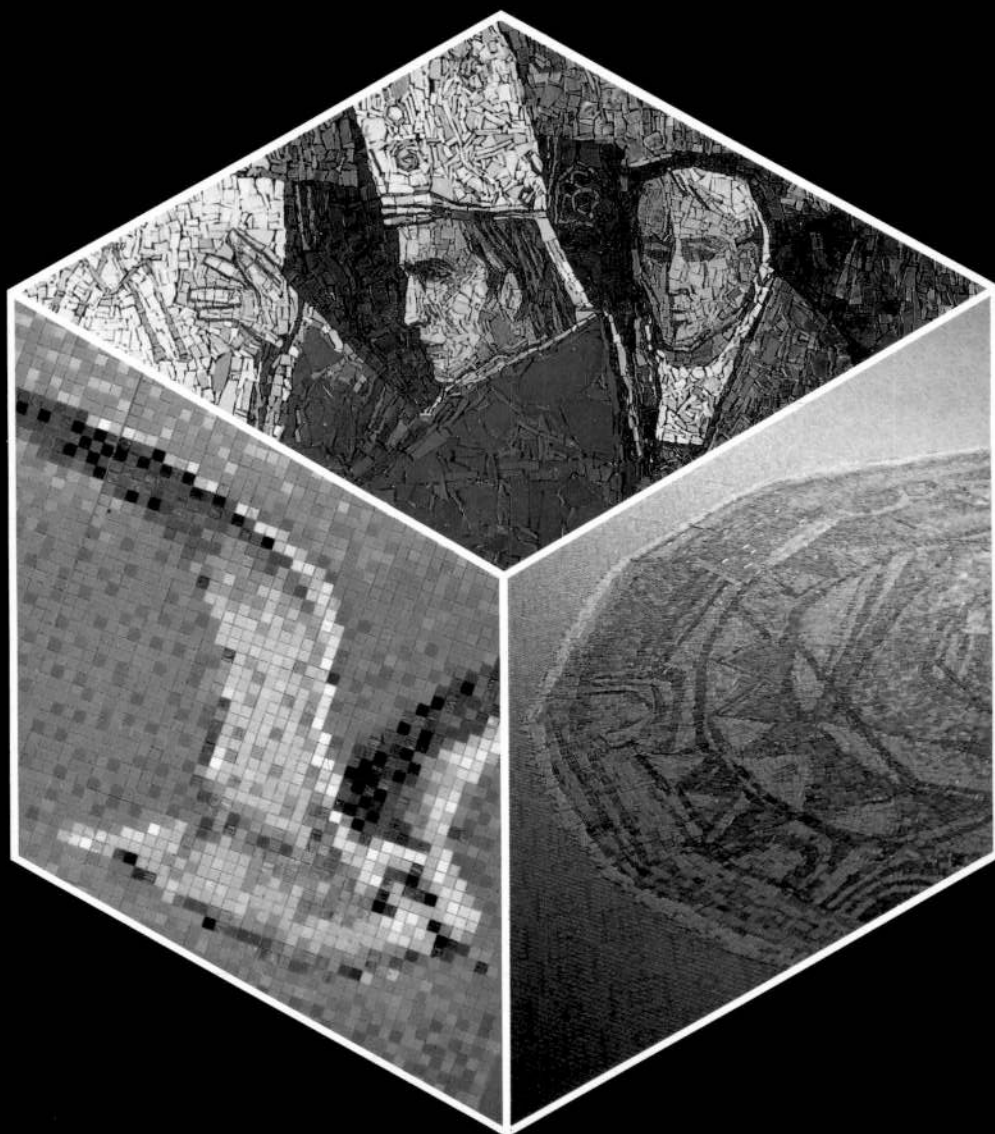


IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



Mosaico e Spilimbergo



ITALMOSAIC

SPA -33097 SPILIMBERGO/PN/ITALIA TEL. 0427-2202/TELEX 450107 MOSAIC

bpv

BANCA POPOLARE DI VERONA



Dipendenze in provincia di Pordenone:

- **SPILIMBERGO** - piazza S. Rocco, 1 - tel. 0427/40573
- **MANIAGO** - via Umberto I, 8/bis - tel. 0427/730945
- **CLAUZETTO** - via G. Fabricio, 12 - tel. 0427/80238
- **TRAVESIO** - piazza XX Settembre, 4 - tel. 0427/90170

Dipendenze in provincia di Udine:

- **DIGNANO** - via Roma, 2 - tel. 0432/951064
- **FORGARIA** - via Grap, 27 - tel. 0427/808094

A SERVIZIO DELLE IMPRESE E DELLE FAMIGLIE

2911

2910

2913

2912

2920

2847

SOLEIL 87



MOD.: 3069

DE ROSA OTTICA

Silhouette[®]
MODELLBRILLEN

LA PRO SPILIMBERGO

di Pietro De Rosa

Una Città è fatta di uomini: uomini che lavorano per la famiglia, per la Società, uomini che chiacchierano, uomini che non si interessano di niente, uomini che protestano.

Anche la nostra Città è fatta di uomini. Uomini che hanno un cuore. Ed è questo pulsare che tiene viva la Città.

Non mancano certamente le polemiche, le posizioni prese in nome di interessi politici o personali, le manie di protagonismo che spesso, attraverso la stampa, ci presentano la Città in una dimensione che non le è propria.

Spilimbergo è viva: vive con gli uomini che operano con impegno sociale nei campi più disparati, vive con i giovani, che nelle trenta e più associazioni conoscono il prezzo del sacrificio per ogni piccola conquista.

La Pro, come è suo preciso compito, si è adoperata in questo ultimo periodo per tenere viva l'immagine di Spilimbergo con tutta una serie di iniziative: nell'ambito della cultura figurativa (in senso lato, non tralasciando quindi la fotografia) nel rispetto di una tradizione: due mostre fotografiche di Gianni e Giuliano Borghesan ed una mostra: "Una Città e la Sua cultura" curata da Elio Bartolini, che è un poco la storia della Pro attraverso le opere di artisti, dalla prima edizione del "Premio Spilimbergo" del 1950 alla personale di Nane Zavagno nella magnifica cornice di Palazzo Tadea.

Senza la galleria "alla Torre" che è stata dichiarata inagibile, abbiamo potuto organizzare le due grandi personali di Gianni Borta e di Basaglia nelle scuole medie, costruendo attrezzature espositive per ben quattro sale e realizzando un catalogo ed un manifesto a colori perchè come usa dire Gianni Colledani: le mostre passano e i cataloghi restano.

Eccezionale in queste due manifestazioni l'afflusso di pubblico anche da fuori regione e l'interesse della critica a conforto di uno sforzo, anche economico, notevole.

La Pro ha collaborato con il Co-

mune e la Parrocchia nei grandi impegni per i 700 anni del Duomo, con la Filologica per il 61° Congresso che si è tenuto nella nostra Città e con quasi tutte le associazioni nella realizzazione dell'agosto spilimberghese.

Ha collaborato e collabora con i commercianti per il Natale, curando l'allestimento realizzato da "Commercio Nuovo" ed installando alcuni gruppi di abeti a collegamento delle singole iniziative che quest'anno hanno trovato più vaste adesioni.

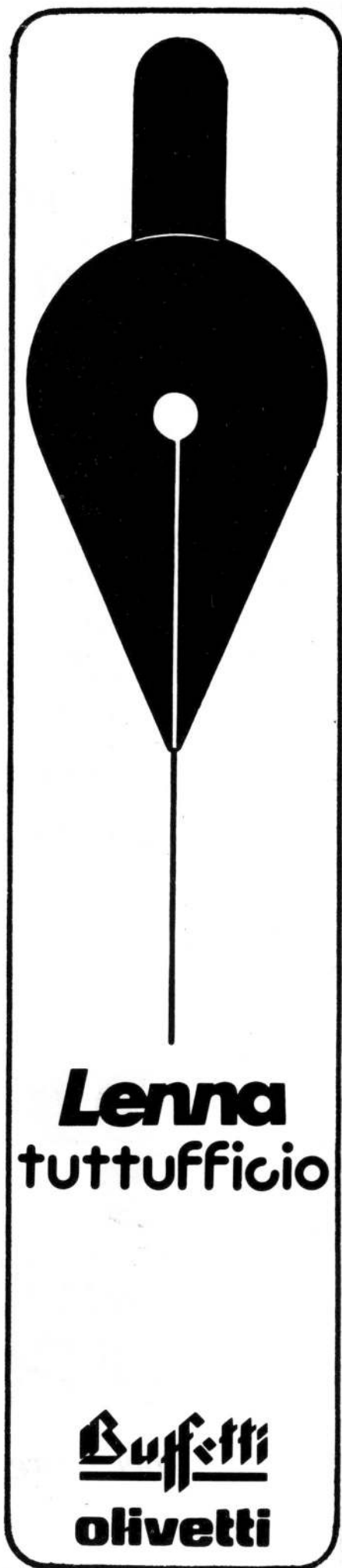
La Pro Spilimbergo ha contribuito alla promozione, nell'ambito della Associazione Regionale fra le Pro, di una grossa iniziativa editoriale: la Guida del Friuli-Venezia Giulia, che vedrà la luce il prossimo anno e sarà un indispensabile strumento di conoscenza attraverso l'opera del prof. Giuseppe Bergamini, da anni ricercatore appassionato e preciso divulgatore del nostro patrimonio storico-artistico.

Un'altra iniziativa editoriale, sia pure di minore portata ma di interesse locale è la realizzazione di un depliant turistico di Spilimbergo: stampato in veste elegante, con una prestigiosa presentazione di Carlo Sgorlon, è un utile mezzo di veloce consultazione per il visitatore. Il Barbacian che come era nelle intenzioni dei fondatori raggiunge da 23 anni i nostri amici spilimberghesi in tutto il mondo, è il più grande sforzo della nostra associazione ed esce, sempre atteso, soprattutto per merito del suo direttore Gianni Colledani che da più di 10 anni con grande passione lo anima.

Quest'anno il nostro mandato termina e in primavera ci sarà il rinnovo degli incarichi: la Pro Spilimbergo è sempre aperta a tutti: la Città esige sempre maggior impegno.

Dal 1987 saremo nella nuova sede in viale Barbacane: aspettiamo tutti per iscriversi e portare un contributo che con tutte le altre forze continui a tener viva e pulsante Spilimbergo.

Pietro De Rosa



*A pensarci bene,
cosa chiedete ad
una Banca?*

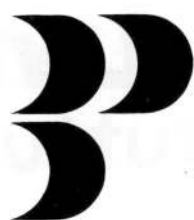
I servizi che una banca moderna come la
nostra è in grado di offrire alla clientela
sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

SPILIMBERGO

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare
di Pordenone**

per avere qualcosa di più del denaro.

Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistico culturale

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» Palazzo Lepido
Via Piave, 2 - Telefono 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964.

Direttore responsabile:
Gianni Colledani

Presidente della «Pro Spilimbergo»:
Pietro De Rosa

Segreteria:
Edvige Concina

Comitato di Redazione:
Daniele Bisaro - Franca Bortolussi -
Miriam Bortuzzo - Mario Concina -
Pietro De Rosa - Alessandro Giacomello -
Raffaele Rossi - Bruno Sedran -
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli.

Hanno collaborato:

per i testi:

M. Argante - D. Bisaro - F. Bortolussi
M. Bortuzzo - N. Cantarutti - P. Cassola
Guida - G. Colledani - A. Colonnello
R. Del Zotto - P. De Rosa - C. C. Desinan
M. Driol - G. Ellero - G. Faggin -
A. Filipuzzi - L. Filipuzzi - L. Gorgazzin
A. Guaitoli - F. Luchini - R. Mizzaro -
C. Romanzin - R. Rossi - F. Spagnolo -
G. Teia - G. Urban - A. Vigevani - D. Zannier.

per il design delle rubriche:

Franco Beltrame

per i disegni:

Leandro Fornasier

per le foto:

G.C. Borghesan - F. Bortuzzo - E. Ciol -
S. Contardo - G. De Giorgi - P. De Rosa -
R. Gusi - G. Quaranta - M. Vale.

Impostazione grafica:
Pietro De Rosa

Stampa:
Tipografia Tielle - Sequals

In copertina:

Il mosaicista Giovanni
Trvisanutto all'opera nel suo
laboratorio.
(Foto P. De Rosa)

SOMMARIO

LA PRO SPILIMBERGO di Pietro De Rosa	pag. 3
DALLA PREISTORIA ALLA ROMANITÀ NELLA DESTRA TAGLIAMENTO - IL CASTELLIERE DI GRADISCA SUL COSA di Paola Cassola Guida	pag. 6
ACQUE PRELATINE di Cesare Cornelio Desinan	pag. 8
IL NATALE IN UN CANTO ANTICO di Novella Cantarutti	pag. 10
QUANDO IL TAGLIAMENTO ERA ANCORA UN FIUME GLI ORTOLANI di Luciano Gorgazzin	pag. 13
I GRAVARÛI DI GRADISCA di Franca Spagnolo	pag. 17
POPOLAMENTO RURALE E CARATTERI DEL PAESAGGIO AGRARIO ASSETTO SOCIALE E TERRITORIALITÀ DELL'INSEDIAMENTO RURALE NEL DISTRETTO DI SPILIMBERGO NEL SECOLO XVII di Alessandro Guaitoli	pag. 21
IL MOVIMENTO DELLE CONFRATERNITE IN GRADISCA di Daniele Bisaro	pag. 23
UMBERTO TOMMASINI, UN'ESPERIENZA DI ANARCHIA E DI VITA di Franca Bortolussi	pag. 29
RACCONTO IN FRIULANO - LA MASCARADA di Mario Argante	pag. 33
DOMENICO ZANNIER: UN CANDIDATO FRIULANO AL PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA di Giorgio Faggin	pag. 34
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 37
ANGELO GARLATTI - VENTURINI, IMPRESARIO IN ROMANIA di Gianni Colledani	pag. 38
FRIULANI IN ROMANIA di Alessandro Vigevani	pag. 45
IL KAISER CECCO BEPPE FRA I FRIULANI D'ARGENTINA di Angelo Filipuzzi	pag. 47
STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: QUELLO DEL BENE E DEL MALE di Gianfranco Ellero	pag. 53
GRAFFI & GRAFFITI	pag. 54
RICORDO DEL PROF. BALDINI di Giuseppe Teia	pag. 55
GIOVANNI BATTISTA COLLESAN di Gabriele Urban	pag. 58
QUANDO TAGLIATE IL PANETTONE di Livio Filipuzzi	pag. 60
FERMINO GLOBETROTTER di Franco Luchini	pag. 61
LA LATTERIA TURNARIA DI TRAVESIO di Renato Mizzaro	pag. 63
SOT I PUARTINS	pag. 66
BESSOI NO SI STA BEN NENCIA IN PARADÏS di Maurizio Driol	pag. 66
QUATTRO CHIACCHIERE COL VICE SINDACO di Roberto Del Zotto	pag. 67
SCUOLA MATERNA STATALE - ANNO ZERO di Claudio Romanzin	pag. 69
TE LO DO IO L'ASILO di Daniele Bisaro	pag. 71
TUTTOLIBRI	pag. 72
IL VELO CLUB SPILIMBERGO di Miriam Bortuzzo	pag. 73
LA POSTA DEL BARBACIAN	pag. 77

DALLA PREISTORIA ALLA ROMANITÀ NELLA DESTRA TAGLIAMENTO il castelliere di Gradisca sul Cosa

di Paola Cassola Guida

Di recente è stato pubblicato con grande successo, grazie anche all'intervento della Banca Popolare di Verona, un Quaderno intitolato "Ricerche storico-archeologiche nello Spilimberghese", realizzato dall'Amministrazione Comunale di Spilimbergo e che rientra nel più vasto programma di studi e ricerche avviati per una miglior conoscenza della storia della nostra zona.

L'iniziativa del Comune di Spilimbergo si colloca in un quadro di nuovi rapporti di collaborazione tra Enti Locali, Università e Soprintendenza nella difficile opera di difesa e di valorizzazione del patrimonio archeologico regionale.

La zona oggetto dell'indagine, - afferma Serena Vitri nell'introduzione, - era tra le più ingrate del Friuli da un punto di vista archeologico. Tanto più meritorio si deve pertanto considerare il lavoro promosso dalla locale Amministrazione

Riguardo al castelliere di Gradisca la prof.ssa Paola Càssola Guida del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste che ha seguito il libro fin dalle prime battute, ha cortesemente tracciato per i nostri lettori, sulla scorta delle attuali conoscenze, un breve profilo del sito, con l'augurio Suo e nostro che, mediante una ben concertata campagna di scavi, si possa in futuro conoscerne meglio la storia.

Castelliere di Gradisca sul Cosa. Catasto austriaco, 1830, Archivio di Stato di Pordenone. (Foto Elio Ciol).



Intorno al 1300-1200 a.C., in quella fase della tarda preistoria che gli studiosi chiamano "età del bronzo recente", il clima piuttosto asciutto e la relativa stabilità consentivano alle genti che abitavano il Friuli di insediarsi sulle rive dei fiumi e nella bassa pianura; assai densa di abitati doveva apparire in quest'epoca soprattutto la fascia delle risorgive. Poco più tardi (forse già dopo la metà del XII sec. a.C., nella fase denominata "Bronzo Finale"), in séguito ad un cambiamento del clima, divenuto più freddo e piovoso, e a probabili infiltrazioni di nuove genti, molti villaggi furono abbandonati e altri ne vennero fondati in zone d'alta pianura - prima evitate per la loro eccessiva aridità -, a preferenza su alture facili da difendere e magari già fortificate per natura da ripidi scosciamenti. Appunto in quest'epoca sorse l'insediamento protostorico di Gradisca.

La fortificazione a terrapieno ancor oggi in parte visibile che racchiudeva l'area abitata ha fatto sì che alla località venisse attribuito (in un momento imprecisabile dell'epoca medievale) il toponimo di "Castelleri". L'argine di terra e ciottoli, simile ad altri dell'alta pianura friulana, doveva essere in origine rafforzato da una palizzata di legno. Se esso cingesse interamente la zona destinata alle case oppure fosse limitato ai lati privi di difese naturali è impossibile affermarlo con sicurezza. Rispetto a ciò che vediamo oggi, il circuito difensivo era comunque più esteso: lavori stradali prima (1880), ferroviari poco più tardi (1893) e recenti ristrutturazioni per fini agricoli ne hanno provocato la graduale demolizione, cosicché oggi di questa struttura di eccezionale interesse per gli studi archeologici restano solo il lato nord e un moncone del lato occidentale.

Il sito non è mai stato indagato in modo scientifico, tuttavia il materiale che si conserva in vari musei della regione, raccolto in diverse epoche e circostanze, è sufficiente a dimostrare l'importanza di quest'abitato, che dovette essere uno dei più fiorenti del Friuli occidentale nel corso della tarda epoca preistorica.

A parte una certa quantità di manufatti in pietra, che attestano una frequentazione del luogo fin da epoca neolitica, la più antica fase di abitazione del castelliere (cioè, come si è detto, l'età del bronzo finale) è documentata da alcuni oggetti di bronzo conservati al Museo Civico di Udine - uno spillone frammentato, un'ascia, una falce e resti di altre due, una punta di giavellotto - e da

alcuni frammenti di rozzi vasi da cucina di argilla mal cotta.

Molto più abbondanti i reperti dell'età del ferro, che si datano fra il IX e il V secolo a.C.. Com'è noto, l'uso del ferro, costoso e difficile da lavorare, si diffuse solo gradualmente; a Gradisca, come in altri abitati coevi, finora non sono stati rinvenuti oggetti in ferro attribuibili a questo periodo - il materiale raro e prezioso veniva riadoperato e mai sprecato - ma solo alcuni bronzi (tra cui un manichetto di rasoio, parte di un elaborato pendaglio triangolare traforato, qualche fibula frammentaria e altri ornamenti e utensili). Disponiamo invece di una gran quantità di frammenti di ceramica raccolti nei campi arati, pertinenti soprattutto a recipienti grossolani di uso domestico, ma anche, in piccola quantità, a stoviglie da mensa, di terracotta piuttosto depurata; tra i più significativi sono alcuni frammenti con decorazione impressa "a cordicella" (ottenuta cioè imprimendo una specie di cordoncino ritorto sull'argilla cruda), caratteristica della produzione fine dell'VIII-VII secolo a.C.

Alla piena età del ferro (VI-V sec.) appartengono quei frammenti ceramici che conservano traccia della lavorazione a tornio, introdotta nell'uso appunto in quest'epoca. Questa fase matura è documentata anche da altri materiali raccolti in recenti ricognizioni, tra cui vari frammenti di "lingottini" di bronzo usati come oggetto di scambio in un periodo in cui nelle nostre zone non si era ancora diffusa l'abitudine di coniare moneta.

Dopo il V secolo o l'inizio del IV, anche l'abitato di Gradisca, come gli altri del Friuli e, in genere, delle regioni dell'arco alpino orientale, attraversa una profonda crisi, culminata forse con un temporaneo abbandono.

Una nuova utilizzazione del luogo e un ultimo momento di prosperità sono testimoniati, tra il I sec. a.C. e il I d.C., da abbondanti reperti romani: si tratta soprattutto di tegole, anche con marchio di fabbrica, di tessere di mosaico e altro materiale architettonico, ma anche di frammenti di ceramica e qualche oggetto metallico. Secondo l'ipotesi più plausibile, che vale per numerose località fortificate del Friuli proto-storico, il sito, riparato e in ottima posizione per i contatti commerciali, dovette ospitare in età romana un insediamento rustico, probabilmente una fattoria con una zona resi-

denziale e una destinata ad impianti produttivi.

L'occupazione romana si protrasse, non sappiamo con quali vicende, fino al IV secolo d.C., epoca alla quale si datano le ultime tracce di frequentazione prima del definitivo abbandono.

La storia di Gradisca antica, benché tratteggiata a grandi linee in base a dati largamente incompleti, dimostra che ci troviamo di fronte ad un abitato di lunga durata, che ha usufruito di una posizione eccellente, tra due fiumi allora navigabili; il villaggio era certamente in rapporti, e talora anche a portata di vista, con altri abitati fortificati (il castelliere di Bonzicco, sull'altra sponda del Tagliamento è quasi speculare rispetto a Gradisca); situazione geografica e strutture difensive devono aver assicurato al sito vari secoli di tranquillo e fiorente sviluppo. I resti archeologici e il confronto con il contemporaneo insediamento di Pozzuolo, oggi molto meglio conosciuto grazie a recenti scavi, ci rivelano l'esistenza di una popolazione operosa, dedita alle tipiche occupazioni di una società dall'economia eminentemente, ma non esclusivamente, agricola, in cui accanto alle abitazioni dei contadini-allevatori o forse nell'interno di esse venivano svolte altre attività indispensabili, quali filatura, tessitura, fabbricazione della ceramica e di manufatti in altri materiali, ad esempio il corno di cervo o di bue.

Purtroppo il nostro tentativo di ricostruzione dell'insediamento non può essere completato dai dati delle tombe, sulla cui ubicazione si ha per ora solo qualche vaga notizia.

Data l'importanza della località sarebbe dunque senz'altro auspicabile che si organizzassero in un futuro prossimo sistematiche indagini di scavo sia nell'area del villaggio, sia in quella, presunta, della necropoli. Peraltro, ad evitare il rischio che i corredi delle tombe possano essere nel frattempo danneggiati o magari venduti all'estero e che l'area cinta da aggere continui a subire spoliazioni, sarebbe opportuna innanzi tutto un'azione di tutela ad opera delle autorità ma anche della parte più consapevole e matura della cittadinanza, affinché quanto ancora rimane venga conservato senza ulteriori guasti fino al momento in cui la ricerca scientifica sarà in grado di fornirci degli elementi concreti su cui fondare la storia più remota di Gradisca.

Paola Cassola Guida



elettricità
radio - tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

ACQUE PRELATINE

di Cesare Cornelio Desinan

Negli ultimi mesi la Pedemontana pordenonese, da Spilimbergo a Montereale, ha registrato nel settore della tutela, della ricerca e della divulgazione archeologica, alcuni momenti di particolare rilievo culturale. A Spilimbergo: le iniziative per salvare, e valorizzare, il castelliere di Gradisca; la presentazione del volume "Ricerche storico-archeologiche nello spilimberghese"; le lezioni per insegnanti sulle fonti ed i metodi della ricerca storica. A Lestans: il ciclo di conferenze sull'archeologia della zona ed i primi passi verso la costituzione, a Villa Savorgnan, di una raccolta archeologica permanente. A Tesis: l'apertura dell'Antiquarium. A Cavasso Nuovo: le conferenze su archeologia e toponomastica e la mostra collegata al recupero del Palazat. A Maniago: un corso pratico di archeologia sperimentale. Infine, a Montereale: il ciclo di conferenze su "Paleoveneti e Celti"; la "Mostra di archeologia sperimentale"; gli incontri della serie "Archeologia nella scuola"; le mostre itineranti nelle scuole; "Archeologia nei manifesti" e "Archeologia nei libri della Biblioteca civica". Ancora a Montereale: la quarta campagna di scavi nel castello medievale e la seconda campagna nella Necropoli protostorica (VII secolo avanti Cristo). È ora in corso di stampa, a cura del Comune e della Biblioteca civica di Montereale, uno studio di Cornelio Cesare Desinan dal titolo "Toponomastica e archeologia". L'autore è, con Pellegrini, Frau, Crevatin, Begotti, nel gruppo dei più noti, esperti ed attivi studiosi della toponomastica friulana. Il volume, pensato quale contributo per la ricerca archeologica, prende in esame e trasferisce anche in carte, toponimi e ritrovamenti archeologici del Friuli prelatino, cioè dei periodi precedenti la conquista da parte di Roma (2° sec. a.C.).

Si sofferma in particolare su: nomi di acque, di monti, di abitati, di località minori, su nomi di persona e su nomi sacri, su concordanze e discordanze tra reperti archeologici e nomi di luogo; sonda alcune 'voci spia' (esempio: Gradisca/castelliere) e termina con un'appendice sui nomi in -acco (Carpacco, ecc.). Completano la pubblicazione una bibliografia toponomastica, ed una bibliografia archeologica; quest'ultima curata, come le carte archeologiche inserite nel testo, da Serena Vitri. La presentazione del volume è firmata da Gino Bandelli.

Qui di seguito si anticipano alcune parti del capitolo dedicato ai nomi dei corsi d'acqua.

Ed ora alcune annotazioni. La prima: tutte queste iniziative sono il risultato del lavoro episodicamente coordinato di: singole persone, circoli culturali, gruppi archeologici locali, cooperative archeologiche, biblioteche pubbliche, amministrazioni comunali e provinciale, università e, presenza attenta ed efficace, Soprintendenza ai Beni Archeologici. E quando, come in occasione delle iniziative elencate sopra, si riesce a trovare nei rapporti reciproci il giusto tono, che deriva anche da una chiara ed accettata suddivisione di rispettive competenze specifiche, qualche esito positivo, per qualità e quantità, si riesce a vederlo.

Seconda annotazione: si avverte nella Pedemontana un notevole risveglio culturale ed è segno che le amministrazioni pubbliche e gli assessori alle attività culturali credono nella cultura e la pensano anche come servizio sociale da proporre obbligatoriamente alla gente.

Eppure, terza annotazione, chi gira per la Pedemontana cercando di capire quale sia la qualità della vita pubblica, quella vissuta fuori dalle mura della propria casa, resta colpito dalla abbondanza (o sovrabbondanza?) di strutture sportive e dalla ancora fragile e quasi impercettibile presenza di strutture pubbliche coordinate e complementari al chiuso o all'aperto, per l'educazione permanente (biblioteche, musei o sezioni museali, sale per teatro e concerti), cioè di luoghi per il pensare ed il capire.

Piaccia (e a molti consumatori piace) o non piaccia, (e ad altri, numerosi ed attenti anche all'indotto "mentale", non piace), si tratta di un evidente squilibrio, nella proposta culturale complessiva (e nell'orientamento della spesa pubblica).

Aldo Colonnello

«In principio era l'acqua». Neanche volessimo dar ragione a Talete, tra i più arcaici fra i nomi locali figurano fiumi e laghi (...).

I maggiori e medi corsi d'acqua, nella nostra regione, sono -o erano- praticamente tutti di nome prelatino, anzi in buona parte preceltico, come si conviene a strati così antichi. Sia la funzione di confine in pianura e di raccordo in montagna, sia l'utilità economica, sia il pericolo delle piene, i modesti usi casalinghi, le credenze religiose han fatto sì che in Friuli, come in tante altre regioni europee, i fiumi fossero denominati fin dai tempi più remoti. Per alcuni, come Cellina e Torre, sono stati proposti addirittura etimi preindoeuropei. Può darsi, ma di preindoeuropeo, da noi, pare sia rimasto poco, sia nella toponomastica che nel lessico, e almeno per Cellina anche radici indoeuropee come *quel e *kel 'trasportare', 'forra', 'scorrere' ecc. sono plausibili in senso fonetico e geografico-geologico. A meno che nel nostro non si rifletta Caellina, città ricordata da Plinio. Allora cercheremo radici del tipo cail- 'cavità' (presenti, sia detto en passant, anche in etrusco). In ogni caso si va molto all'indietro nei secoli e nei millenni; una breve rassegna con succinte note sugli etimi che sono stati avanzati: Livenza < Liquentia, per cui cfr. il latino liquere 'scorrere' - Sile ('corso d'acqua') - Noncello (navone 'alveo' + suffissi) - Règhena (reca 'fiume'), Lisòn (ais 'fonte'); Varmo (vara 'acqua') - Àussa già Alsa (als 'fonte'); -Natissa (indoeuropeo, cfr. il latino natare) - Anaxum ora "Stella" (an-aks-ios 'senza luce' = 'torbido'); Turrus > Torre (tur- 'fiume') - Cornappo (cornu + apa 'acqua') - Natissone (come Natissa) - Judrio (idro 'acqua'; indoeuropeo, ma qui non greco!) - Aesontius > Isonzo (ais) - Vipacco (*Upava? - controverso) - Timavo (tim- 'pozza'); Artugna (art- [greto] 'pietoso?') - Cellina (v. sopra) - Còlvera (còmboro/còmberra 'confluenza') - Meduna (mediodunum 'tra i monti') - Cosa da Causa 'scrosciante' (?) - Tagliamento (tilia 'tiglio'); Ledra (idro con articolo neolatino L-) - Cormòr (cùrm- 'palude?') - Lumiei (? lugumelliu '[fra] bianchi monti') - Bût (but 'alveo') - Chiarsò (kar 'sasso[so]') - Fella (fel- 'splendente') - aupa ('bianco'? o, meglio, '[fra i] monti') - Gàilitz (diminutivo di Gàil, già Licus 'tortuoso') - Ìdria (idro)-. Di altri faremo cenno in seguito. Di ognuno è colto ora l'aspetto generico "anagrafico" ('acqua', 'fonte', 'rio...') ora l'aspetto peculiare: la confluenza, il paesaggio dei dintorni, le rive, il co-

lore dell'acqua. Come al giorno d'oggi, le osservazioni sono relative ora ai caratteri perenni ora a quelli transitori; il letto secco in estate, lo scroscio dopo le piogge ecc.-

Sugli etimi sussistono ancora tanti dubbi, e come potrebbe essere diversamente, dato che per una sorta di circolo vizioso le lingue più antiche sono note essenzialmente dalla toponomastica? Ma ormai è virtualmente acquisita l'appartenenza di tali nomi ai sostrati: i glottologi hanno proposto anche delle stratigrafie al proposito. Per esempio *Timavo*, *Jù-drio*, *Ledra* sono dati per venetici, *Tagliamento* per celtico, *Isonzo* e *Varmo* per "paleoeuropei" ecc.- Tali attribuzioni e tali concetti sono, ovviamente, tutt'altro che definitivi, ma costituiscono i presupposti per una prima "scala" cronologica.

Dunque fra il presente e il "passato remoto", anzi il "trapassato remoto", non c'è sempre frattura, al contrario i collegamenti non difettano; in analogia prospettiva, anzi nel senso di un legame più stretto fra prelatino e latino (dove il friulano), si collocano filiazioni sullo stampo di *Meduna*, che in gallico era *Mediodunum* e significava... *Tra-monti*. Su altri è difficile pronunciarsi, p.es. sul Torrente "Rèsia", perchè in quei paraggi gran parte della precedente nomenclatura è stata slavizzata: se concordano nella semantica il preromano *Fella* (fe1- 'splendente'), il la-

tino *Alba*, lo sloveno *Bela Voda* 'bianca acqua' che designa lo stesso Torrente Resia, e *Bela* adattamento sloveno di *Fella* (ancora 'la bianca'), anche il Resia si sarà chiamato 'Acqua Bianca/Limpida', secondo un modulo di universale diffusione. Date un'occhiata alle acque terse e ai greti candidi, abbaglianti sotto il sole, che *ancor oggi* caratterizzano quei fiumi (...).

Se raccogliamo i nostri materiali su una carta, ne risulta che la distribuzione geografica degli idronimi maggiori e medi d'etimo prelatino è pressochè indifferenziata nella nostra regione. Ciò costituisce una significativa indicazione, un'importante conferma: prima che arrivassero i Romani c'era gente e ce n'era stata, praticamente ovunque, in ogni caso abbastanza perchè avesse un'idea sufficientemente precisa della geografia idrica friulana.

(...) Un'altra considerazione di ordine storico: avete notato quanti grossi nomi preceltici sono sopravvissuti? Se la popolazione precedente -leggi più o meno i Veneti- fosse stata scacciata oppure sterminata in massa, i Carni non sarebbero stati in grado di assumere la nomenclatura, trasmettendola quindi ai Latini: ciò non sarebbe stato possibile neppure tecnicamente. Sappiamo che Galli e Veneti erano nemici dallo stesso Livio, ma pare esagerata la posizio-

ne di chi, come il Leicht (che ancora non disponeva di toponimi come strumenti) scrive di "orrende stragi" perpetrate dai Celti all'atto della conquista, veri e propri genocidi. Qualcosa di simile è avvenuto in Gallia e in Britannia, dove troviamo i resti lasciati dai popoli "megalitici" soprattutto in idronimi e oronimi (cfr. Baudot *villes*). Nulla di simile alla "piazza pulita" della nomenclatura pannonica, dacica, romana che Unni, Goti, Gèpidi, Avari, Ungari fecero nelle terre danubiane. Da tenere nel debito conto altresì le interferenze tecnologiche e stilistiche nella produzione artigianale e artistica e negli usi funerari: una commistione non mancò, né poteva mancare; non mancò neppure nella nomenclatura.

Un'indicazione parallela alla precedente, dalla lettura quasi sociologica: i toponimi preceltici in maggioranza si riferiscono proprio a fiumi, non ad abitati sia pur designati da idronimi: che responsabile di tale stato di cose sia, magari in parte, la diminuita presenza umana nei secoli immediatamente precedenti l'arrivo dei Galli, rilevata dagli archeologi? Meno gente uguale -è intuitivamente nomi di paesi, ma non necessariamente meno nomi di acque. In questo frangente toponomastica e archeologia si scambiano informazioni, ed entrambe le trasmettono alla storia.

(...) L'idronimo, se è essenziale nella ricostruzione della presenza umana nei tempi più arcaici, reca intrinseco in sè un quoziente di ambiguità, perchè almeno all'origine definisce di preferenza "oggetti" lineari, bidimensionali, non puntuali: soprattutto per i lunghi corsi d'acqua, è difficile stabilire se il nome dapprima riguardasse il corso superiore o quello inferiore o l'insieme, cioè non sempre si può definire dove abitasse colui che per primo conio il nome. Inoltre l'idronimo definisce istituzionalmente luoghi di per sé non abitabili, pur se necessari alla vita delle comunità, pur se in genere prossimi agli insediamenti stessi; anche se l'acqua è indispensabile ad ogni consorzio umano, *non tutte* le acque vengono utilizzate. Abbiamo già constatato, e ancora constateremo, come l'idronimo non designi solo gli elementi che gli sono connessi -rivo lago palude fonte pozzabensi pure campagne, boschi, dossi, agglomerati, per contiguità. Una nota: non conosco ancora toponimi prelatini che vogliano dire 'isola', né che alludano all'ittiofauna (contrariamente a quanto avviene nel dominio latino-romano). (...)

Cesare Cornelio Desinan

Sorgente Medàta



IL NATALE IN UN CANTO ANTICO

di Novella Cantarutti

“*Oh, ce gran biela vintura!...*” è il primo verso di un canto narrativo religioso raccolto a Navarons di Meduno nel 1946. (1) L’informatrice, Luigia Della Vedova, era una delle poche persone che serbava memoria di questa e di un’altra *Orazion*; così venivano chiamate e, come tali, recitate; ne dà testimonianza la clausola finale: “*Oh, imparait chesta orazion/ che di Gjsù j’ varéis il perdon.*”

Essa appartiene ai canti narrativi del ciclo natalizio diffusi in Friuli; non è completa, ma la stessa informatrice ne colmava le lacune rendendo in prosa il contenuto dei versi che non ricordava più.

Non è questa la sede per uno studio filologico del testo che presenta elementi interessanti sia sotto il profilo linguistico sia sotto quello narrativo; basti dire che più d’un episodio è riconducibile ai *Vangeli apocrifi*, e, più in particolare, al *Vangelo dell’infanzia arabo - siriano* (2) sia pure attraverso incongruenze e oscurità. In ogni caso, a chi legge non può sfuggire la freschezza dell’*orazion* navarontina che, in origine, forse veniva cantata; inoltre, per una buona parte, assume la forma di dialogo, che può farla ritenere testo per una sacra rappresentazione; non resta però nessuna memoria di recitazione dialogata.

- (1) Il canto, insieme con un altro venne da me pubblicato con il titolo *Orazions*, in “*Ce fastu?*” XXIX (1953), pp. 48-55.
(2) *Vangelo dell’infanzia arabo-siriano* in *I Vangeli apocrifi* a cura di M. Craveri, Torino, Einaudi, 1969. pp. 120,122,127.

OH, CE GRAN BIELA VINTURA!...

*Oh, ce gran biela vintura
ch’j’ ài vidût in clâr di luna,
mintri ch’j’ eri al gno balcon
ch’j’ fasevi orazion!*

*J’ ài judût la biela stela,
dal soreli ’a era pi biela,
ch’a coreva in Betlem
cu l’Arcangelo Gabriel,
a jodi intôr di chê stala
santi angjeli che cantava
ch’a’ fasevin tanta ligria:*

*- Al é nassût il Re Missia!
Son tre rês che lour cjamina,
la spilunca ’a si vissina,
êtrin drenti ta chê stala
mâ cuêrta e spalancada,
a’ si bûtin in genoglon,
scumincin a fâ orazion:*

*- O vos cara Vergjnela,
dêmi in cà la biela stela
ch’j’ la possi braciolâ,
ch’j’ mi sinti consolâ.*

*Un regâl puartât
par segnâl di umiltât*

...

*e da vo na si partin
se a vô j’ na si racomandìn.*

*(I Re Magjos a’ partissin, a’ s’indur-
mindissin e, co’ a’ si svèin, a’ s’ine-
cuàrgin ch’a’ àn fat ducju tre chel
istés sum: il Signour al ju visa da tor-
nâ a cjasa pa n’atra strada).*

Ven l’arcangelo Gabriel,

I re magi della facciata del Duomo di Gemona (Foto M. Vale).



dà l'avìs a sant'Iséf
 ch'al dovès partì ben prest
 e ch'al vadi in Egjt
 par scjampâ chel gran dilit.
 Quant ch'a' forin a miegia strada
 dai sassins 'a jo fermada.

(I sassins a' puartin via il mus e la ro-
 ba. Il Bambin al ti vuardava fis tai voi
 il capu dai sassins ch'al cola in genol-
 glon e al si met a preâ la Madonna).

O Virgjnela mia,
 dami in brac' chê biela stela
 ch'j' la possi braciolâ,
 ch'j' mi sinti consolâ.

(I sassins ai tòrnin dut ce ch'ai vevin
 puartât via).

In pantòfal [?] fo clamada
 trista int scelerda.
 Ven la not, na san ce fâ,
 a' domandin da logiâ,
 ma nissun ju à vulûs,
 su la placia come i pirdûs.

La Madonna

- Chesta not ce si à da fâ,
 che il Bambin si murirà
 tra da fan e buera e freit,
 cencia cuers in tanta neif,
 fin al dì che Diu 'i paré,
 lu vederin cun gran plasé,
 a' si métin a cjaminâ
 che in Egjt a' àn da rivâ.

(In Egjt a' s'incontrin cun santa Lisa-
 beta).

Santa Lisabeta

- Ti saludi, cjara sour,
 ti saludi di bon cour,
 ti saludi, sour Maria,
 tu se' la mari dal Re Missia,
 tu se' la mari dal Signour,
 tu se' la mari dal Redentour.

La Madonna

- J' sei partida da cjasa mè,
 podéis crodi ce displasé!
 Re Erode cun gran rigour
 va cirint dal Redentour,
 par volêlu fâ murî.
 Oh passion dal gno cjâr fî!
 Sin salvâs a salvament
 ducju tre cun gran content.
 Oh, imparait chesta orazion
 che di Gjsù j' vareis il perdon.

Novella Cantarutti

Proprio in questi giorni è stato presentato a Udine e a Spilimbergo un bel libro dal titolo "Oh, ce gran biela vintural...", opera della nostra affezionata ed apprezzata collaboratrice Novella Cantarutti. Proprio il primo verso di questa orazione natalizia dà il titolo al suddetto volumetto in cui l'Autrice ha raccolto testi narrativi di tradizione orale provenienti da quattro località molto care alla Sue indagini: Navarons di Meduno, Frisanco, Poffabro e Casasola, paesi questi situati tra Meduna e Mujé.

The collage features several newspaper mastheads:

- INTERNATIONAL Herald Tribune**: Includes the text "Fourth The New York Times and The Washington Post" and "SUNDAY, DECEMBER 19-20, 1981".
- il Giornale**: Includes "Anno VIII, N. 295, una copia L. 400" and "Quotidiano del mattino".
- Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)**: A banner for radio and TV programs.
- la FIGARO**: Includes "Edition de 5 heures - PRIX 3 F".
- la Repubblica**: Includes "Anno 8 - Numero 294 - L. 400" and "Direttore Eugenio Scalfari".
- Le Monde**: Includes "TRENTIÈME ANNÉE N° 11473" and "Fondateur : Hubert Beuve-Méry".
- CORRIERE DELLA SERA**: Includes "Anno 106 - N. 43 - L. 400" and "Venerdì 20 febbraio 1981".
- Süddeutsche Zeitung**: Includes "MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT" and "München, Freitag, 18. Dezember 1981".
- Frankfurter Allgemeine**: Includes "ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND" and "DM 1,-".

PAVAN ARREDAMENTI: LA SICUREZZA FIN NEI MINIMI PARTICOLARI.



A volte, la mancanza di due piccole viti,
basta a rendere insicuro anche il mobile migliore.

È per questo che PAVAN ARREDAMENTI
cura, con la pignoleria di chi conosce il proprio
lavoro, anche i minimi particolari.

Un SERVIZIO PRONTO E PROFESSIONALE,
dunque, riconosciuto anche dalle Grandi Marche
dell'arredamento che, con sicurezza,

hanno concesso a PAVAN ARREDAMENTI
i propri mobili migliori.

F. Beltrame

pavan
arredamenti

Spilimbergo (Pn) - via Udine - Tel. 0427/40927

QUANDO IL TAGLIAMENTO ERA ANCORA UN FIUME gli ortolani

di Luciano Gorgazzin

Oggi del Tagliamento esistono soltanto due immagini che si possono toccare con mano. La prima è quella tramandata e immortalata dalle tante gigantografie appese in diversi bar o esposte in alcuni edifici pubblici e case private della città, che ce lo mostrano com'era all'incirca un settantina di anni or sono; panoramiche scattate in gran parte dal castello, dove il fiume ha l'aspetto di una smisurata landa deserta punteggiata qua e là da sparuti ciuffi di alberi e solcata dalle biancastre, sinuose fasce dei ghiaioni e delle acque che lambiscono con uno dei suoi innumerevoli "brancs" (rami) addirittura la base della collina dell'Ancona e lo sperone sul quale troneggia il castello. Appena più indietro sono visibili le arcate del vecchio fabbricato del Tiro a Segno, affiancato dalla minuscola stalla per il

somaro e le capre di Piero Crotti, il custode dell'impianto sportivo. Immagini nel complesso scialbe e piatte, e tali da ingenerare nell'osservatore una sensazione di disagio, di malinconico abbandono e di miseria.

La seconda è invece quella che possiamo constatare adesso dal vero con i nostri occhi affacciandoci dagli spalti del castello: un mare di verde nella buona stagione, formato da centinaia e centinaia di ettari coltivati a frutteto, a vigneto e soprattutto a mais e a soia, dilaganti a perdita d'occhio a nord in direzione della stretta di Pinzano, a sud verso il ponte di Dignano e, in larghezza, fino al centro dell'ampio alveo; colture che ormai lasciano intravedere a malapena nella zona prossima al "di là da l'aga" l'antico assetto ghiaioso e torrentizio del corso d'acqua.

La rampa di accesso in terra battuta e la spalla in blocchi di calcestruzzo della costruenda passerella sul primo "branc" ai piedi dell'Ancona.



Un paesaggio se si vuole ubertoso, a suo modo bellissimo e affascinante (e redditizio), quale lo si può ammirare anche dalle magiche vedute aeree a colori di Pierino De Rosa. Un ambiente che resta tuttavia isolato e confinato in se stesso, quasi fosse un quadro esposto in un museo chiuso al pubblico, o meglio, un qualcosa di ignorato e di completamente avulso dalla vita e dalla realtà quotidiana della nostra gente. Oggi come oggi si può ben dire che gli spilimberghesi non sono mai stati tanto lontani, tranne i pochi addetti ai lavori, dal loro Tagliamento. Siamo diventati senza accorgercene, un po' alla volta, dei "terragni" integrali, e così convinti da essere giunti fino al punto di ridurre un fiume ad una enorme e anonima azienda agricola.

Ma del Tagliamento esiste anche una terza immagine, mai rappresentata e che mai si potrà più vedere: ed è quella del fiume com'era fra le due epoche appena citate; è quella cara che vive nel ricordo di tanti spilimberghesi non più giovani, i quali a loro volta ricordano persone che l'hanno pure tanto amata e che oggi non sono più tra noi. Sono le immagini di un fiume vivo, fatto di terra, di acqua e di esseri umani, frequentato, percorso in lungo e in largo e dissodato da una moltitudine di essi nel lasso di tempo compreso fra le due guerre mondiali, e anche dopo, fino a metà degli anni '60.

È bene però a questo punto soffermarci un momento per precisare che nel periodo di poco antecedente alla prima delle due guerre il corso d'acqua di fronte a Spilimbergo aveva perso di colpo la funzione di principale via di collegamento con la sponda opposta. Il ponte di Pinzano costruito nel 1906 e la successiva apertura della passerella di Gradi-sca-Bonzicco avevano di fatto soppiantato il disagiato e precario guado, che per secoli era stato l'unico punto di transito nella nostra zona da e per l'oriente friulano. Di conseguenza da allora solo sparuti gruppetti di persone provenienti da Vidulis, da Carpacco e da Villanova lo usavano nei mesi di magra per venire in breve tempo a rifornirsi del fabbisogno nei nostri empori. Gli spilimberghesi d'altro canto vi si avventuravano unicamente per andare a tagliare e poi a caricare il fieno del "Salèt", i "vencs" per fare i cesti di vimini, oppure a raccogliere "li 'boris", i ceppi che "li'montànis", cioè le piene primaverili e autunnali del fiume, trascinavano a valle chissà da dove.

Perciò non esisteva ormai nessun altro motivo valido per cui i civili

dovessero scendere o soggiornare nell'insospitale e arido greto. Soltanto i soldati del Regio Esercito costituivano un'eccezione; e reparti dei corpi più disparati, dopo essersi accantonati di volta in volta nei granai e nei saloni disabitati del castello, si avvicendavano per parecchie settimane in continue manovre nel suo alveo, guardando a riguardando diverse volte al giorno e spesso con l'acqua che arrivava alla cintola il "branc" dell'Ancona, tanto che ancora oggi alcuni anziani concittadini ricordano divertiti le centinaia di brache, di mutande e di ghettoni militari perennemente esposte ad asciugare in bella vista nella grande e austera piazza del maniero.

Viceversa alcuni anni dopo, ai primi di novembre del 1917, i soldati austro-tedeschi avanzanti da Caporetto non se la sentirono d'andare a mollo in mezzo al guado, anche perché il fiume era in grande piena, e si accontentarono per il momento di farlo attraversare da quelle quattro cannonate che distrussero in piazza del Duomo la canonica e l'affresco dipinto fra le bifore del duecentesco palazzetto daziario.

Fu soltanto alla fine del primo conflitto mondiale che il corso d'acqua cominciò a ridestare l'interesse degli spilimberghesi. Sembra che il

precursore, il novello Adamo del Tagliamento si chiamasse Bepi Petris, detto il "Delegât", al quale venne l'apparente peregrina idea di piantare un orto in mezzo ai sassi. Ma la verità invece è che dovette aver avuto un notevole successo se subito dopo anche Antonio Peressini detto il "Moro Luc", Luigi Giacomello, Battista Mirolo, Giuseppe Bonutto detto "Bepo Cos", Sandro Policreti detto "Surdin", Antonio Zavagno detto "Toni Rori" e diversi altri lo imitarono con identica fortuna.

I luoghi prescelti da questi improvvisati coltivatori si trovavano subito al di là del "branc" dell'Ancona, da cui era facile attingere l'indispensabile acqua per l'irrorazione e dove il fondo sassoso era cosparso da un sufficiente strato di limo e di sabbia che consentiva la semina degli ortaggi. Il terreno, benché Demanio dello stato, era da considerarsi di fatto terra di nessuno, e ai pionieri ortolani bastava tracciare a piacimento un solco col piccone per delimitare il perimetro della proprietà e poi dire: "Qui dentro comando io!" che il diritto di possesso poteva ritenersi acquisito come fosse rogato dal notaio. Naturalmente si trattava di superfici occupate minime, dai trecento ai cinquecento metri qua-

drati pro capite, perché i proprietari sapevano già di potersi dedicare alle colture solo a tempo perso al termine delle normali giornate lavorative trascorse in altra sede, oppure, se in età avanzata, con la modesta energia fisica rimasta dopo un'intera vita consumata in genere "par li' Austris, li' Germanis e li' Romanis".

Al primo esiguo gruppo di colonizzatori se ne unirono nel giro di qualche anno almeno un'altra cinquantina. Come si sa, non erano quelli tempi di grande prosperità economica, e perciò tutto quanto si poteva aggiungere al magro salario o risparmiare sugli acquisti di generi alimentari in natura era il benvenuto. Cosicché gli orti si erano estesi in breve tempo dall'altezza del Tiro a Segno giù verso sud per oltre mezzo chilometro, e verso oriente fino a raggiungere le sponde del secondo "branc", le cui acque scorrevano solo saltuariamente e parallele alle prime dell'Ancona a circa centocinquanta metri di distanza.

Il fenomeno aveva assunto una dimensione tale per quei tempi, che gli ortolani credettero opportuno riunirsi in Associazione. Menti organizzative della neo società: Gio Batta Carminati (Tita) e il "Consulatore" Leo Concina, entrambi ortolani di prestigio. La costituzione

Un gruppo di famosi ortolani della "grava". In prima fila da sinistra: l'"assaggiatore" di prodotti Lino Zuliani con i figli Ivo e Rosina; seguono i "produttori" veri: Leo Peressini e dietro, in piedi sempre partendo da sinistra, la "dinastia" dei Mirolo: Maddalena Colledani moglie di Angelo Mirolo (il secondo); seguono la sorella Luisa, il padre Battista, l'altra sorella Italia con il marito Donolo Dante.



dell'ente fu salutata con grande entusiasmo dagli interessati e a Spilimbergo ci sono ancora parecchi cittadini che ricordano la grande festa organizzata in Tagliamento per l'occasione. Festa che, dato il successo ottenuto, fu ripetuta per diversi anni ancora e venne denominata: "Sagra della Madonna dell'Ancona". E in quel giorno prefissato, dopo la solenne benedizione degli orti, musiche, canti e balli si susseguivano ininterrottamente per ore e ore; al calar della sera poi una fantasmagorica luminaria alla veneziana, che partiva dalla piazza del Duomo e si snodava fitta lungo tutta la discesa del Santuario e oltre, fino davanti al Tiro a Segno, invitava i cittadini e i forestieri a godersi una notte allegra e spensierata.

Ma al di sopra del divertimento si pensava anche alle cose serie, ed in una delle prime riunioni del consiglio venne deliberata la costruzione di una passerella a cavallo dell'acqua dell'Ancona al fine di evitare il transito attraverso il secolare, umido e disagiata guado.

Così in poco tempo sorse un robusto ponticello di legno atto a sopportare il peso di un piccolo carro a pieno carico compreso quello del conduttore e dell'eventuale quadrupede che lo trainasse. Purtroppo la spesa si dimostrò ben presto affrettata e inutile, dal momento che una ventina di mesi più tardi il Magistrato alle Acque fece costruire all'altezza di Gaio e di Baseglia, giù nel greto, due lunghi e solidi argini agganciati alle rive occidentali e perpendicolari al corso delle correnti delle acque. Lo scopo di questa notevole opera di ingegneria idraulica era oltremodo giustificato perché, obbligando il fiume a scorrere nel centro dell'alveo, avrebbe impedito il ripetersi di piene simili a quella rovinosa che nel settembre del 1920 travolse e distrusse ogni cosa al suo passaggio.

Ma nell'euforia del momento ci si dimenticò del vecchio adagio che diceva che ogni medaglia ha il suo rovescio: e infatti, se gli sbarramenti da un lato proteggevano ora gli orti dalle correnti turbinate e rendevano inoltre disponibile un'ampia area per future colture, dall'altro si lasciò completamente all'asciutto l'antico "branc" dell'Ancona e persino il secondo più ad oriente. Così la passerella, divenuta inutile e abbandonata senza manutenzione alle intemperie, marcì e crollò poco tempo dopo. Dei suoi resti oggi rimane visibile solo la rampa di accesso in terra battuta dietro la porta sud del campo di calcio dell'U.S. Spilimbergo.

"Brancs" senz'acqua, orti pure

senz'acqua dunque! E di riflesso tempi grami per i nostri ortolani. Tuttavia essi, mai domi, tentarono di ovviare all'inconveniente costruendo all'interno di ogni recinto dei serbatoi interrati di cemento, a cielo aperto, con la speranza che Giove Pluvio provvedesse qualche volta a riempirli. Ma il più delle volte succedeva che, proprio nel momento del maggior bisogno durante il solleone, il sommo dio eludesse i desideri dei mortali, per cui era giocoforza sostituirlo con uno stillicidio di corse giornalieri dalle rogge del centro urbano ai sottostanti sitibondi orti con le "bare" colme d'acqua, i caratteristici veicoli trainati a mano e che al posto del piano di carico avevano inserita tra le due ruote una botte o un bidone da benzina; birocci oltretutto sempre maleodoranti poiché in precedenza venivano usati solo per trasportare i liquami estratti dai pozzi neri dell'abitato, allora ritenuti il non plus ultra dei concimi per tutte le verdure.

Come è facile immaginare, erano questi sacrifici enormi, impensabili ai giorni nostri, ma per la gente di quei tempi abituata all'indigenza, anche appaganti. La miriade di piccole superfici coltivate apparivano all'occasionale visitatore come gioielli di floridezza, di ordine e un esempio di capacità professionale benché tenute da dilettanti: le aiuole dalle lattughe più disparate, da sembrare morbidi tappeti variopinti, erano intervallate da "li'cuièris" di piselli primaticci dall'ineguagliabile gusto "da la grava"; poi i rosseggianti pomodori, e dopo un intervallo di piante di patate, di nuovo una serie di prodotti per l'inverno: "fasô, brocui, versutins, cavui e râs par la brovada". A completamento, alla medesima distanza gli uni dagli altri, con i tralci affondati tra gli ortaggi si ergevano i "filârs dal Bacò", le selvatiche viti che a fine luglio senza bisogno di anticrittogramici davano l'uva già matura e pronta ad essere trasformata in vino. E negli orti non mancava neanche qualche albero da frutto, specie il frondoso noce, piantato non tanto per i frutti, quanto per dare un po' di ombra al "casòn", il gabbiotto porta-attrezzi dove nelle ore più calde l'ortolano si rifugiava per fare il pisolino o a leggere il giornale.

Benché la quantità degli ortaggi raccolta nel corso di una stagione fosse molto rilevante, ben poco arrivava sui banchi del mercato ufficiale. Dopo aver soddisfatto le necessità familiari dei coltivatori, i prodotti in esuberanza venivano assorbiti, con un tipo di commercio capillare e semi-clandestino, dalle mense dei

super-raccomandati intenditori cittadini. E il giudizio espresso da questi buongustai faceva testo ed era tenuto nella massima considerazione dagli ortolani, che ne menavano poi, se elogiativo, gran vanto ai quattro venti.

Esisteva infatti fra di loro una continua gara per avere l'orto meglio tenuto ed i prodotti della migliore qualità. E siccome tutti i salmi finiscono sempre in gloria, interminabili discussioni su questo tema si susseguivano molto di frequente al "Bachero", eletto in maniera informale a sede del club dei "gravarô"; diatribe che si protraevano per ore e ore, diventando sempre più accese e appassionate ad ogni bicchierozzo di Zagarese sommato ai precedenti, e dove a poco a poco i pomodori diventavano grossi come palloni e la gradazione del Bacò pari a quella di un vino pugliese.

Potrà sembrare anche strano a sentirlo raccontare adesso, ma il più tranquillo di tutti si dimostrava in quei frangenti solo "Norge", l'asino di Toni Rori, così chiamato dal padrone col nome del dirigibile che per primo sorvolò il polo nord al comando del nostro generale Umberto Nobile. "Norge" se ne stava del resto quieto non per spontanea volontà, ma perché come al solito dei clienti buontemponi gli avevano fatto ingollare tre o quattro panetti imbevuti nello Zibibbo, per cui i suoi problemi immediati erano tutti concentrati nel riuscire a reggersi in piedi sulle tremolanti zampe, legato com'era stretto stretto all'inferriata esterna della finestra dell'osteria, giustamente preoccupato, data la ciucca che si ritrovava addosso, di non scivolare a terra strangolato.

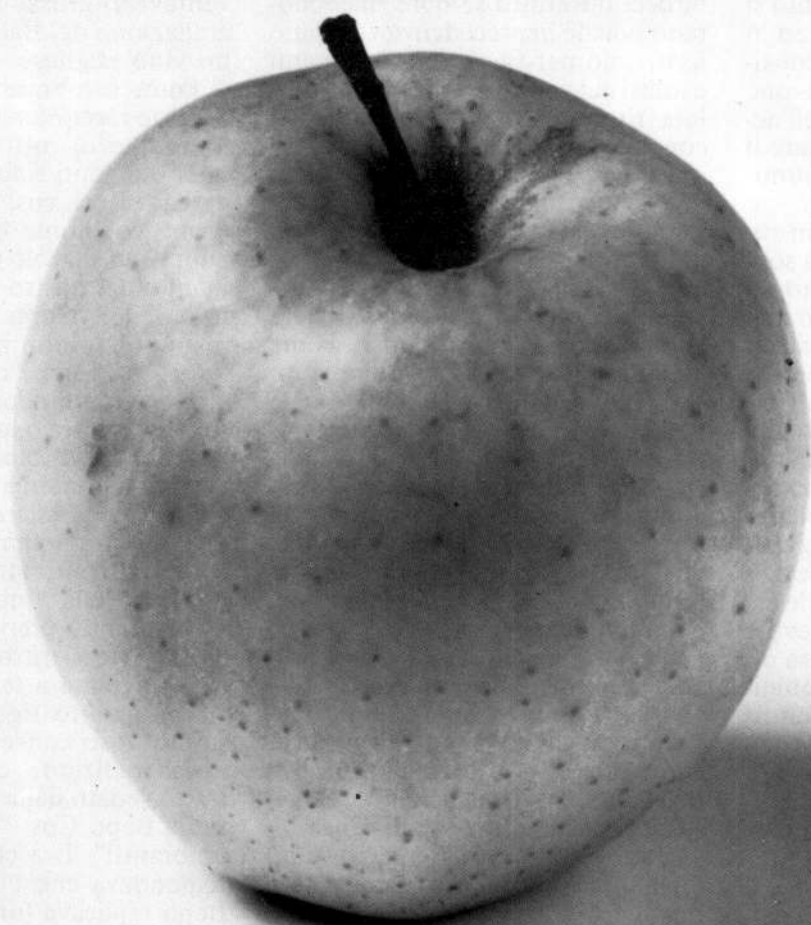
Per quanto riguardava invece il tumultuoso consesso, come da annessa tradizione esso veniva d'un tratto sedato dalla rituale frase urlata da Bepo Cos: "Tacete e finitela, ignoranti!". E a chi indispettito gli rispondeva che l'ignorante era lui, Bepo replicava furente e sempre in lingua italiana: "Io ignorante? Io so il tedesco e il rumeno...e mio figlio sa l'inglese, ricordatelo!!".

Dopodiché, ognuno con la fede sulla maggior bontà dei propri asparagi e dei propri piselli rimasta adamantina, s'incamminava alquanto su di giri verso casa a sentirle dalla moglie.

Questa è la breve storia degli ortolani del Tagliamento, oggi quasi tutti spariti. Ma altre storie di personaggi e comunità che amavano e vivevano in simbiosi con il nostro fiume le racconteremo, a Dio piacendo (e anche ai lettori), un'altra volta.

Luciano Gorgazzin

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - istrago di spilimbergo s.s. per maniago

I GRAVARÒI DI GRADISCA

di Franca Spagnolo

I gravaròi sono gli abitanti della grava.

Ma cos'è la grava? Detto alla buona, la grava è una zona particolare del Tagliamento dove la terra non è ancor terra il fiume non è più fiume.

A prima vista essa è sterile e riarsa ma, a guardarci bene, cela risorse inaspettate anche se misurabili solo con il metro di chi si accontenta.

La grava è un mondo a sè dove i sassi, ricoperti appena da un velo di humus che nutre stentatamente giunchi e rovi, sono i signori incontrastati nella loro varia e mutevole natura prima di claps, poi di glera ed infine di savalòn il prodotto ultimo dell'opera lenta e multimillenaria dei ghiacciai, delle correnti e del clima. Una zona quindi ingrata e povera dove anche nei tempi andati il vincolo feudale era meno rigido e l'arroganza padronale meno vigile consentendo così, a chi sapeva ingegnarsi, di vivere in dignitosa miseria ai margini del sistema senza scappellarsi davanti a nessuno, liberi come l'acqua del fiume.

Su questi scorridori della grava, i gravaròi appunto, che vivevano di quel poco che la natura spontaneamente offriva, si sofferma Franca Spagnolo che ne traccia, sulla scorta di testimonianze di prima mano, un profilo suggestivo che, nell'era dei computers, sa ancora di preistoria.

Nonostante la pesante condanna emessa nei miei confronti dal Grande Inquisitore letterario di casa nostra nel suo saggio "Bilinguismo e biculturalismo nella stampa locale", continuerò ancora una volta a rivisitare, assieme ai lettori più benevoli del Barbacian, alcune testimonianze della civiltà contadina da cui provengo e alla quale mai ho cessato di appartenere, usando a tal fine la mia testa e non quella altrui. Intendo ripercorrere le esperienze della mia gente non per riaffondare in un discutibile passato, bensì per inserirmi attivamente in un processo produttivo a cui l'umanità ormai non può rinunciare, cercando però di causare il minor danno possibile al già precario equilibrio ecologico. Coloro che ci hanno preceduto e che hanno così duramente faticato per procurarsi un tozzo di pane o meglio qualche fetta di polenta, sono stati, anche se inconsapevolmente, molto più rispettosi verso la natura di quanto non lo siamo noi, figli ed eredi della civiltà della macchina e del computer.

Esaminando con umiltà e rispetto il loro comportamento si potranno senz'altro trarre utili ammaestramenti per il futuro.

Rivivendo attraverso il racconto dell'ultimo superstite di un gruppo di amici di Gradisca che sapeva trarre con fantasia ed ingegno dal letto arido del Tagliamento il sostentamento per sè e per la famiglia, rico-

struiremo un paesaggio ormai irrimediabilmente cancellato, attorno a un villaggio povero ma non indigente, dove la terra era scarsa ed avara, ma i cui abitanti erano fieri e coraggiosi, perchè liberi da gravami e da servaggi e ribelli ad ogni costrizione, come il fiume presso il quale erano nati e cresciuti.

A ricostruire quegli anni indimenticabili dovevano essere in due: Mario Bertuzzi, classe 1919 e Luigi Cesaratto classe 1921; ne avevamo discusso assieme lo scorso inverno, riservandoci di puntualizzare più avanti i dettagli, prima dell'autunno. Invece a maggio è intervenuta la morte frettolosa e crudele che ha tolto a Mario il piacere di rileggere il racconto delle sue memorie e di riaffermare attraverso queste brevi note il suo immenso amore per il Tagliamento.

A parlare per lui e di lui è rimasto Gigi Cesaratto che narrando di sè e dell'amico più caro, si illude di averlo ancora vicino e di riascoltarne la voce un tantino burbera, con la quale Mario riusciva a mascherare la ricchezza interiore e la naturale bontà dell'animo.

Mario e Gigi erano amici da sempre; c'era infatti fra loro poco più di un anno di differenza e avevano frequentato la scuola assieme.

Se Mario non nuotava certamente nell'oro, Gigi era povero in canna: l'amico almeno poteva contare

su qualche campicello, inoltre i suoi genitori Isolina ed Eugenio Bertuzzi, entrambi viventi, possedevano qualche mucca. Gigi invece era orfano di madre; suo padre Graziadio emigrava come scalpellino in Germania (da qui nacque il soprannome della famiglia: *Scalpinin*) e lui, il fratello Dante nato nel 1923 e la sorella maggiore Maria, vivevano in una casa d'affitto e dovevano accudire a se stessi. Gigi quando era ancora scolaro doveva pensare anche al modo di procurarsi i quaderni: catturava in primavera le rane con una fiocina rudimentale (*il piròn*), le spellava, le sventrava e poi le lasciava immerse in acqua per tutta la notte, così l'indomani le cosce dei ranocchi si erano notevolmente gonfiate e poteva collocarle presso la maestra, a dieci centesimi l'una.

Il ragazzo a dieci anni finì la scuola e a tredici trovò lavoro come garzone presso la Ditta De Marco: la paga era di 14 lire per settimana.

Doveva praticare in continuazione buchi nelle tavole col trapano a mano: ancora adesso si sente dolere lo stomaco la notte quando si sveglia, come quando premeva per nove-dieci ore quell'orrendo arnese.

Non ne poteva più; un giorno nel 1935 decise di piantare il lavoro e di unirsi a Mario, al fratello Dante e a Berto Pitussi che fungeva da impresario perchè più anziano, (era nato infatti nel 1909) nell'attività che questi esercitavano in proprio: raccogliere le radici del *quadri*, il *Chrysopogon Gryllus*. È questa una graminacea a foglia dura e tagliente, un tempo assai abbondante nei prati delle nostre grave e ricercata negli anni 30-40 per la fabbricazione delle spazzole di fibra vegetale. I nostri quattro soci e come loro le altre compagnie di scavatori di Gradisca provvedevano innanzitutto ad affittare il prato da sfruttare, versando ai proprietari un generoso canone, tale da ricompensarli della parziale perdita della fienagione. (Il denaro pattuito a volte superava il valore del terreno, allora scarsamente quotato). Iniziavano l'opera tagliando a colpi di badile le zolle erbose ed ammicchiandole in disparte; le rivoltavano in seguito dalla parte delle radici, stendendole una accanto all'altra, toglievano la terra per mezzo di un piccone con la punta mozzata e dopo procedevano a staccare a colpi di rastrello via via le radici del *quadri*. Procuravano poi di ricostruire il suolo erboso, cercando di ridurre al minimo i dislivelli, per non attirarsi i rimbrotti dei proprietari. Alla sera ognuno rientrava col suo sacchetto di radici che provvedeva, durante la veglia nelle fumose cucine o nelle

anguste stalle, prima a battere con un'apposita bacchetta, poi a pettinare, passandole sopra una reticella.

Le radici così ripulite venivano legate in fascetti di circa 700 grammi, usando a tal fine il *quadri* stesso. Per rimediare qualche grammo di peso si cercava di inserire accortamente nel punto in cui si praticava la legatura, un po' di cascame ricavato dalla pettinatura, adeguatamente inumidito. A fine settimana i quattro amici avevano buttato sottosopra a forza di braccia mezza pertica di terreno (500 metri quadri) e ricavato circa un quintale di radici. Caricavano ognuno il proprio sacco da 25 chilogrammi sulla bicicletta e si recavano a collocare il loro tesoro o a Valvasone, presso il signor Castellan o a Casarsa presso il signor Meloni o a San Giovanni presso il signor Fabris, che fungevano da raccoglitori e immagazzinavano la merce da fornire poi alle fabbriche. Costoro, in attesa di completare un carico, stipavano il *quadri* in una stanza, dopo averlo spolverato di zolfo, perchè non annerisse. Il prezzo si aggirava a seconda della richiesta e della svalutazione della moneta da lire 1,70 al chilogrammo nel 1939 a lire 5,30 nel 1945. Per un certo periodo fece parte del loro gruppo anche Carlo Rossi che, rientrando a Gradisca dopo ogni vendita, era solito introdurre 10 lire nella cassetta delle elemosine davanti ad una ancona con la Vergine e il Bambino sulla strada fra Casarsa e Valvasone; quella sacra immagine era diventata per il giovane e per i suoi amici "La Madonna dal quadri".

I *gravarô*i di Gradisca iniziavano a scavare radici di *quadri* a settembre e continuavano fino a marzo. Durante l'inverno, quando Graziadio *Scalpin* rientrava dalla Germania, si univa alla compagnia. A preparare il pranzo restava in casa Cesaratto Dante che metteva vicino una minestra di brodo di porcospino con aggiunta di fagioli e di qualche patata. Quando arrivava col desinare sul luogo del lavoro abbandonava il più delle volte in fretta il pentolino presso il mucchio delle zolle e si dileguava. Gigi allora si premurava di far presente al padre che in quel giorno la minestra sarebbe stata piuttosto liquida; e così era, perchè Dante, tormentato da una fame da lupo, aveva provveduto strada facendo a ripescare dal fondo tutti i fagioli e i pezzetti di patata; a loro non restava che intingere nella brodaglia parte della polenta abbrustolita, destinata ad accompagnare la carne di riccio, alimento base per tutti gli abitanti di Gradisca che non potevano permettersi di allevare un maiale.

Questi timidi ed innocui animalletti venivano catturati da novembre a gennaio, cioè appena essi hanno iniziato il letargo e sono perciò più ben nutriti. Per scovarne il rifugio bisognava individuare la traccia lasciata dagli animali sul terreno nel loro andirivienti per far provvista di fieno e di foglie, necessari a rivestire la tana. A volte in una giornata di ricerca si riusciva a catturarne uno solo: altre volte invece la fortuna arrideva e si ritornava a casa con una decina di palle spinose. Alla sera ci si affrettava a far bollire un pentolone d'acqua e a tuffarvi senza pietà le infelici bestiole, ancora vive, affinché si srotolassero. Si provvedeva poi a togliere con un coltello i peli del ventre ed a strappare con le tenaglie i pungiglioni. L'animaletto veniva dopo passato alla fiamma per bruciare i peli residui ed infine sventrato.

Si riusciva così a recuperare da cinque a sette ettogrammi di carne. Il riccio poteva essere cucinato a guisa di spezzatino, rosolato in un po' di strutto con cipolla ed erbe aromatiche e cotto in seguito a fuoco lento, aggiungendo di tanto in tanto un goccino d'acqua. A metà cottura venivano introdotte alcune fettine di patata. Una polenta fumante completava poi la gustosissima cena.

Gradisca 1938.

Da sinistra Luigi Cesaratto, il fratello Dante e Berto Pitussi intenti a strappare il "quadri" dalle zolle.



Se la caccia invece era stata abbondante, alcuni ricci venivano conservati per i giorni di magra, previa salatura: avrebbero così occupato nel *camerin* il posto degli inesistenti salami e sarebbero stati un ottimo condimento per zuppe e brodi durante l'intera invernata.

Quando ad aprile l'erba dei prati prendeva a germogliare, veniva sospesa l'estrazione del *quadri* e si iniziava a catturare le rane lungo la roggia, nei fossi e nelle buche che la fiancheggiavano e là dove il corso d'acqua ristagnava prima di raggiungere il Tagliamento. Le rane erano ovunque abbondanti ed altrettanto copiose erano le anguille ed i pesci di acqua dolce in genere: trote, carpe, albanelle, spinarelli.

Le povere ranocchie venivano trafitte con la fiocina, che il più delle volte era una volgarissima forchetta, e poi infilate in lunga teoria scalcianti in un filo di ferro, formando così il *spèc*.

Al rientro poi si passava a ripulire celermente le prede e a collocare la merce.

Però a volte i proprietari dei prati vicini alla roggia non erano tanto entusiasti di queste incursioni, specie quando esse avvenivano di notte, perchè dopo falciare l'erba diventava una faticaccia immane.

Avvenne che una notte di maggio una moltitudine di baldi giovani, divisi in squadre e muniti di lampade al carburo, si aggirassero nei pressi delle "Possàtis" di proprietà di un certo Costante Bertuzzi, un pezzo d'uomo grande e grosso come un monumento. Questi aveva però deciso di mettere fine alle continue scorribande; uscì perciò di casa imbracciando un fucile e iniziando a sparare a destra e a manca gridava: "Questa notte voglio mangiare carne umana". All'improvviso si spensero tutte le luci, si sentirono schianti di rami spezzati seguiti da grida soffocate, il tonfo di qualche corpo in acqua, poi il silenzio lacera-to soltanto dal lamento di un uccello notturno. E per quella notte la caccia alle rane rimase sospesa.

Nei mesi estivi i ranocchi trovavano riparo alla calura fra le radici delle ceppaie e i *gravaròis di Gradisca* cambiavano di nuovo attività, dando inizio alla raccolta dei *vencs*, cioè dei salici che dovevano servire ad intrecciare i cesti. Il lavoro era altrettanto rischioso perchè i Comuni, ognuno per la sponda di propria competenza, esercitavano un severo controllo e vietavano il taglio dei salici.

Il nostro quartetto però non si fermava di fronte a nessun ostacolo: si alzava prima di giorno e via, in direzione di Dignano, di Turrída, del ponte di Codroipo, di San Paolo, perfino di Latisana, per rientrare prima che il sole diventasse feroce, gravati sotto un gran fascio di virgulti, sempre che non si imbattessero in un guardiano deciso a cacciarli in malo modo. Quello di Dignano faceva di peggio: celato in un punto strategico aspettava che i fuorilegge si sfiancassero a menare colpi di roncola, poi quando avevano completato il carico, saltava fuori all'improvviso e gridando a gran voce "Al ladro, al ladro" li metteva in fuga. Scendeva poi a raccogliere con tutta calma i salici che avrebbe in seguito collocato adeguatamente. Se la spedizione si risolveva positivamente, una volta rientrati a Gradisca, ogni gruppo organizzava all'ombra dei portoni un lavoro a catena per la pulitura dei vincastri: dapprima uno faceva scorrere il salice dentro un pezzo di sarmento di gelso piegato a metà, detto *glova*, e mediante tale operazione, strappava corteccia e foglie fino a metà del fusto; un altro poi si incaricava di ripulirlo fino alla punta e così di seguito, finchè era esaurita tutta la scorta. I vimini alla fine venivano consegnati a Domenica Jogna, detta *Minina*, perchè li spedisse a Forgia o a Cornino, dove venivano intrecciati.

Agli inizi dell'autunno riprendeva a piovere e talvolta il fiume si gonfiava di acqua. Dopo le piene la popolazione di Gradisca, specie i giovani, si avventurava sul greto del Tagliamento per far provvista di legna: *radisàs* (radici) e *menadissa* (sermenti secchi), abbandonati qua e là dalle acque. Avrebbero così avuto di che bruciare nelle fredde serate d'inverno, nei focolari immensi. Il sole però picchiava duramente sulle teste: un pomeriggio Mario, Dante, Gigi e alcuni loro amici, intenti a radunare legname, erano tormentati dalla fame e dalla sete, non avevano provviste e l'acqua del fiume era ancora torbida per la piena recente. Si decise allora di recarsi a rubare uva nei campi di Cosa. Tirarono a sorte: toccò a Dante e a Gigi. I due fratelli Cesaratto guadagnarono l'argine, lo scavalcarono, penetrarono in una vigna e furono in breve sotto un filare: qui si diedero da fare a staccar grappoli e a riempire l'interno della camicia, che fungeva da borsa. All'improvviso sentirono un tonfo e un latrato e si videro circondati: da un lato si ergeva un cagnone minaccioso, dall'altro il proprietario, armato di un nodoso bastone.

Il cane li bloccò e l'uomo rapido li immobilizzò. Li legò per una mano mediante un filo di ferro ad un palo e con l'altra li costrinse a scaricare il bottino. Alla fine a Gigi era rimasto un misero grappolino dietro la schiena, impigliato alla cinghia dei pantaloni; il padrone della vigna, con un calcio poderoso, lo obbligò a restituire anche quello, poi li congedò, minacciandoli di non farsi più ripescare nei suoi terreni. I due giovani se ne andarono doloranti e mortificati per la magra figura fatta e vergognosi di doversi presentare ai compagni stanchi, affamati e arsi dalla sete, a mani vuote.

Ad interrompere il loro abituale ritmo di lavoro legato alle stagioni e agli umori del fiume, ci fu per i più giovani il servizio di leva e poi gli anni burrascosi della guerra; rientrarono a Gradisca dopo l'otto settembre e presero ad intervallare le fughe, per sfuggire alle frequenti ricerche da parte delle truppe di occupazione, alle consuete attività lungo il Tagliamento: raccolta del *quadri*, della legna, pesca e caccia alle rane.

Anche la guerra finalmente terminò e con essa si concluse un capitolo della vita dei nostri amici. Per i tre più giovani era giunto il momento di metter su famiglia. Si aprivano intanto nel 1946 le porte all'emigrazione: Mario, Gigi, Dante e Berto decisero di tentare la fortuna all'estero. Gigi e Mario furono assieme in

Belgio; poi il primo passò in Svizzera, il secondo finì in Australia, dove dopo qualche anno lo raggiunsero la moglie e il figlioletto. Attorno a Mario adesso si stendevano spazi enormi, pianure a perdita d'occhio, c'era lavoro a volontà e veniva discretamente remunerato, ma gli mancava il calore della sua gente, il calore del suo cielo, lo scintillio delle acque del Tagliamento, il riverbero accicante dei suoi ghiaietti. Inoltre il suo bambino soffriva di asma e i dottori gli consigliarono di far ritorno nelle sue terre.

Così nel 1957 rientrava a Gradisca: l'Australia gli procurò, assieme a qualche acciacco, il soprannome di "Sterlina".

Al ritorno Mario trovò che il Tagliamento già aveva preso a modificarsi; infatti con il diffondersi dei mezzi meccanici i contadini avevano iniziato a dissodare i prati; il Consorzio Cellina-Meduna aveva ridotto la portata della roggia; le acque cominciavano ad essere inquinate dagli scarichi domestici ed industriali; l'uso dei concimi e degli antiparassitari uccideva a poco a poco funghi, uccelli, pesci. Nel 1967 rimpatriava anche Gigi che prese ad occuparsi del suo vigneto e del campicello, acquistati con i sudati risparmi. Mario invece alternava al lavoro di operaio la raccolta dei funghi o delle erbe selvatiche, accompagnata spesso dalla pesca, ma i suoi bottini, per quanto conoscesse ogni angolo del greto, si facevano di anno in anno più magri. Così preferiva trascorrere sempre più ore con l'amico superstita (Dante e Berto erano entrambi deceduti), a ragionare dei tempi passati.

Si rintanavano assieme nella vecchia cucina annessa all'abitazione di Gigi, acquistata da qualche anno da un parente, e tanto simile a quella della loro infanzia: lo stesso focolare di mattoni, la stessa cappa fumosa e in fondo alla stanza il secchiaio di pietra. A volte credevano ancora di veder sbucare come allora da sotto la madia il dorso spinoso di un porcospino.

Ma il 16 maggio di quest'anno la morte ha interrotto improvvisa ogni colloquio verbale, senza spezzare però la comunione dei loro spiriti, saldamente congiunti dal vincolo della tenace amicizia.

Adesso Gigi è rimasto solo a rammentare le vicissitudini trascorse e a ricostruire con la memoria un paesaggio e un ambiente naturale che nello spazio di trent'anni gli stessi suoi compaesani hanno notevolmente modificato e in gran parte sconvolto.

Franca Spagnolo



Vivai Cooperativi

Rauscedo

documenti catastali evidenziano che il sentimento di appartenenza al luogo non legava solo gli abitanti del singolo villaggio, ma anche gruppi di popolazione più vasti insediati in centri abitati distinti. Capitava così che gli abitanti insediati in più villaggi disponessero di un unico organismo rappresentativo, componessero cioè una sola individualità collettiva, una sola comunità e denunciassero un nucleo di compascuo unitario. Casi interessanti in questo senso sono rappresentati dalle comunità di Sequals - Solimbergo, Baseglia - Gaio, S. Giorgio - Aurava. Si evidenzia così che l'istituto comunitario non si lega ad un rapporto di prossimità delle residenze, ma ad un sentimento di appartenenza sociale al luogo.

Questo sentimento di appartenenza sociale, che legava una collettività contadina ad un determinato territorio d'uso collettivo, non escludeva però che alle pratiche del compascuo attivate sul medesimo vi potessero partecipare altre collettività, a loro volta dotate di sovranità territoriale su nuclei di compascuo diversi. Tali forme di promiscuità d'uso erano estremamente diffuse e si configuravano come un diritto d'uso, non reciproco, che alcune comunità avevano su nuclei di compascuo non loro. Nel distretto di Spi-

limbergo vi sono casi molto interessanti sotto questo aspetto. La campagna detta "della Richinvelda" o "Alchivalda", circa 1080 ha. di terreno, pertinenza della comunità di S. Giorgio - Aurava, veniva utilizzata promiscuamente con le comunità di Barbeano, Provesano, Gradisca, Cosa, Pozzo, Rauscedo e Domanins, mentre gli abitanti di Tauriano vi potevano accedere solo per un tratto limitato: "fin a la strada romiera" vi è scritto sui catastici. A sua volta quest'ultima comunità disponeva, all'interno del suo nucleo di compascuo, di una vasta porzione di terre, circa 886 ha., denominata "la campagna di Spilimbergo", sulla quale vi gravitavano le comunità di Vacile, Istrago e Lestans, appartenenti a distretti giurisdizionali diversi, partecipavano alle attività del compascuo praticate su questa terra pagando un affitto. (Le terre collettive qui indicate sono individuate nella fig.1 rispettivamente al n. 18 e al n. 13).

La presenza di queste forme di associazione di compascuo pone un problema interpretativo storico estremamente difficile da risolvere. Lo scrivente ritiene che esse rappresentino relitti di sentimenti di appartenenza al luogo procedenti da un più antico ordinamento territoriale della popolazione. Esse riman-

dano ad un passato remoto in cui gli antenati degli appartenenti alle comunità partecipanti all'associazione seicentesca dovevano sentirsi legati da un unico sentimento di appartenenza al luogo, da un unico organismo collettivo. Nel Seicento però l'organizzazione delle pertinenze territoriali delle singole comunità, vale a dire la proliferazione dei nuclei di compascuo, denunciano fenomeni di polarizzazione degli insediamenti, fenomeni rispetto ai quali non furono estranee le vicende della distrettuazione signorile, dell'incastellamento, delle autonomie cittadine e rurali: processi evolutivi che influirono profondamente sull'organizzazione sociale e insediativa del territorio.

Sviluppando una prima superficiale analisi delle omologie presentate dalle numerose comunità partecipanti alle due associazioni di compascuo appena descritte, si potrebbe ipotizzare che tali associazioni costituissero i relitti di più vasti e antichi organismi collettivi: due distinte comunità di pieve. Si è notato infatti che tutte le comunità partecipanti allo sfruttamento della "campagna Richinvelda" erano state soggette un tempo alla pieve di S. Giorgio mentre quelle gravitanti sulla "campagna di Spilimbergo" erano soggette alla pieve di Travesio. Non esistono evidentemente, allo stato attuale delle ricerche, documenti probanti, ma certamente non si tratta di una coincidenza fortuita.

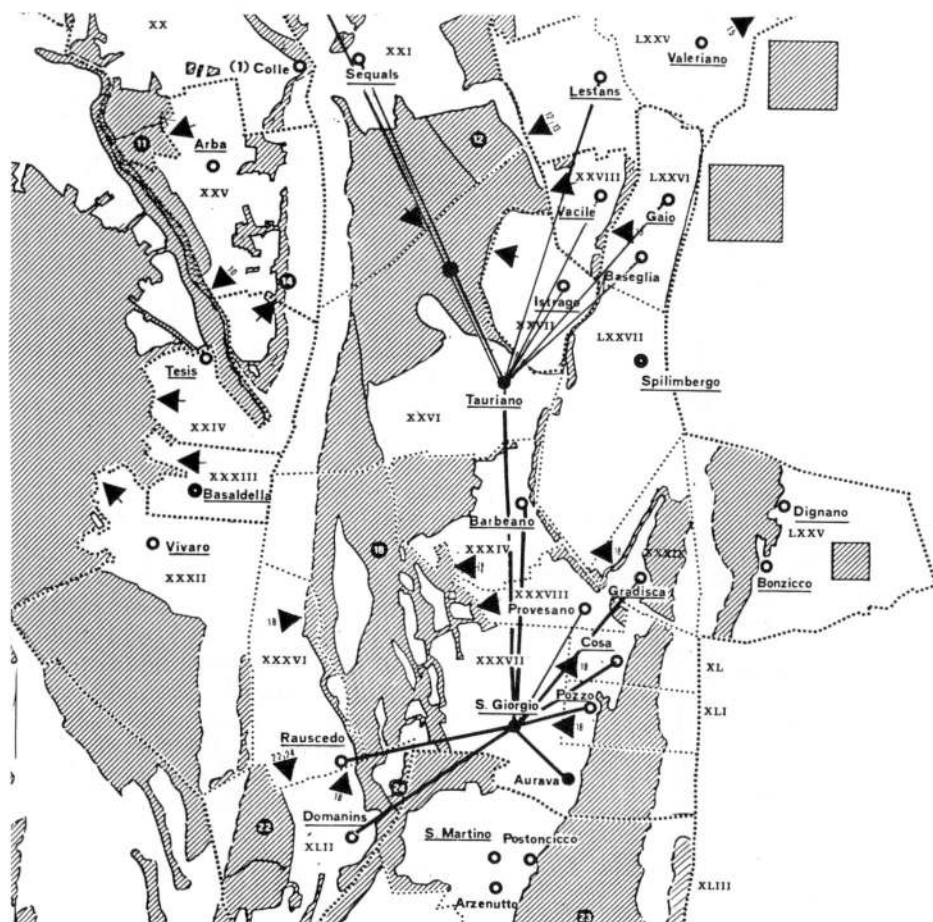
Il radicamento delle popolazioni locali al loro territorio, il loro senso di appartenenza sociale, il loro sentimento di attaccamento al luogo, trovano radici estremamente lontane nel tempo: tanto lontane da non essere, almeno per ora, documentabili. Quanto si è finora evidenziato può rappresentare l'avvio verso importanti scoperte.

Alessandro Guaitoli

Riferimenti archivistici.

Quanto si è affermato è uno dei risultati di una ricerca svolta per conto del Dipartimento di Architettura e Progettazione Urbana dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Chi volesse addestrarsi più direttamente nei temi affrontati può consultare: Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopra beni comunali*, b.256, da c174r. a c202r., dove sono conservate le deposizioni delle comunità comprese nel distretto di Spilimbergo; per quanto concerne la documentazione cartografica si vedano, della stessa serie archivistica, le buste: b.220 -Rauscedo, Cosa, Provesano, Pozzo, Spilimbergo, Domanins; b.221 -Domanins, Vivaro; b.223 -Tauriano, Sequals, S. Giorgio e Aurava; b.143 -Rauscedo.

Associazioni inter-vicinali di compascuo nel distretto di Spilimbergo (sec. XVII).



IL MOVIMENTO DELLE CONFRATERNITE IN GRADISCA

di Daniele Bisaro

Al limitare delle antiche braide "dai Menòs" intersecate dalla roggia che si disperde nelle vicine ghiaie del Cosa e del Tagliamento, in fondo all'abitato di Gradisca, si erge la chiesa parrocchiale dalle sobrie linee neoclassiche, riedificata sulla precedente cappella e dedicata al Santo primo martire Stefano, testimone della vita comunitaria del piccolo centro.

L'opera di riedificazione vide impegnata l'intera popolazione, negli anni che vanno dal 1839 al 1851, accanto al costruttore "il distinto architetto Sig. Pietro e Fratello Rigutto di Arba". In tale nobile impresa si prodigò il parroco del tempo, don Domenico Fabrici da Clauzetto, il quale trovò valido sostegno in Zecchini Pietro, detto Menòt (dal friul. Menàus = conduttore di legnami su torrenti), mercante con deposito in loco di legnami, che contribuì con austriache lire 400 per la realizzazione del soffitto della nuova chiesa.

Dalle pietre dell'antico e sacro edificio dedicato a San Cristoforo, protettore dei viandanti che utilizzavano il passo a barca posto sul Tagliamento all'altezza dell'abitato e dai sassi cerniti nel vicino fiume, risorse l'attuale nel cui interno ritrovarono degna collocazione gli altari maggiore, della Beata Vergine Maria, della Santissima Trinità oltre al fonte battesimale ed all'acquasantiera, accanto ad opere mobili non minori per pregio.

Legate a quegli altari, accomodati nella metà del secolo scorso, sorsero sin dal 1500 alcune Confraternite, "lis scuelis", il cui ricordo va man mano affievolendosi date le mutate esigenze e gli orientamenti rinnovatisi negli ultimi decenni in materia di culto pubblico.

Di tali associazioni religiose, sorte in loco, tratteranno le presenti

note nel ricordo di alcune ricorrenze legate alla vita più recente della comunità: il 40° di fondazione della chiesetta, posta nella piazza del paese, intitolata alla Regina della Pace, agli inizi dell'anno corrente felicemente restaurata ed il 40° di istituzione dell'Asilo Infantile "S. Teresa del Bambino Gesù", opere queste volute, realizzate e sostenute dalla popolazione locale, testimonianze perenni di quei sentimenti di solidarietà, fratellanza ed umana condivisione, permeati dagli insegnamenti evangelici, che caratterizzarono, un tempo, il movimento delle Confraternite.

Questi sodalizi, costituiti da laici per i quali non sussistevano gli obblighi dei voti e della vita in comune, trovarono la loro linfa vitale in quel movimento spirituale sviluppatosi nel Medio Evo sulla scorta della parole e, soprattutto, dell'esempio di persone particolarmente sensibili che ripensavano con nostalgia alla purezza e povertà della Chiesa primitiva, desiderose di pace e tranquillità non dimentiche dei bisogni urgenti dei poveri.

Il movimento spirituale, iniziatosi in terra umbra, si diffuse ben presto nelle nostre contrade; già nel 1290 venne istituita in Cividale la Confraternita dei Battuti, agli inizi del Trecento in Udine, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, Valeriano ed in altri centri minori della regione.

La novità dei messaggi annunciati dal primitivo sodalizio, cui stanno a testimonianza le numerose opere di pietà e carità realizzate, quali chiese, lazzareti ed ospizi, rappresentò lo stimolo per la nascita successiva di altre Confraternite dai titoli e finalità diverse, rette da Camerari eletti nelle annuali assemblee a cui partecipavano gli aderenti

*bar
albergo
ristorante*

michelini



Al camere

*viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150*

di ambo i sessi appartenenti a ceti sociali diversi.

Le fraternite che si andranno via via accrescendo per numero di iscritti e per rendite patrimoniali derivate da lasciti testamentari e da libere obblazioni degli aderenti, furono oggetto nel corso dei secoli di limitazioni e vincoli, oltre a definitive soppressioni, da parte del potere civile da sempre guardingo nei confronti di tali libere aggregazioni popolari.

In Gradisca ebbero vita la Fraternita dei Battuti, del Santissimo Sacramento, della Santissima Trinità, del Santo Rosario, della Cintura, di San Antonio ed infine, agli inizi del secolo, la Pia Unione delle Figlie di Maria.

Brevemente mi soffermerò ad illustrare ognuna delle Scuole ricordate, facendo ricorso alle testimonianze orali oltre alla documentazione conservata presso l'archivio parrocchiale di Provesano messami a disposizione del parroco don Sisto Bortolussi che ringrazio.

VENERABILE FRATERNITA DEI BATTUTI

Detta fraternita, la più antica tra quelle qui esaminate, ebbe vita in Provesano nella cui chiesa parrocchiale i confratelli avevano un proprio altare dedicato al Santo loro protettore Leonardo.

Seppur non legato tale movimento alla chiesa sacramentale di Gradisca, desidero egualmente ricomprenderlo nella storia della vita religiosa locale intimamente legata, nel corso dei secoli, a quella di Provesano.

Prima notizia certa riguardante tale sodalizio si riferisce ad alcuni articoli dello Statuto approvato dal Vescovo di Concordia, Giovanni Argentino, il 12 novembre 1525 il quale oltre a lodare ed approvare tale movimento, autorizzò i confratelli a portare nelle loro periodiche processioni un proprio vessillo (il confonon) e la croce.

Gli aderenti, che nelle pubbliche adunanze indossavano un abito bianco con ai fianchi una catenella ed un cappuccio sul capo, si impegnavano a flagellare, in segno di penitenza, i loro corpi nelle domeniche di quaresima, nelle feste dedicate alla Vergine Maria, il Venerdì Santo, nella solennità dei Dodici Apostoli e di San Leonardo, loro patrono.

Venne inoltre statuito che nella prima domenica di ogni mese e nella festa di San Leonardo (6 novembre) venisse celebrata, a spese della

fraternità, una messa per il bene del sodalizio, per le anime degli aderenti defunti e dei benefattori, durante la quale i partecipanti, a capo coperto, dovevano recitare 15 Pater ed altrettante Ave offrendo al Parroco, loro assistente, 5 soldi.

La notizia qui riportata circa l'approvazione dello Statuto da parte dell'autorità religiosa, ritengo non possa accettarsi quale data attestante l'effettiva origine in loco della Confraternita in ciò rifacendomi ad analoghe esperienze già richiamate e riscontrabili nella zona, originatesi nel Trecento ed alla considerazione fatta in occasione della visita pastorale compiuta da Pietro III Querini il 29 maggio 1573 in Provesano.

Dagli atti della visita si rileva l'inconsistenza della Fraterna in quel momento versante in cattive condizioni finanziarie, tanto da trovarsi impossibilitata a soddisfare le

messe annuali in favore degli aderenti.

Il che appare del tutto inverosimile a distanza di soli 48 anni dal decreto di erezione canonica.

Ritengo che la Fraterna, la cui origine in loco va certamente ascritta agli inizi del Trecento, sopiti dal trascorrere dei secoli gli originari scopi ed intendimenti (la penitenza, il suffragio alle anime degli indigenti ed il soccorso ai bisognosi), abbia rivolta la sua opera principalmente all'incremento del culto divino, così come appare nella bolla di indulgenza del 1626 concessa da alcuni Cardinali in favore degli iscritti se avessero cooperato alla conservazione, manutenzione e riparazione degli ornamenti e degli oggetti sacri.

A conclusione della presente scheda val la pena azzardare una ipotesi circa le opere di carità attuate in loco dagli aderenti alla Fraterna in favore dei poveri.

Il gonfalone della Confraternita della Santissima Trinità.



La tradizione vuole che "una volta" in Gradisca fosse esistito "l'ospedail e il conveint" in cui trovavano ospitalità i viandanti e pellegrini costretti ad utilizzare il passo a barca esistente per oltrepassare il fiume Tagliamento.

Nessun stupore se riandiamo ai primi "hospitalia" sorti nel Medio Evo e posti nelle immediate vicinanze di monasteri o nei luoghi di maggior transito. Testimonianze e tal proposito sono rilevabili in Spilimbergo, Valeriano, Maniago e nella pur piccola Aurava, oltre ad altri centri, in cui ebbe vita il movimento dei Battuti.

A conferma della tradizione, tuttora viva, sta il testamento di Walterpertoldo, signore di Spilimbergo, il quale nel 1291 volle che in Gradisca fosse sempre pronta una zattera per il trasporto gratuito, al di là del fiume, dei viandanti.

Dispose, inoltre, che la casa di sua proprietà esistente nel paese venisse tenuta a disposizione degli stessi dotata di paglia, fuoco ed acqua "ad usum et comodum transeuntium ita quod transeuntes habeant inde ignem, paleas, aquam calidam et frigidam sine aliquo pretio".

Sulla scorta degli esempi richiamati e sulla base dello spirito proprio animante le Fraterne consorelle, non appare fuori luogo attribuire la gestione ed il sostentamento del seppur modesto ospizio ai Battuti sull'esempio delle opere di squisita carità realizzate in altri luoghi.

CONFRATERNITA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Dagli atti della visita pastorale compiuta il 29 maggio 1573 dal vescovo di Concordia, cogliamo la prima notizia della esistenza nella chiesa di Gradisca della Confraternita del Santissimo Sacramento, la quale, annualmente, contribuisce al parroco di Provesano L. 4:8 per anniversari e messe che venivano celebrate la terza domenica del secondo mese precedute dalla processione a cui partecipavano i confratelli con la candela accesa recitanti 12 Pater ed altrettante Ave. Nel 1604, il 22 di giugno, il cameraro presentatosi al vescovo Matteo Sanudo, sottopose i singoli capitoli dello Statuto per ottenere dall'autorità ecclesiastica la necessaria autorizzazione.

Era fatto obbligo agli iscritti, oltre alla partecipazione alla solenne processione eucaristica che si teneva con cadenza bimestrale, di ac-

compagnare "nell'infrascritti giorni il seguente della Resurrezione (Lunedì dell'Angelo), delle Pentecoste, la Trinità, et ogni volta, che in questi sopra-scritti si farà la Processione et s'accompagnerà il Nostro Signore, così in Provesano, come in Gradisca, tutti li Fratelli siano obbligati a vestirsi con le Vesti di Tredesani, sotto pena di soldi 6, qual pena insieme con l'altra soprascritta si debba applicar alla Luminaria della Confraternità."

L'istituzione di tale Confraternita in ogni chiesa venne caldeggiata dal sinodo diocesano del 1567 convocato dal vescovo Pietro Querini al fine di dare pratica attuazione, anche nella nostra diocesi, delle direttive emanate dal Concilio di Trento, conclusosi il 4 dicembre 1563.

Scopo primario di tale associazione fu il manifestare pubblicamente e con la dovuta solennità la grandezza del mistero dell'Eucarestia (presenza reale di Cristo nella particola consacrata) mediante il ricorso a forme di culto pubblico quali le processioni segnalate dal suono delle campane ed accompagnate da ceri e vessilli onde riaffermare uno tra i principali misteri della fede cristiana contro la dilagante eresia protestante che anche in Spilimbergo germogliò ed attecchì ed a cui aderirono in buon numero sudditi e signori del luogo.

Dei cattedani o rotoli (registri della Confraternita) potuti consultare, ci resta quello redatto nel 1840 dal parroco don Fabrici in cui vengono riportate le disposizioni da osservarsi da parte degli iscritti, a quel tempo in numero di 153. In primo luogo ogni confratello, d'ambo i sessi, era tenuto a corrispondere annualmente al cameraro centesimi 15, per la provvista delle candele da assegnare ad ogni iscritto e per la celebrazione della messa in morte degli aderenti.

Ogni confratello poteva lucrare le indulgenze concesse nel corso dei secoli dai Pontefici qualora avesse accompagnata la processione il Giovedì Santo, nella solennità del Corpus Domini o in occasione della comunione agli infermi.

Della secolare Scuola resta notizia in una relazione del 1911 inviata alla Curia dal curato del tempo in cui si dichiara la esistenza della stessa regolata da uno Statuto composto da 10 articoli ed a cui aderivano ben 230 persone.

La Confraternita ebbe vita sino ad alcuni decenni fa; mensilmente si svolgeva la processione nella terza domenica del mese; dalla chiesa parrocchiale raggiungeva la piazzet-

ta da cui si diparte l'attuale via Romana.

Alla stessa partecipavano gli iscritti recanti ciascuno una candela di colore rosso; l'Eucarestia custodita nell'ostensorio veniva scortata da quattro confratelli indossanti una tunica bianca con cappa rossa, mentre il quinto precedeva il baldacchino portando il gonfalone della Confraternita.

Detta unione religiosa era legata all'altare maggiore, il cui paliotto marmoreo recante al centro l'ostensorio è opera di pregevole fattura.

Al centro si erge il tabernacolo pervenuto dalla chiesa di Provesano nell'Ottocento, sormontato dal sontuoso baldacchino. Ai lati della balaustra si possono osservare i torcieri, l'ombrello per il viatico e gli stendardi, ultime testimonianze "da la Scuola dal Santissim".

CONFRATERNITA DELLA SANTISSIMA TRINITA'

Il 14 maggio dell'anno 1593, in occasione della visita compiuta dal vescovo Matteo Sanudo, viene ricordata la Confraternita della Santissima Trinità "la quale non essendo fondata legittimamente, nè con licenza dei Superiori, Sua Signoria Illustrissima ordina che per tutto luglio debbano portar li capitoli, acciò siano confirmati, altrimenti essa Fraternità sia levata."

L'ordine impartito venne prontamente eseguito, tantochè di questa Confraternita resterà memoria sino alla fine del secolo scorso.

La stessa mirava nel porre in grande risalto il mistero della Trinità, negato dal movimento della Riforma, ossia l'uguaglianza, nella distinzione, delle tre Persone: Dio padre, Gesù figlio, Spirito Santo, mediante il ricorso a preghiere comuni e pubbliche processioni che mensilmente venivano svolte nel paese presiedute dal parroco assistito dal cappellano. Spettava al confratello la preghiera quotidiana onde ottenere la vera pace tra i principi cristiani, l'estirpazione delle dilaganti eresie per l'esaltazione della Chiesa cattolica. Nel 1662, il 17 maggio, papa Alessandro VII avuta notizia dell'esistenza nella chiesa di Gradisca della Confraternita dispose che tutti i fedeli, dell'uno e dell'altro sesso che si iscrivevano, avessero a lucrare l'indulgenza plenaria, nel giorno del loro ingresso, così pure in punto di morte e nella solennità della Trinità, se confessati e comunicati, avessero pregato Dio per la pace, per l'estirpazione delle eresie e per la esaltazione della Chiesa.



**ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI**

DANIELA LANFRIT

SPILIMBERGO
V. Marco Volpe - Tel. 2127

In atti del notaio Nicolò Bertuzzi, operante in Gradisca, esiste una deposizione resa nell'anno 1701 dagli abitanti del luogo in cui, accanto alla Fraternita del Santissimo Sacramento, compare la "Scholla della Santissima Trinità la quale conviene mantenerla et sufragarla a confratelli con ellemosine che v'hanno cercando...."

Del patrimonio posseduto dalla Confraternita ci resta l'elenco delle Manimorte, soggette all'ufficio di Maniagio, della seconda metà del Settecento, dov'è censita la stessa per un ammontare di capitali in circolazione pari a L. 3789:4, superiore a quello posseduto dalla chiesa di S. Stefano di Gradisca, oltre ai contratti di prestito stipulati dal notaio Bertuzzi a cui fecero ricorso alcuni abitanti del luogo, previa costituzione di livelli francabili sui beni in proprietà, al tasso perlopiù del 6%.

Ultima testimonianza della Scuola è rappresentata dal rotolo del 1840 da cui risultano iscritte alla stessa 90 persone. Il sodalizio andrà man mano amalgamandosi con la Confraternita del Ssmo Sacramento, dati gli scopi comuni del loro agire. Infatti, nella lettera datata 24 giugno 1857 con cui i capi famiglia chiedevano alla curia vescovile di poter fissare una tassa eguale sui banchi e sorteggiare il posto da assegnare in chiesa, viene fatta menzione all'altare della SSma Trinità, in fase di costruzione, il cui banco posto a ridosso veniva riservato agli aderenti alla Confraternita del Santissimo.

Dell'associazione religiosa viene tuttora conservato il gonfalone esposto nelle solennità religiose a lato dell'altare omonimo, dotato di proprio tabernacolo, in cui è collocata la pala, d'autore ignoto, raffigurante la Vergine col Figlio, San Giuseppe, S. Lucia e S. Antonio abate; su tutti aleggia lo Spirito Santo sotto forma di colomba.

Per adattare il dipinto, meritevole di un accurato restauro, alle esigenze della povera chiesa venne trasformato san Giuseppe in Eterno Padre e rabberciato, a lato, Santo Stefano protettore della parrocchia, dimodochè in un'unica tela e con poco dispendio di danari vennero ampiamente soddisfatte le varie esigenze della vita religiosa della piccola comunità cristiana.

CONFRATERNITA DELLA SACRA CINTURA

Delle Confraternite sin qui illustrate, quella che tuttora mantiene vivo il ricordo del movimento reli-

gioso costituitosi nei secoli passati grazie anche alla sensibilità dell'attuale Priore, è la Confraternita della Cintura, la cui ricorrenza viene annualmente celebrata la seconda domenica di settembre.

La devozione alla Vergine invocata con il titolo della Consolazione o della Cintura, si sviluppò dapprima in Bologna ove la Madre di Dio apparve a Santa Monica vestita di bianco, cinta ai fianchi da una cintura, rivelando alla Santa che così vestiva sulla terra dopo la morte del suo Figlio e tal foggia di vestito desiderava venisse usata dai suoi fedeli (dal rotolo 1840).

La pia pratica venne diffusa a cura degli Agostiniani.

In zona accanto alla nostra ebbe vita, quasi certamente in Spilimbergo così come testimoniato dalla immagine conservata nella cappella Marsoni della Chiesa "dei frati", così pure in Carpacco e non solo, dove la domenica 24 agosto 1721 venne solennemente eretta ed istituita la Confraternita della Cintura per opera dei Padri Agostiniani di Spilimbergo.

Agli inizi del Settecento è ascrivibile la nostra, fondata a cura dei Padri Eremitani di S. Agostino (gli Agostiniani) che occupavano il convento annesso alla chiesa di San Pantaleone di Spilimbergo, dichiarata, agli inizi del secolo, molto antica.

Nonostante la mancanza dello statuto regolante la vita interna della pia associazione ci vengono in aiuto le note del Fabrici stese nel 1841.

"Chi può reciti ogni giorno 13 Pater ed Ave, ed in ultimo una Salve Regina si confessi ogni 4 di Mese e si lucra molte indulgenze e speciali e plenarie.

2 - Preghe per ogni defunto Confratello al momento della morte recitando 5 Pater ave e gloria.

3 - In punto di morte possono ricevere tutti i Confratelli una Pontificia Benedizione concessa per Privilegio al Custode (all'assistente spirituale)."

Dell'importanza e vitalità della confraternita trovasi testimonianza nel decreto di istituzione canonica della Curazia di Gradisca del 20 agosto 1858, ove tra le feste proprie di Gradisca viene ricordata la Dedicazione della chiesa colla festa della Cintura, in cui era tenuto a celebrare solennemente il Parroco di Provesano.

L'associazione, che nel 1911 contava ben 3000 iscritti, da sempre

fu legata all'altare della Madonna, attualmente esistente alla destra del coro, già appartenuto alla precedente chiesa, in cui si conservava l'immagine lignea alla quale, nel 1841, venne provvisto un abito nuovo colle elemosine delle "gallette" (bozzoli del baco da seta).

Alla ricostruzione dell'altare attuale, vi contribuì "certo Pietro figlio di Giovanni Bisaro il quale si adoperò con zelo e maestria all'adempimento del suo dovere, che riconsegnò di nuovo l'altare della Madonna in quella parte che riguarda la mensa e compì in stucco la parte superiore del Cimiero. Mistro che poi uno dei primi subì crudel morte di cholera nel giugno dell'anno 1855".

Attualmente alla Confraternita vengono iscritti soprattutto i bambini residenti in larga zona.

La Scuola della Cintura, ai cui aderenti viene tuttora consegnata la

cintura benedetta dal Priore (il parroco pro tempore del luogo), merita essere conservata ed accresciuta nel rispetto della tradizione locale, unica testimonianza superstite di quel "sentimento" religioso che permeò la vita comunitaria del nostro centro.

In chiusura accennerò brevemente alle restanti Confraternite esistenti data la pressochè totale carenza di documentazione, il che le fa ritenere prive d'importanza ed incapaci di inserirsi nel tessuto religioso locale peraltro già ricco di analoghe esperienze.

CONFRATERNITA DEL SANTISSIMO ROSARIO

Mons. Guglielmo Biasutti nel suo monumentale lavoro dedicato alla storia di Forgaria e frazioni, trat-

tando dei sacerdoti nativi di San Rocco di Forgaria illustra la figura di un certo Vidoni don Valentino, parroco in Vivaro, il quale nel suo testamento del 15 agosto 1685 volle che venisse istituita in Gradisca la Confraternita del Ssmo Rosario.

Tra le carte consultate non ho trovata notizia alcuna attestante l'esistenza della Scuola in loco. Potrebbe darsi, come segnalatomi dall'Autore, che il testamento del Vidoni non abbia avuta in effetti pratica attuazione.

CONFRATERNITA DI SAN ANTONIO DA PADOVA

All'altare di San Antonio, eretto agli inizi del secolo a lato del fonte battesimale, venne legata l'omonima Confraternita, ricordata nel 1911 nella relazione Rainero, dotata di proprio Statuto composto da 7 capitoli ed a cui aderivano 80 persone.

Negli atti della rilevazione compiuta dall'Amministrazione comunale nel 1930, per conto della Prefettura di Udine, in merito alla Confraternite esistenti nel territorio, non viene fatta menzione della stessa, così pure della

PIA UNIONE O CONGREGAZIONE DELLE FIGLIE DI MARIA

istituita con decreto n. 378 datato 23 febbraio 1905 dal vescovo Francesco Isola cui spettava il compito "... di fomentare ed accrescere nella età giovanile il senso della vera divozione e l'osservanza e la pratica delle virtù cristiane...".

Pongo qui fine alle notizie raccolte sul movimento locale delle Confraternite, secolari espressioni dei nobili sentimenti che hanno animata la storia comunitaria passata.

Alcuni tra i fini perseguiti con orgoglio e cura da parte degli aderenti, testimoniati dalle opere di assistenza e beneficenza tuttora esistenti, col trascorrere degli anni sono stati assorbiti, in parte, dalla società civile.

La novità dei messaggi annunciati e dell'opera svolta in seno alla comunità d'un tempo, ci facciano apprezzare quegli originari ideali, riscontrabili pur anche negli anni presenti, che hanno sostenuta ed accresciuta l'azione del movimento delle Confraternite, momento significativo di aggregazione e partecipazione popolare.

Daniele Bisaro

Il gonfalone della Confraternita della Cintura.





**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

UMBERTO TOMMASINI, UN'ESPERIENZA DI ANARCHIA E DI VITA

di Franca Bortolussi

Ricostruire la vita di Umberto Tommasini significa rivedere più di mezzo secolo di storia, attraverso un'esperienza alquanto avventurosa segnata da proteste, scontri armati, condanne ed evasioni. E' un esempio di coerenza con gli ideali libertari, di profondo coraggio in ogni situazione, di integrità e ricchezza morale ed umana anche per chi non condivide le sue idee.

Nato a Trieste il 9 marzo 1896 da genitori originari di Vivaro emigrati per motivi di lavoro, Umberto ha pochi mesi di vita quando si trasferisce con la famiglia nel paese

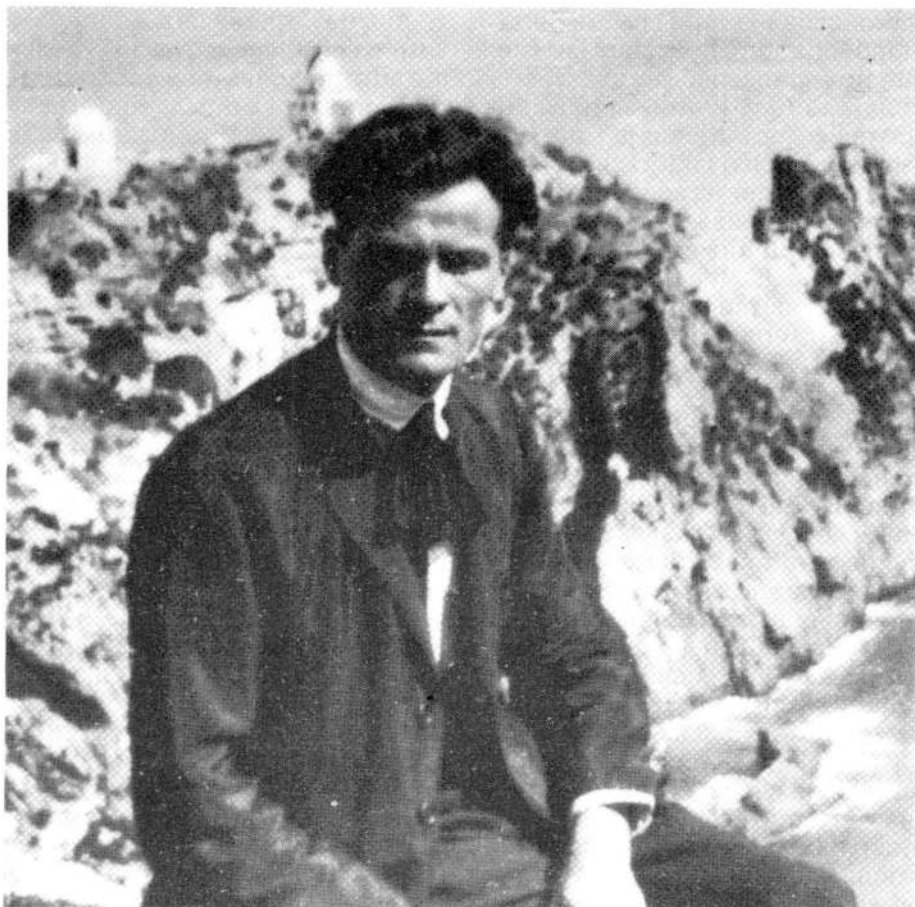
friulano, dove rimane fino all'età di tredici anni. Qui frequenta le prime tre classi elementari e impegna il rimanente tempo nel lavoro dei campi. In seguito alla prematura morte della madre vive presso una zia paterna che si prende cura di lui, dei tre fratelli e della sorella. Questo periodo contribuisce a stabilire un profondo legame con la terra d'origine, legame che tuttavia il più delle volte sarà segnato dalla diversità proprio per le idee politiche del nostro protagonista e dei suoi familiari, considerati in paese degli emarginati, dei minoritari, degli atei, da evitare più

che da ricercare. In questo ambiente piuttosto ostile il padre Angelo, un autentico socialista, dà vita agli inizi del secolo alla "Biblioteca di Studi Sociali" utilizzando alcuni volumi scartati dal "Circolo di Studi Sociali" di Trieste (esiste tuttora nella biblioteca di Vivaro una sezione comprendente la "Donazione Fratelli Tommasini"). E' significativo come già in quegli anni esistesse a Vivaro una biblioteca, mentre mancava ancora nei centri più grossi quali Maniago e Spilimbergo. Questo Circolo di studi ben presto suscita interesse tra la popolazione e ciò preoccupa il mondo ecclesiastico locale che interviene condannando apertamente "chi va là, a leggere in quei libri malfamati...".

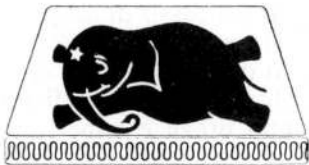
Il giovane Umberto si rende conto che una delle cause fondamentali dello sfruttamento dei proletari è l'ignoranza, ed ecco la necessità di un processo di acculturazione; egli stesso manifesterà più volte nel corso della sua vita il desiderio di approfondire le lacune di uno studio troppo breve e superficiale. A Trieste, dove segue l'apprendistato professionale di fabbro, legge con interesse libri e giornali, in particolare "Il Lavoratore" e "L'Avanti", frequenta la "Camera del Lavoro", ascolta le conferenze presso il "Circolo di Studi Sociali", segue l'arte filodrammatica triestina, i comizi e i dibattiti dei socialisti, si sforza per approfondire le ragioni dello sfruttamento del proletariato. In questi anni giovanili egli è un autentico socialista come il padre, che manifesta però già una indole spiccatamente libertaria sia nei rapporti di lavoro che in campo politico, accanto all'anticlericalismo, connotato caratteristico del socialismo triestino degli inizi del Novecento, e all'internazionalismo dovuto all'aspetto cosmopolita del capoluogo giuliano.

Lo scoppio della grande guerra gli impedisce di completare la sua formazione politica, culturale e sociale e lo convince, assieme alla famiglia, ad abbandonare l'Austria e a rientrare a Vivaro, allora sotto il regno d'Italia. Ad Andretta, un piccolo paese della provincia di Avellino dove viene internato assieme ai fratelli, alla fine del 1915 riceve la chiamata alle armi. La sua posizione nei confronti del conflitto è piuttosto contraddittoria: essendo socialista, in coerenza con le direttive nazionali del partito, è contrario alla guerra, considerata un fatto puramente capitalistico ed in quanto tale non riguardante il proletariato; tuttavia, nonostante il pacifismo internazionalista, vive tale esperienza con intensità e non rimane inattivo, ap-

L'anarchico Umberto Tommasini di Vivaro al confino di Ponza nel 1928.



★ Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

prendendo la tecnica della disciplina militare e destreggiandosi in mezzo ai pericoli con scaltrezza, audacia ed anche con tanta generosità ed altruismo in quel panorama di morte e desolazione. L'odissea della guerra non gli risparmia difficoltà e dolori: inviato al fronte viene ferito, segue un periodo di convalescenza ed un ritorno in trincea dove lo coglie la rotta di Caporetto; fatto prigioniero, è costretto a percorrere lunghe distanze a piedi con scarso cibo, fino ad arrivare al campo di concentramento di Mauthausen. E' questo il periodo peggiore della guerra, infatti si riduce allo stremo delle forze fisiche a causa delle precarie condizioni esistenti nel campo di prigionia. Un'ammirevole volontà di ripresa, unita all'aiuto materiale e morale del fratello Leonardo, gli permette di reagire e alla fine del conflitto può rientrare in patria con mezzi di fortuna. L'esperienza bellica lo ha prostrato fisicamente, ma nello stesso tempo gli ha permesso di comprendere meglio il ruolo delle classi subalterne nell'ambito della società.

Nel 1921, in seguito al Congresso di Livorno che segna il distacco comunista dal partito socialista, Umberto si converte alle idee anarchiche, preceduto in questa scelta dal fratello più anziano. Nella famiglia Tommasini si verificano disparità di vedute: il padre, anziano socialista, disapprova le scelte dei figli e specialmente la lotta che essi intraprendono contro le squadre fasciste, pur non giungendo ad una vera e propria rottura. Il nostro protagonista nelle sue "Memorie" non ha espresso i motivi politici che lo hanno portato a questa adesione, infatti egli si considerava "naturalmente anarchico" in forza della sua natura ribelle e della tenacia combattiva che lo ponevano in lotta contro qualsiasi forma di autoritarismo, elemento che lo ha staccato anche dal partito comunista.

Siamo nell'immediato dopoguerra, il partito fascista si sta avviando rapidamente al potere con le intimidazioni e la violenza. La crisi politico-sociale viene particolarmente avvertita a Trieste, che con il crollo asburgico non riveste più il ruolo di emporio commerciale. Qui il fascismo diventa protagonista a partire dal 1920 quando viene bruciata la principale sede delle organizzazioni slave della Venezia Giulia (Hotel Balkan). Le aggressioni antidemocratiche si moltiplicano, ma vengono a scontrarsi con la sinistra rivoluzionaria che risponde alle azioni squadristiche con la stessa tattica.

Tommasini in queste forme di lotta si pone in prima fila, senza timore di esporsi a rischi e condanne. Viene arrestato per la prima volta nell'agosto 1922 per "attentato alla libertà di lavoro e detenzione di munizioni". Uscito dal carcere riprende i contatti con gli esponenti anarchici coi quali si ritrova a Milano nel 1925 in occasione dell'assise nazionale del partito. In questa sede conosce Camillo Berneri e Gino Bibbi, coi quali collabora per attuare un attentato a Mussolini con lo scopo di far cadere il fascismo in una crisi irreversibile. L'incarico di gettare la bomba, di provenienza triestina, è affidato a Gino Lucetti il quale manca di poco l'obiettivo, ma viene arrestato e condannato a trent'anni di reclusione.

Nel Paese si determina un inasprimento della repressione ed entra in vigore la legge istitutiva del confino per gli oppositori politici più irriducibili. Alla fine del 1926 partono da Trieste quindici confinati, tredici comunisti e due anarchici, tra cui lo stesso Umberto che, dopo essere stato schedato dalla polizia come "soggetto pericoloso" ed arrestato più volte, viene inviato nell'isola di Ustica. Sebbene la vita al confino trascorra senza avvenimenti di rilievo, egli s'impegna per renderla meno monotona: la scuola attira la sua attenzione, le discussioni politiche animano gli incontri con esponenti di diverso orientamento, si dibatte sull'organizzazione del vitto e dell'alloggio. Nel 1928 assieme ad altri compagni viene trasferito a Ponza, dove rimane fino al gennaio 1932. In seguito, ricordando il periodo del confino e confrontandolo con altre esperienze ben più tristi, lo riterrà una delle forme di repressione tra le meno pesanti.

Ultimato il periodo di residenza coatta fa ritorno a Trieste, ma s'inserisce con difficoltà nella realtà urbana dominata dal regime fascista, in quanto la sorveglianza su di lui si fa costante e serrata, è invitato a non frequentare ambienti sovversivi e ad estraniarsi da qualsiasi forma di lotta politica. A questo si aggiunge la perdita del padre, uno dei pochi legami esistenti ormai con la città giuliana.

In tali condizioni di forzata inattività matura l'idea di espatriare clandestinamente assieme al comunista Luigi Calligaris, conosciuto a Ponza. Mentre l'amico è costretto a fermarsi per motivi di salute, lui dopo aver attraversato il confine italo-jugoslavo raggiunge fortunatamente l'Austria e la Svizzera, e procedendo quasi sempre a piedi arriva a Parigi dove si mette in contatto col

gruppo anarchico e coi partiti antifascisti italiani. Numerosi sono i fuoriusciti nella capitale francese i quali, in attesa di entrare in azione in Italia, fondano nuovi periodici e partecipano alle lotte operaie e politiche in terra straniera. Umberto collabora con tali forze democratiche e svolge un ruolo rilevante nel "Comitato Pro Vittime Politiche", un organo che s'interessa del sostegno finanziario e della difesa dei compagni perseguitati. Proprio a Parigi nel 1935 si svolge un importante convegno anarchico in un clima di particolare preoccupazione per l'Europa dominata dai fascismi; in questa sede viene ribadita la volontà di riprendere al più presto la lotta sociale nel nostro Paese. Ad un primo momento di collaborazione, culminante nella fondazione della "Concentrazione antifascista" (insieme costituito da socialisti, repubblicani, "Giustizia e Libertà" e C.G.I.L.), subentra in seguito un acuirsi dei contrasti e delle divisioni tra le forze democratiche, specialmente sul metodo di lotta. Si approfondisce il solco tra anarchici e comunisti e lo stesso Tommasini, dopo un'iniziale simpatia verso la Russia rivoluzionaria, accentua il distacco dai marxisti. Influiscono su questo orientamento anche le notizie riportate da alcuni compagni anarchici che visitano lo Stato Sovietico, in particolare la vicenda dell'amico Calligaris, comunista dissidente eliminato in Russia negli anni Trenta.

L'attività politica di Umberto insospettisce le autorità francesi le quali trasmettono al Ministero degli Interni la notizia che egli starebbe rientrando in Italia per attuare delle azioni sovversive, ma la notizia viene poi smentita. Egli risiede ancora nella capitale francese dove deve affrontare la precarietà del lavoro e dell'abitazione, oltre ad un ritmo di vita diverso da quello della terra d'origine! Sfiduciato dei risultati raggiunti in campo politico, cerca di dare un senso più completo alla propria vita e si unisce ad Anna Renner, una compagna triestina con la quale ha un figlio nel 1935.

Interrompe la parentesi francese con l'impresa che lui considerò "la più esaltante e la più deludente della propria esistenza": la guerra di Spagna, ritenuta una prova di forza tra fascismo ed antifascismo sul piano internazionale. Gli Italiani, che vengono inviati per la maggior parte sul fronte aragonese, sono per due terzi anarchici, vi è poi una discreta presenza di "Giustizia e Libertà", ci sono alcuni comunisti ed altri senza una precisa collocazione politica.

Tommasini utilizza l'esperienza acquisita durante la prima guerra mondiale nel preparare trincee e ripari, al fine di resistere all'attacco dei franchisti. Questa tattica si dimostra particolarmente efficace durante la battaglia di Monte Pelato, dove i nostri connazionali, militanti nella colonna Ascaso, mettono in fuga circa un migliaio di fascisti. La compattezza tra le componenti democratiche s'infrange sulla questione della condotta militare e soprattutto sul problema della trasformazione delle milizie volontarie in Esercito Popolare, decisione respinta da Tommasini e compagni. Si rafforza il gruppo comunista seguace della linea stalinista, a scapito delle formazioni rivoluzionarie.

All'inizio del 1937 l'anarchico triestino partecipa, assieme ad importanti esponenti del suo gruppo, ad un'azione di sabotaggio contro la marina franchista nel porto marocchino di Ceuta. Purtroppo la spedizione viene intercettata ed i componenti sono arrestati ed imprigionati a Valenza in un carcere gestito dai comunisti, dove subiscono maltrattamenti di vario genere. È un'esperienza che alimenta in Umberto un risentimento contro le formazioni comuniste, accusate di far fallire le azioni altrui con lo scopo di consolidare le proprie posizioni.

Finita così "la breve estate dell'anarchia", il nostro protagonista rientra in Francia dove continua la lotta contro il fascismo ed il "totalitarismo bolscevico". Nell'estate del 1937 si tiene a Lione un convegno dell'Unione Anarchica Italiana, la federazione sorta nel 1919 ad opera di Enrico Malatesta e alla quale aderisce la maggior parte del movimento; in questa occasione vengono smascherati i tradimenti dei comunisti e si traggono dall'esperienza spagnola possibili direttive per l'avvenire.

La vita dei libertari nella capitale francese non trascorre indenne da problemi. In seguito all'assassinio di Carlo Rosselli, esponenti di primo piano di "Giustizia e Libertà", il governo indaga in mezzo ai gruppi anarchici, i quali vengono indiziati senza avere una precisa responsabilità nell'attentato. Tommasini, pur passando attraverso varie delusioni, non si scoraggia e progetta nuovamente un attentato a Mussolini d'intesa con Gino Bibbi, Giobbe Giopp e Mario Buda, un compagno romagnolo con il quale mantiene un'intensa corrispondenza, ma che di fatto impedisce l'attuazione dell'impresa essendo una spia.

Nel 1939 affronta nuovamente il campo di concentramento, questa



I prodotti Isolplastic in PVC:

tubi spiralati, corrugati, rigidi a Marchio Italiano di Qualità e non, cavidotti (per impianti elettrici e telefonici, civili ed industriali); tubi, profili e granuli speciali.



ISOLPLASTIC®

33030 S. VITO DI FAGAGNA (UD)
Zona Industriale, 109
Tel. 0432/808013
Telex 450174 INDUD I

volta a Vernet d'Ariège, una località ai piedi dei Pirenei. Vi ritrova diversi reduci dalla Spagna, tra cui Leo Valiani, coi quali discutere animatamente sui recenti avvenimenti europei. Le condizioni a Vernet non sono delle migliori, clima rigido, strutture precarie, sorveglianza continua, che tuttavia lui sa sopportare con coraggio e dignità. Dopo quasi nove anni trascorsi all'estero, nel 1941 viene estradato in Italia assieme ad altri quattrocento antifascisti internati a Vernet. Sottoposto a vari interrogatori al carcere triestino del Coroneo ammette la propria opposizione al fascismo in Francia e in Spagna, ma nega la partecipazione ad azioni sovversive, allontanando così il timore di comparire davanti al Tribunale Speciale; non evita però il confino e viene inviato a Ventotene per cinque anni.

Nell'isola sono relegati antifascisti di varie tendenze, tra cui vari comunisti coi quali spesso polemizza per diversità di posizione circa la guerra di Spagna ed il conflitto mondiale in corso; manifesta invece una certa simpatia per il dissidente Umberto Terracini, isolato dal partito, e per Camilla Ravera. La vita al confino trascorre senza grosse difficoltà: egli si diletta nella lettura di libri e giornali, racconta ai compagni la significativa esperienza spagnola, svolge il lavoro di cuoco nella mensa anarchica. La cosa che più amareggia l'ambiente è la consapevolezza che il fascismo non ha una struttura debole e facile da abbattersi come si credeva in un primo momento, per cui si spera che la sua solidità venga infranta dal volgere delle vicende belliche, che sono seguite con particolare attenzione. La notizia della fine della dittatura provoca naturalmente un sentimento di generale sollievo; segue la graduale liberazione dei confinati, a parte alcune restrizioni adottate nei confronti di anarchici e sloveni che vengono indirizzati verso il campo di concentramento di Renicci d'Anghiari (AR), per essere definitivamente liberati in seguito all'8 settembre.

La fondazione della Repubblica di Salò da parte di Mussolini ed il tentativo di ripresa del potere inducono Tommasini a non rientrare a Trieste e a fermarsi presso la sorella in un piccolo centro dell'Appennino Tosco-Emiliano. Non partecipa alla Resistenza perché è un movimento prevalentemente di mano comunista. "Sapevo — disse — che se fossi andato a fare il partigiano dove dominavano i comunisti ero perduto, perché loro erano ben informati, conoscevano tutte le faccende..."

Egli si dimostra favorevole ad una forma di lotta che sia interna all'anarchismo senza strumentalizzazioni di alcun tipo, ma gli atteggiamenti del suo gruppo non sono uniformi poiché alcuni esponenti non rifiutano una collaborazione con i partiti marxisti.

Finite le ostilità fa ritorno nel capoluogo giuliano, dove affiorano gravi tensioni e lacerazioni a causa della particolare posizione della città, occupata in un primo tempo dalle truppe di Tito e poi dal Governo Militare Alleato. Sulla questione si scontrano comunisti, favorevoli ad una soluzione slava, socialisti e partito d'azione per un'annessione all'Italia, anarchici contrari a qualsiasi schieramento nazionalista e che optano per l'indipendenza.

Portavoce della posizione libertaria si fa il giornale "Germinal" fondato nel 1946 da Tommasini e da alcuni compagni reduci dal confino, dall'estero e dalla lotta partigiana, i quali si raccolgono attorno al gruppo omonimo. Gli anarchici triestini sul loro foglio non solo attaccano i nazionalismi, ma s'interessano anche di lotte operaie e, seguendo le indicazioni del congresso nazionale di Carrara, fondano un "Gruppo di Difesa Sindacale" per la salvaguardia dei diritti degli operai al di fuori di organizzazioni partitiche. Nonostante tali iniziative lo schieramento libertario è in crisi nell'immediato dopoguerra, essendo costituito prevalentemente da esponenti ormai "vecchi", reduci dall'esilio, dai campi di concentramento, dall'esperienza bellica, mentre i nuovi iscritti scarseggiano. Le ragioni dell'assottigliamento del partito sono per Umberto da ricercarsi nella dura repressione attuata dal fascismo e nella repressione attuata dal fascismo e nella rapida adesione delle masse al comunismo, adesione più semplice e passiva rispetto all'accettazione delle direttive anarchiche, basate soprattutto sulla convinzione e sulla partecipazione individuali.

La sua attività politica è sempre oggetto di attenzione da parte delle forze dell'ordine: nel 1947 è arrestato per affissione abusiva di manifesti e gli vengono inflitti undici mesi di carcere, in gran parte condonati; nel 1954 viene condannato dal Governo Militare Alleato per propaganda anarchica; è ancora schedato come soggetto pericoloso "di carattere impulsivo e rissoso, costantemente insoddisfatto ed apertamente insofferente all'Autorità ed alle Leggi dello Stato" (da una nota informativa della Legione dei Carabinieri di Udine del 22.1.1973).

Verso la fine degli anni Sessanta, in seguito alla depressione economica che investe la città di Trieste, subentra una crisi nelle forze nazionalistiche e di destra ed un avvicinamento, specialmente tra i giovani, alle formazioni anarchiche. Benché anziano, lui è in grado di stabilire un contatto tra i vecchi libertari ed i giovani del '68, nonostante vi sia profonda diversità d'età, di condizione, di mentalità e di formazione. Ad essi esprime più volte il rammarico per non aver potuto sviluppare la sua cultura, ma nello stesso tempo sa infondere un grande entusiasmo ed una notevole carica combattiva.

Sempre attivo ed impegnato, nel 1970 respinge l'attacco di un gruppo di fascisti alla sede di "Germinal" sita in Via Mazzini, nutrendo verso gli aggressori più pietà che odio. È costantemente intento nella diffusione del giornale anarchico nei cortei ed in particolare durante la festa del 1° maggio, partecipa ad iniziative antimilitariste, accetta l'incarico di direttore di "Umanità Nuova", il che gli comporta scomode denunce.

Negli ultimi anni soggiorna spesso nella sua casa di Vivaro, dove intrattiene dialoghi con la popolazione e suscita vivaci e contrastanti discussioni, lasciando comunque impresso nella gente, accanto alla "particolarità" dell'ideologia, un senso di generosa bonarietà. La morte lo coglie all'età di 84 anni, nel 1980; per suo espresso desiderio viene sepolto con funerale civile nel paese friulano, sua terra d'origine.

Tommasini è l'esempio di un'esistenza semplice e schietta unita ad un vivo senso di ribellione a qualsiasi forma di repressione e di sfruttamento mediante la protesta, arma di difesa la più immediata e concreta. Ritroviamo in lui le idee autentiche dell'anarchismo, ma soprattutto una coerente etica. In questo senso è un rappresentante un po' tipico del movimento libertario in quanto non ha sminuito o annullato la propria individualità nell'aderire agli schemi di un partito. La sua esistenza, che lo ha portato a contatto con personaggi importanti quali Bordiga, Vidali, Di Vittorio, Viliani, Pertini, ha conosciuto momenti esaltanti accanto a sconfitte politiche e a faticose riprese, che ha saputo affrontare con forza e spirito di adattamento notevoli. È un personaggio comune che trascorre lunghi periodi di precarietà economica, ma vive la storia europea del Novecento in maniera del tutto eccezionale, da vero protagonista.

Franca Bortolussi

RACCONTO IN FRIULANO la mascarada

di Mario Argante

Taurian, una volta, al era navòra innomenât in duta la zona li intòr, par la mascarada di jòiba grassa. La zoventût dal país a scuminciàva a preparala un tre, quatri setemànis prima, a si dava da fa cirînt ogni argagn, ogni motif par ca riussis sempre pì nova e pì interessânt. No mancjavin li mincionadis, li menadis pal nâs a carico di qualchi personaggio in vista o a qualchi fât ch'al nol era tânt par laquâl.

Di sòlit, li mascaris a partivin tal dopomisdì, dala vecja placja Umberto I°, a passàvin par dûtis li borgadis dal país e a rivàvin fin al Cjuscjèl di Spilimbêrc. A miezanòt, al era il gran cenòn a base di lujània, salàm, formadi, polenta e di bon clinto, duta roba recuèta da li cjâsis, buteghêrs e ustîrs dal lôc.

Ma ce che al interessà di contà al riguarda il câs di Filisse, un tipo su la sessantina, cul cjaf un pôc spelât, vôi grîs di gjât, sempre pront a la ri-

dada e a la so batùda. Un omp ch'al vèva girât il mônt, ch'al savèva il fat siò, e simpatic a ducju. La so femina Carla, al contrari, a no i plasèvin li fòtis; pòcjs cjâcaris, duta cjasa e campagna. Sicchè, pròpit la matina di jòiba grassa, a veva jodût il siò omp ch'al ciscicava sot l'androna con tre amîs su par jù da la so etât. Da qualchi miesa peràula a veva podût capi ca stàvin tramânt alc par via da la mascarada. Cjô Filisse, ai dîs, no ti voràs miga gi a fa il pipinòt êncja tu, vuè, cu li mascaris. Ce ditu Carla, al rispùnt lui, po no vino di gi a spândi il ledàn tal ciâmp di Vivâr. Pobèn, iò i ti ài sòl vertît, par cè che i sai che ti sarèssis bon di fa êncja che. Intânt Filisse al veve za studiât il plan in mônt da no lassà nencja l'ombra dal sospièt. Finît di gustà e fata la so pipada, Filisse e la femina, cu la fòrça su la spàla a s'inviin par gi tal ciâmp. Sùbit dopo rivàs, al pàssa un Landò a tiro di doi cjavâi e al si ferma dena-

nânt l'anconùta, là che la strada a si dividèva, par Tesis o par Vivâr. Allora il cùcjar, a vòs alta, al domànda "Scusàte, per andàre a Istrago, devo prendere la destra o la sinistra?" Filisse al fai il tonto, come ca nol vès sintût. "Bonòmo, mi dica, al ripèt il cùcjar, per piacere, mi dica devo prendere la sinistra o la destra, per Istrago? Ho con me un'ammalata e avrei tanta premura". Filisse, rispùnt tu, a dîs Carla. Filisse, che zà al saveva dut, come ch'al l'era d'acòrdu cui sièi sòcios, al rispùnt: "E no, par andare a Istrago dovete tornare indrio, traversare tuto il paese e prendere la strada fino al Cristo e poi andare sempre dritto".

"Allora, buonuomo, dietro pagamento, potreste accompagnarmi; vi sarei oltremodo grato". E Filisse, ce ditu Carla?... sa si trata di cjapà una palanca, ao da gi? Vâ, vâ ai rispùnt jè, basta che no ti fasis tant tart. E il bon Filisse cun tun gran suspiròn al sparìs cui sièi galùps ca lu spetàvin dentri in chel trabàcul di biròc par gi a spassasila cun lôr.

Il pùar Filisse ai la veva petàda spòrca a la so femina, ma jè invelegnàda par via dal truc, a veva fat altrettânt, sierânt la cjamara cun tant di clòstri.

Mario Argante

Carnevale 1950. Marinai di Tauriano approdano nel porto di Spilimbergo a bordo della nave da loro costruita grazie anche a sponsorizzazioni locali. (Foto S. Contardo).



DOMENICO ZANNIER: un candidato friulano al Premio Nobel per la letteratura

di Giorgio Faggin

Per la prima volta un poeta di lingua ladina ha ottenuto la candidatura al premio Nobel per la letteratura.

Domenico Zannier, 56 anni, giornalista e scrittore, cantore e difensore della cultura e della lingua friulana, è stato proposto per il prestigioso riconoscimento internazionale da Rudolf Baehr, Hans Goebel e Dieter Messner dell'Università di Innsbruck sulla base di una documentazione messa a punto dal filologo Giorgio Faggin di Udine.

La *nomination* di Zannier arriva a 80 anni di distanza dall'assegnazione del premio Nobel ad un altro rap-

presentante di una minoranza linguistica europea, il poeta provenzale Frédéric Mistral (1904).

“Il premio Nobel per un'opera nata nell'ambiente culturale di una minorità linguistica (come a suo tempo per Mistral) darebbe gran prestigio alla lingua regionale del Friuli e porterebbe un contributo importante alla sua conservazione, in quanto lingua etnica, su tutto il territorio nazionale” ha scritto Rudolf Baehr al comitato norvegese per il premio Nobel.

“L'opera letteraria di Domenico Zannier costituisce un apporto pre-

zioso nel quadro della cultura europea, sia per la sensibilità relativa al passato e al presente del Friuli, sia per l'umanesimo profondo e sincero che emana e da cui nasce una luce di speranza e fiducia nell'avvenire”, si legge nella presentazione di Hans Goebel.

“Zannier associa nella sua opera letteraria, sia nel contenuto sia nella forma, una rispettosa e consolidata tradizione, frutto di una presa di coscienza della storia, in quanto realtà vissuta a una sensibilità moderna, lanciando agli uomini un messaggio di speranza”, aggiunge Baehr nella sua presentazione al comitato.

Curriculum vitae

È nato nel 1930 a Pontebba (Udine), ma si trasferì presto con la famiglia a Casasola di Maiano (Udine), il paese della madre.

Si è laureato in lettere moderne presso l'Università di Trieste; da numerosi anni insegna nella scuola media di Buia (Udine).

Esordì come scrittore a 19 anni, inviando una prosa lirica e patriottica al periodico udinese “Patrie dal Friûl” (IV, 1949, n. 3).

Domenico Zannier è poeta, narratore, drammaturgo in lingua friulana. Come saggista e giornalista usa prevalentemente la lingua italiana.

È stato direttore de “La Vita Cattolica”, settimanale dell'arcidiocesi di Udine.

Ha ottenuto nel 1974 il Premio della cultura elargito dalla presidenza del Consiglio dei ministri di Roma.

Indirizzo: via Piave 102, Casasola, 33030 Maiano (Udine)
Telefono: (0432) 959239.

Autore di quattro poemi

I quattro poemi di Domenico Zannier costituiscono un unicum nella storia della letteratura ladina del Friuli. Il più antico di essi è *Les culines pâlides* (Le colline pallide), composto tra il 1953 e il 1955. In sesta rima, esso conta 6000 endecasillabi distribuiti in 10 canti. È probabilmente il poema più unitario e più ispirato dello Zannier. I protagonisti dell'opera sono due giovani: Laurinc, studente, e Marini, operaia. Il loro amore, contrastato da un energumeno del paese, potrà alla fine trionfare. Il poeta si sofferma frequentemente sugli usi e costumi di una società contadina non ancora sottomessa alla tecnologia industriale.

Il poeta e scrittore Domenico Zannier



Il secondo poema, *Furlanie di cil* (Friuli di cielo), venne composto negli anni 1956-1963. È anch'esso in sesta rima e consta di 6032 endecasillabi (10 canti). È un poema di ispirazione prevalentemente religiosa, incentrato sulla vocazione mistica di Mine e Sandrin, sorella e fratello. La loro meta ultraterrena è simboleggiata dalla vetta del monte Corno, la chiamata di Dio da un'aquila che alla fine ghermirà i due ragazzi per nasconderli tra i monti della Ladina.

Questi due poemi furono pubblicati assieme nel 1976 sotto il titolo *I dis dai ciclamini* (I giorni dei ciclamini) dall'Editrice Laurenziana di Buia (Udine).

Nel 1967-1970 lo Zannier compose un terzo poema, *L'ancure te Natisse* (L'ancora nella Natissa), che venne pubblicato dall'Editrice "La Nuova Base" di Udine. Si tratta di un poema di 8016 endecasillabi sciolti (10 canti). A differenza dei due precedenti, questo è soprattutto un poema storico. I fatti si svolgono tra la primavera e l'estate del 394 ad Aquileia, tormentata da conflitti religiosi e da avvenimenti bellici. L'autore ha compiuto un accurato studio storico per ricostruire in tutti i suoi aspetti la vita di questa grande città dell'orbe romano.

Ma con la storia antica si intreccia la storia recente: le lotte partigiane nel 1945 e la ricostruzione del dopoguerra. Nel fondere i due periodi storici in una sintesi fantastica il poeta friulano si è ispirato a Franz Werfel.

L'ultimo poema scritto da Domenico Zannier porta il titolo *I dumblis patriarcâi* (I giovani del Patriarca). Composto negli anni 1973-1974, è stato pubblicato dalla Editrice Graphik Studio di Udine nel 1982. Conta 8034 endecasillabi sciolti, distribuiti in 10 canti. Le vicende si svolgono durante il più importante periodo della storia del Friuli: il Patriarcato di Aquileia (1077-1420). Numerosi i personaggi e assai variato lo scenario: dai castelli alle foreste, dai mari alle montagne, dai conventi alle città (Aquileia, Cividale, Udine, Reichenau, Colonia, Gerusalemme).

Un importante romanzo friulano

Si tratta de *La crete che no vai* (La roccia senza lagrime).

È uscito a puntate sul periodico udinese "Patrie dal Friûl" (febbraio 1959-aprile 1962) ed è stato raccolto in volume dall'editore Ribis di Udine nel 1977. L'importanza di quest'opera risulta già dal fatto di


essere cronologicamente il secondo romanzo della letteratura ladina del Friuli. Il più antico romanzo in friulano era stato *L'aghe dapît la cleve* (Il fiume ai piedi della collina) di Dino Virgili, che cominciò a uscire a puntate nel 1951 e fu più tardi pubblicato in volume (1957): ampia narrazione storica, una specie di "saga" friulana. Domenico Zannier prese le mosse dal lavoro del Virgili, ma con un intento diverso: quello di darci una storia contemporanea, tutta calata nella viva realtà friulana del tempo. Lo sforzo di modellare la lingua friulana, per adeguarla a un genere letterario nuovo, è stato notevole sia da parte del Virgili che dello Zannier; e bisogna riconoscere che i due scrittori hanno dato prova di conoscere a fondo l'idioma e di saperlo usare con un'abilità non comune.

Promotore dell'insegnamento del friulano

Dopo la caduta del fascismo (1943), che aveva osteggiato la lingua e la cultura ladina del Friuli, sorse un movimento politico regionalistico, che doveva portare all'autonomia amministrativa del Friuli. Essa venne proclamata dalla Costituzione della Repubblica italiana nel 1947. Benchè alcuni "friulanisti" avessero propugnato la tutela e l'insegnamento della lingua ladina, i politici friulani seppero fare ben poco per il raggiungimento di tale obiettivo, cosicchè il Friuli si trova ancora senza l'insegnamento ufficiale della sua lingua. Oggi il friulano viene insegnato soltanto da pochi insegnanti volonterosi, al di fuori dei programmi ufficiali e in via sperimentale.

Domenico Zannier fu un pioniere di questo insegnamento libero. Nel 1952 fondò a Casasola (Maiano) la *Scuele Libare Furlane* (Scuola libera friulana). I maestri elementari che aderivano a questa associazione si impegnavano a insegnare il friulano per alcune ore alla settimana, in aggiunta alle normali lezioni. Alla fine degli anni '50 la *Scuele Libare Furlane* funzionava in molti comuni del Friuli, dalle Alpi al mare. Organo dell'associazione fu il periodico *Scuene Furlane* (Culla friulana), di cui uscirono dal 1958 al 1965 dodici numeri; esso da notizie di ordine organizzativo, informa sui congressi annuali, ecc. Purtroppo dopo il 1965 la *Scuele Libare Furlane*, che aveva saputo svolgere un ruolo prezioso per la rinascita della coscienza etnolinguistica dei friulani, andò perdendo molta della sua importanza.

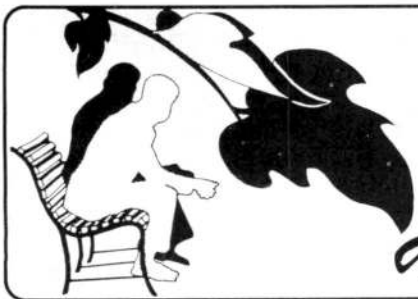
Giorgio Faggin



**sergio
de michiel**
radio tv - elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746





Lis fueis dal Barbacian

De bande de vite

E i clas no san
che il cîl al mangje soreli
e l'anime amôr.
No podaran mai vê vôi.
Tu âs pipines ch'è vâin
la muart dal cîl soterât
tune casse di scûr,
cui fucs voladis des steles.
Ma no son vonde làgrimes
par un'anime muarte
dî fan d'amôr.
De bande de vite no ere:
Diu di sè no le à nudride.

Dalla parte della vita — E i ssassi non sanno che il cielo mangia sole e l'anima amore. Non potranno mai aver occhi. Hai pupille che piangono la morte del cielo sotterrato in una cassa di tenebre con i fuochi fatui delle stelle. Ma non ci sono abbastanza lacrime per un'anima morta di fame d'amore. Non era dalla parte della vita. Dio non l'ha nutrita di sè.

Quanche sôl l'om al é lûš

La sere 'e jé sanc imbrucjât
a scurîsi tes venes de val.
'E son speglâz ta l'erbe
i sgrisui dal mont:
cric di cûr su orlis di timpli.
Il vint al si plee tes passions
che lu incjastarin: di frêt e sorêli.
Colôrs defonz 'e cirin
une tombe tes roses.
Tai vôi il ricuart de lôr vite
al é pome colade tai prâz,
mastiade te bocje dai dîs.
La gnot 'e medee plaes di siums,
'e torne al om il pinsîr,
quanche lui sôl al é lûš.

Quando solo l'uomo è luce — La sera è sangue rappreso ad annerire nelle vene della valle. Sono specchiati nell'erba i brividi del mondo, battiti di cuore su orli di tempia. Il vento si piega nelle passioni che lo incastrano: di freddo e di sole. Colori defunti cercano una tomba nei fiori. Negli occhi il ricordo della loro vita è frutto caduto nei prati, masticato nella bocca dei giorni. La notte medica piaghe di sogni, restituisce all'uomo il pensiero, quando egli solo è luce.

Foto di Renzo Gusi

'E tremaran les roses

E les roses de Cjargne 'e tremaran
in tes mans dai cjanâi
e al sarâ larc
il cîl e libar l'àjar
di cjantâ e di vaî.
Di soreli 'e sarâ
la piel des cretes;
i flums no vistiran
les fumates suturnes.
'E varan capît l'amôr.
Ai balconi i sclopons 'e našsaran,
vôi di frutes dismotes,
domande di vivi.
'E rispuidarâ la vite,
braz tôr dal cuel,
lavri su lavri.
I agnui 'e ridaran sui musclis,
dolce spiete di muart.

Tremeranno i fiori — E i fiori della Carnia tremeranno nelle mani delle valli e sarà largo il cielo e libero il vento di cantare e di piangere. Sarà di sole la pelle delle rocce; i fiumi non vestiranno nebbie malinconiche. Avranno capito l'amore. Alle finestre nasceranno i gerani, occhi di fanciulle risvegliate, domanda di vivere. Risponderà la vita, braccia intorno al collo, labbro su labbro. Gli angeli rideranno sui muschi, dolce attesa di morte.

Acent dal sium

Tu âs robât il cîl des culines
a vistî vôi ch'è prèin il sorêli.
Les pomes 'e àn savôr de tô vite
dal timp clâr dai dons, arbul gnûf.
Mans di misdi celest ti àn filât
te gorlete de lûš i cjavêi,
invidie al àur, poč di sanc.
E co l'anime 'e dismôf
al to mâr di denti i fondâi
les tôs ondas 'e son la mè vele.

Accento del sogno — Hai rubato il cielo delle colline a vestire occhi che pregano il sole. I frutti hanno sapore della vita del tempo chiaro dei doni, albero nuovo. Mani di meriggio azzurro ti hanno filato nell'arcolajo della luce i capelli, invidia all'oro, pozzo di sangue. E quando l'anima sveglia i fondali al mare del tuo intimo, le tue onde sono la mia vela.

A une frute defonte

Vôli sierât, il cîl
al rivignive de sium
sul jet noviâl dai prâz,
judant cun dêz di lûš les palpieres.
E tu crešsevis tu blancje
par vê un pôc par volte i colôrs,
žumâz come triscules.
Ma, fuees cence pecol, no si tacavin
a une tô piel di vite i colôrs.
No veve sopuart la tô ombre.
Tu crešsevis nome ai ricuarz,
cence puest tal di vîf,
pidicrot seât cun mil compâins,
cjalcjât te lobie dal misteri ûltin.
Epûr al to grim 'e sbarcjavin
e miei pinsîrs come a piches
di monz che un puart 'e àn i nûi.

A una fanciulla morta — Occhio chiuso, il cielo rinveniva dal sonno sul letto sempre nuovo dei prati, aiutando con dita di luce le palpebre. E tu crescevi bianca per avere un poco per volta i colori, raccolti come fragole. Ma, foglie senza picciolo, non si attaccavano i colori a una tua pelle di vita. La tua ombra non aveva supporto. Crescevi soltanto ai ricordi, senza posto nel giorno vivo, ranuncolo falciato con mille compagni, stivato nel fienile dell'estremo mistero. Eppure al tuo grembo approdavano i miei pensieri come a vette di monti hanno un porto le nubi.

No tu cognošsis il sut

Sul seglâr di pier de vite
si é disgotât il plat
da l'anime in pipui di cjant.
E il cjaldîr dal gno cûr
lu àn jemplât e strucjât
sei pe lave o par bevi.
Di sglonf al si orlave cun làgrimes,
di vuet 'l ere incei di ram lustris.
Nol pratint âtri il mont
des terines e des plâdines.
Ma se tu, Signôr, tu sarâs gondul
di parâ denti i cops dai desideris
lašse che ju gjavi plens.
No tu cognošsis tu il sut.

Non conosci l'asciutto — Sul secchiaio di pietra della vita il piatto dell'anima si è sgocciolato in beccucci di canto. E il secchio del mio cuore lo hanno riempito e rovesciato sia per lavare come per bere. Gonfio, si faceva un orlo di lacrime; vuoto, era abbagliato di rame lucidato. Altro non pretende il mondo dalle scodelle e dai catini di terracotta. Ma se tu, Signore, sarai un secchio dove immergere i ramaioli dei desideri, lascia che li ritragga colmi. Tu non conosci l'asciutto.

Domenico Zannier

prestato servizio militare, Angelo partì per la Romania in compagnia dei fratelli Domenico e Luigi, armato solo di quella tenacia e volontà indispensabili a chi è nato povero e vuol diventare ricco. E lui voleva fermamente questo e non lo nascondeva.

Erano tempi, e non solo in Friuli, di grandi migrazioni e qualche dato servirà meglio a farci comprendere il fenomeno. La stessa annessione della provincia di Udine all'Italia era coincisa con una recrudescenza delle partenze, dovute alla accresciuta domanda dei mercati immigratori.

Proprio nel 1881 (l'anno stesso della partenza di Angelo) cominciò la cosiddetta "grande emigrazione" che provocò l'esodo di migliaia di Friulani. Nel giro di soli dieci anni le fonti statistiche segnalano il raddoppiamento del numero dei passaporti rilasciati (da 19.951 nel 1881 a 39.359 nel 1890) toccando in seguito il culmine nel 1899 (56.241 passaporti pari al 10,3% della popolazione residente).

Dice a questo proposito Giorgio Valussi: "Oltre la miseria era il desiderio di migliori fortune che spingeva la gente ad emigrare consapevole delle modeste prospettive di elevare il proprio tenore di vita in patria. Sono ormai uomini e donne di tutte le età, isolati o con familiari, che vanno ad esercitare tutti i mestieri possibili specie in Germania e nel vasto impero austro-ungarico."

Insomma, una cosa era certa: la gente viveva in tempi di quaresima permanente e perciò emigrava. Si tratta però di un'emigrazione composta e ben programmata, formata per lo più da persone qualificate che, partendo da casa, sapevano già dove e con chi avrebbero lavorato. Dunque l'immagine tradizionale dell'emigrante italiano, misero e derelitto che parte alla ventura con il suo fagotto di cenci, non fa parte del repertorio friulano.

Si verificò un vero e proprio esodo verso il favoloso est che coinvolgeva fornaciai, norcini, casari, arrotini, vignaiuoli, boscaioli, merciai, mugnai, mosaicisti ma specialmente tagliapietra e muratori: un'epoca che non dobbiamo vedere come una mitica età dell'oro ma piuttosto come un'amara età del pane.

Mai, come nell'800 si viaggiò per lavoro, a differenza di altre epoche in cui, per viaggiare, bisognava andare in guerra. Fu un secolo caratterizzato da movimenti frenetici in cui una smania di muoversi, di girovagare, di indagare coinvolgeva poveri e ricchi, gli uni per necessità, gli altri per diletto. Tra quest'ultimi basterebbe ricordare Axel Munthe, Hein-

OROLOGERIA GIOIELLERIA
ARGENTERIA

GEROMETTA

conc. OMEGA-TISSOT

corso roma - spilimbergo



LA
LUNETTE
LACOSTE

DESIGN
METZLER®
international

BORGHESAN

s.n.c.

foto·ottica

SPIILIMBERGO
MANIAGO

piazza S. Rocco
piazza Italia

rich Schliemann od Henry James il cui libro "Ore italiane" è forse il più bel diario di viaggio sull'Italia che sia mai stato scritto. Quindi si può dire che, in un certo senso, gli occhi di tutti si spalancarono improvvisamente sull'universo.

Sulla preferenza del giovane Angelo e dei Friulani per la Romania possono aver influito le ben note affinità linguistiche ma soprattutto i racconti di quanti, dopo aver fatto una breve puntata in Transilvania, erano ritornati dall'Ungheria. Essi riferivano di valli maestose ed incontaminate, di fitte e vastissime foreste, dell'amenità dei luoghi e della possibilità di inserirsi proficuamente, in quanto c'era tutto da fare. Ma forse l'unico, vero fascino di questa Terra era quello di essere, come sosteneva Take Jonescu, "un paese ricco che muore di fame". Per cui vi si riversarono, come in una corsa all'oro, migliaia di pionieri soprattutto Cadorini (gelatai e boscaioli) e Friulani (fornaciai, mosaicisti, coltellinai e muratori) di cognome Avon, Cesaratto, Brun, Rigutto, Tomat, Tommasini, Cimatoribus, Tramontin, Zuliani, ecc.)

Nel 1859 (l'anno stesso in cui nasceva Angelo) sorgeva la Romania dall'unione della Valacchia e della Moldava in un unico principato, trasformatosi poi in regno solo nel marzo 1881 dopo alterne vicende che videro al potere prima il colonnello Alessandro Cuza, avversato dall'Austria e sostenuto dalla Turchia ed in seguito, tra iniziali difficoltà politiche, il principe Carlo Hohenzollern-Sigmaringen la cui scelta accontentava tutte le potenze europee compresa la Sublime Porta. Negli anni che seguirono, il nuovo regno, sotto la guida di re Carlo, rafforzò la sua posizione economica e politica. Ed è in questo quadro sociale e politico che comincia ad operare Angelo Garlatti-Venturini.

Egli, come teatro della sua attività di costruttore scelse Sinaia, una città della Valacchia nel distretto di Prahova, emergente nel turismo elitario dell'epoca, situata ai piedi delle Alpi Transilvaniche sulla ferrovia Brasov (ora Orasul Stalin)- Bucarest da cui dista circa 150 Km. Nel momento di maggior fulgore tra il primo ed il terzo decennio del nostro secolo, periodo in cui operò Angelo, a Sinaia vi soggiornavano circa 50.000 villeggianti attratti dal clima assai mite e dagli impianti di cura oltre che dal casinò con otto tavoli di roulette. Vi giungevano le teste coronate di tutta Europa oltre beninteso re Carol che qui aveva la residenza estiva e la tenuta di caccia.

Sinaia, per la febbrile attività di

quanti operarono nei diversi settori, si ingrandì rapidamente e ciò la trasformò, da un umile villaggio che era, in una delle prime città dello Stato. Per le strade di Sinaia il friulano, da quanto ci è riferito anche da Lodovico Zanini, era la lingua dei lavoratori e vi si adattavano a parlarlo anche gli zingari che vivevano ai margini dei cantieri edili e si ingegnavano in piccoli commerci.

Nell'arco di pochi anni dal suo arrivo, il Garlatti, che dapprima si era associato con tali Pietro Pezetta e Giovanni Belo, divenne con le sue sole forze e grazie anche alla perfetta padronanza del rumeno, il primo impresario della città: comprava terreni, li lottizzava, costruiva villette e le vendeva. Eseguiva inoltre lavori pubblici e privati. Costruì tra gli altri l'*Hôtel Palas* e l'*Hôtel des Bains*, ora chiamato più proletariamente "*Complexul Paltinis*".

Costruiva soprattutto ville per ricchi possidenti e professionisti che non lesinavano certo sul prezzo. Un'attività ben sintetizzata nel marchio della sua ditta: "G. VENTURINI ANGELO / *Constructor de Binaile si/Lucrari Publici*/ SINAIA".

Per non lasciarsi scappare l'affare era sempre all'erta e nella realizzazione delle opere commissionategli ci metteva tutto il suo corpo e tutta la sua anima ben cosciente che il sudore sta davanti al successo e che, come suggerisce un'antica massima "niuna impresa, per minima che sia, può aver cominciamento e fine senza queste tre cose: cioè senza potere, senza sapere, senza con amor volere."

E a chi gli consigliava di non affannarsi tanto era solito ripetere che: "*Clap cal cor a nol fâs muscl*".

La sua impresa era composta da circa 30/40 persone: parecchi muratori che egli portava da Forgaria, 4/5 garzoni per l'apprendistato e manovali reclutati sul posto tra cui alcune donne.

Erano gli anni del boom, gli anni in cui si distinsero particolarmente, in Romania, anche Giuseppe Lenarduzzi di Domanins, Giovanni Tomat di Valeriano, Virgilio Craighero di Paluzza e Luigi Gerussi di Piano d'Arta.

Nei primi anni di lavoro all'estero, i più difficili, aveva già messo da parte quanto bastava per farsi una famiglia. Nel febbraio del 1885 infatti sposò a Forgaria Eugenia Coletti da cui ebbe nell'arco di quindici anni sei figli: Eva (1885), Adamo (1889), Emilio (1892), Adele (1894), Aurelio (1896), Clara (1900), tutti bei nomi che egli, secondo il suo stile, sceglieva meticolosamente. Ogni volta infatti che nasceva un bebè, da

Forgaria gli scrivevano per chiedere il nome e la sua scelta non ammetteva commenti.

Agli inizi di questo secolo la situazione economica del nostro impresario era già florida tanto che, se prima la moglie veniva da Forgaria solo saltuariamente per badare alla cucina degli operai, ora poteva venire per fare la signora nella bella villa che il marito aveva costruito nel 1910 in Boulevard Ghica.

I figli Adamo ed Emilio, avendo proficuamente frequentato la rinomata "Scuola Primaria di Disegno" potevano ormai affiancarsi al padre a sostegno dell'impresa che marciava a gonfie vele. Angelo ora seguiva un po' meno l'attività dei cantieri e aveva più tempo per tenere i registri paga, concordare i lavori coi committenti e registrare tutto con una pignoleria quasi maniacale, sia che fosse relativo agli affari sia alla famiglia. Teneva anche un diario ed era solito dire che "merita scritta ogni cosa che valga l'inchiostro con cui la si scrive."

Era forse questo un modo come un altro per distinguersi, per elevarsi, per tenersi lontano da quella mediocrità che sempre aveva detestato.

Verso la religione era abbastanza tiepido, tuttavia, pur avendo a riguardo certe sue idee, in verità non

proprio in linea con l'ortodossia vaticana, era generoso e caritatevole ed amava il prossimo suo quasi quanto se stesso.

Ogni volta che rientrava al suo paese dalla Romania commissionava al fornaio un'intera infornata di pane da distribuire ai poveri, cosa di cui a Forgaria ancora ci si ricorda.

Ma anche lui aveva le sue debolezze. Amava sempre apparire *à la page*, soprattutto nell'abbigliamento. Aveva un debole per lo stile e, sotto certi aspetti, complice il portafoglio sempre ben fornito, era un autentico *dandy*: elegante, buongustaio, amante del bel mondo, appassionato di fotografia di cui, oltre ad avere una sofisticata attrezzatura, parlava con assoluta competenza con gli addetti, soprattutto con Luigi Pignat di Udine nel cui studio era di casa.

Inoltre, cosa non certo frequente per quei tempi, a Sinaia si era fatto rivestire d'oro tutti i denti, non tanto per necessità quanto per il *bon ton* che gliene derivava e l'ammirazione che ciò poteva suscitare: infatti la gente, di fronte ad una simile stravaganza, l'aveva immediatamente soprannominato "Boccardo".

In lui quindi si fondevano due aspetti contraddittori: da un lato la laboriosità e la parsimonia di un ga-

Sinaia (Romania) 1907.

Angelo Garlatti-Venturini con la moglie Eugenia e, da sinistra, i figli Emilio, Clara e Adamo.



lantuomo, dall'altro l'estrosità e la liberalità di un uomo galante che lo rendono, a mio avviso, un'autentica eccezione nell'ambito dell'emigrazione friulana del tempo.

Dalla Romania, dopo aver pagato e congedato gli operai, rientrava in patria regolarmente a metà novembre in quanto a Sinaia ogni lavoro veniva sospeso a causa delle abbondanti nevicate che però rappresentavano un'autentica fortuna per il turismo invernale.

Allora, da impresario, si trasformava momentaneamente in *palir*, cioè in reclutatore di mano d'opera per la prossima stagione.

Reclutava gli operai soprattutto tra i *binters*, ovvero gli emigranti stagionali che rientravano per Natale, ben noti per le epiche bevute e le interminabili briscole, e che perciò egli immancabilmente trovava nelle ben note osterie della zona, piene di fumo e di vino, ingredienti che rendono roche le voci e malferme le ginocchia.

Qui Angelo "Bocadoro", tra gli immancabili *taiùts*, contrattava l'ingaggio con consumata perizia: non tanto prima, perchè per tutto dicembre le tasche dei *binters* tintinnavano ancora, non tanto dopo, perchè a febbraio c'era il pericolo che avessero già dato la loro parola a qualche

altro reclutatore. Dicono che in queste scaramucce verbali fosse un autentico mago della diplomazia. La tecnica di cui si avvaleva nel soppesare l'operaio individuato non ci è nota; possiamo solo arguire che fiuto psicologico, avvedutezza ed esperienza del mondo, doti queste sostenute dal suo fascino personale, che non era poco, avessero un ruolo determinante nella buona riuscita dell'affare che lo avrebbe legato per mesi, talvolta per anni, ad un lavorante capace e sgobbone, rispettoso e fedele.

Ai primi di marzo, quando già apparivano i primi indizi della vicina primavera, ripartiva da Forgaria con tutta la nuova squadra.

Dopo oltre trenta anni di successi però le cose cominciarono a mutare; stavano finendo i tempi delle vacche grasse e fosche nubi si ammassavano all'orizzonte. Il buon re Carol moriva il 10 ottobre del 1914 e gli succedeva il nipote Ferdinando sotto il cui regno divampò la guerra mondiale che avrebbe lacerato violentemente la Romania che, strano a dirsi, soffrì soprattutto per lo sfacelo della monarchia austro-ungarica, il potente vicino che era l'ago della bilancia della politica balcanica.

Angelo, con la consueta sagacia,

fiutò il vento infido e pensò che era giunto il momento di tirare i remi in barca e di ancorare la sua vita a una comoda residenza.

Decise perciò di investire convenientemente parte dei suoi risparmi ma scartò il paese natio, troppo angusto e decentrato per il suo carattere.

Si guardò attorno e si orientò su Spilimbergo che gli garantiva certi vantaggi che così si possono riassumere: era vicina quanto basta a Forgaria, era dotata di alcuni essenziali servizi, era ubicata in pianura e, nel suo piccolo, aveva il sapore di città derivatole, oltre che dalla pregevole architettura che egli ammirava, dal tradizionale mercato che richiamava settimanalmente lungo il corso e negli slarghi adiacenti i valligiani per i loro acquisti e i loro baratti.

Ad aprile essi scendevano a frotte a vendere ai beccai agnelli e capretti, a maggio invece scendevano, con la gerla in spalla, a comperare il maialino, a giugno a conferire i bozzoli all'essiccatoio, ad agosto per piazzare qualche capo al mercato dei bovini, a settembre a vendere i fichi e le susine, a ottobre la pere e le mele, a novembre le castagne, a dicembre legna e fascine per poi risalire inevitabilmente con la gerla gravata di farina da polenta e di biade.

Insomma una storia ciclica fatta di faticose discese e di non meno faticose salite. Quindi, tanto valeva la pena scendere definitivamente a valle e ancorare la propria esistenza a quelle piccole comodità che rendono più gradevole la vita.

La scelta di Angelo si dimostrò azzeccata e fu favorita dal fatto che proprio in quegli anni erano in vendita alcune belle e vaste proprietà di nobili locali tra cui quella degli Asquini al Ponte Roitero.

Erano gli ultimi sussulti del morente feudalesimo, il momento in cui vendevano e svendevano non solo gli Asquini ma anche gli Andervolti e gli stessi conti di Spilimbergo, scarsi di idee e perciò di palanche, che, sotto il cono di languide ombre del passato, non sapevano adattarsi al mondo che cambiava.

Angelo Garlatti-Venturini non si lasciò scappare la favorevole occasione e tra il 1911 e il 1916 comperò dalla "Società in Accomandita Semplice per l'Acquisto e Rivendita di Beni Immobili" di Pordenone (rep. notaio Fabrici di Spilimbergo) la proprietà già del nobile Daniele Asquini fu Vincenzo comprendente un vasto caseggiato secentesco e annessi rustici circondato da poco meno di 20 ettari di fertile terreno agricolo. Tale complesso, ubicato nell'attuale via della Repubblica, è con-

Sinaia (Romania) 1910. Villa Garlatti-Venturini in Bulevard Ghica. Angelo (con la paglietta bianca) è in compagnia della moglie e di amici.



ANGELO GARLATTI - VENTURINI IMPRESARIO IN ROMANIA

di Gianni Colledani

Fra i tanti appassionati studiosi che hanno illustrato il Friuli migrante mi pare che nessuno, finora, si sia soffermato sulla figura di Angelo Garlatti-Venturini.

Chi era costui? potrebbe chiedersi l'ignaro ma curioso lettore.

Rispondo: un uomo d'ingegno della nostra Terra, distintosi come impresario edile in Romania tra la fine dell'800 e i primi del '900 e che perciò m'è sembrato doveroso trarre dall'oblio per consegnarlo alla Storia della nostra gente. Fino ad oggi infatti egli era confinato nella

memoria di quanti l'hanno conosciuto e viveva solo nella penombra di documenti ed immagini da cui abbiamo attinto per tracciarne un breve profilo.

Angelo Garlatti, secondo di tre figli maschi, nacque a Forgaria il 22 novembre 1859 da Domenico e da Elena Bosero. Si rivelò ben presto ragazzo di pronta intelligenza e attitudine, in special modo, per il disegno edile, tanto che non solo immediatamente lo capiva ma ne proponeva, all'occorrenza, delle varianti che rivelavano senza equivoci la sua

innata predisposizione per l'arte edile. Fin da giovinetto rifiutava la mediocrità e, cosciente dei propri mezzi, amava emergere in ogni cosa. Infatti ne abbiamo un primo indizio nel fatto che, ancor prima di cominciare la vita errabonda dell'emigrante, aggiunse al suo cognome quello di Venturini per distinguersi da un suo omonimo, non parente ma vicino di casa, con cui non voleva essere confuso, e con entrambi i cognomi figurano negli atti i suoi discendenti.

Forgaria, e dintorni, era terra fertile di brillanti ingegni e ciò non a caso. Certi ingegni infatti riescono meglio a manifestarsi e a crescere proprio là dove, tra i miseri grebani, c'è maggior difficoltà a procacciarsi il pane quotidiano. Non per niente Angelo Garlatti-Venturini, Giacomo Ceconi, Pietro Collino, Domenico Indri e Biagio Vidoni sono fiori del medesimo giardino rupestre.

Da queste parti non c'era alcuna possibilità di guadagnarsi la vita se non soggiacendo alla tirannia della gerla. In breve, siccome "*a no si pòs tirà fôr sanc dal mûr*", i giovani andavano ad innalzare altri muri alle più diverse latitudini per vedere se da questi muri si poteva ricavare qualcosa.

Per questo, nel 1881, dopo aver

Sinaia (Romania) 1899. Angelo, in piedi a sinistra sotto la prima trave, è qui ritratto in un suo quartiere di lavoro assieme ad operai friulani e locali a cui si sono unite anche due guardie civiche.



il centro più conveniente
per la tua spesa



SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca 

trassegnato oggi dal n. civico 24.

Il fondo, partendo da qui, si estendeva secondo un confine che, rasentando la scomparsa via Stradella, immetteva al sottopassaggio della ferrovia, proseguiva lungo l'attuale via Pascoli, costeggiava la proprietà Foghin per risalire lungo tutta via Manzoni fino a congiungersi con via Barbeano all'altezza della casa colonica Zatti per ripiegare poi definitivamente verso l'abitazione padronale.

Il portale in pietra che immetteva alla corte del caseggiato era imprecioso, fino alla sua recente rimozione, da un grande cancello in ferro sulla cui sommità spiccavano le lettere D e A (Daniele Asquini) leggiadramente intrecciate e sormontate da corona e stemma che il nuovo proprietario non si era mai preso la briga di rimuovere. Come nella nota novella verghiana, per Angelo la roba era più importante del blasone.

Egli rientrò definitivamente dalla Romania nel 1919 e attese alla gestione della sua proprietà trasformandosi, in un certo senso, da imprenditore edile in imprenditore agricolo.

Intanto i figli continuavano a lavorare a Sinaia mantenendo sempre l'impresa ad un ottimo livello.

Ma piano piano le cose cominciarono di nuovo a complicarsi. Anche il quadro dinastico si era fatto confuso causa la rinuncia al trono del principe ereditario Carlo (dicembre 1925-gennaio 1926). Fu proclamato re il giovane figlio di Carlo, Michele, con un consiglio di reggenza; ma nel giugno del 1930 il principe Carlo rientrava in aereo a Bucarest dove

fu proclamato re col nome di Carlo II°. Le tensioni politiche nell'intera Europa si facevano più acute ed anche in Romania si cominciava ad avvertire il vento di guerra. Perciò Emilio, su consiglio del padre che non si era mai interessato di politica ma che ben conosceva i ritmi che governano il mondo, rientrò con la famiglia nel 1931.

La figlia Clara invece rimpatriò solo nel 1949 dopo l'avvento della "Repubblica Popolare Romana", abbandonando affetti e proprietà.

La bella villa "Garlatti-Venturini" in Bulevard Ghica 34, costruita da Angelo con grande amore e perizia, ha cambiato nome; il nuovo padrone l'ha ribattezzata "Panseluta" (Viola del pensiero) e la cosa, in verità, dà più pensiero a noi che a lui.

Svaniva così un sogno, che si era materializzato grazie alle capacità e all'ingegno di un giovanotto di nome Angelo, partito da Forgaria incontro al mondo armato solo di mani e di cervello.

Dicevamo all'inizio di questa avventura: chi era costui? Ora possiamo affermare con certezza che egli fu un uomo eccellente, utile a sé, alla famiglia, alla società e che volendo dare lustro a sé ne diede anche alla sua Terra.

Egli aveva preziose doti di tenacia e di prudenza. Aveva inoltre l'intelligenza e l'acutezza degli uomini di paese, che facevano fortuna in qualunque arte e mestiere e in ogni parte del mondo perchè sapevano ridurre tutto alla loro misura e se stessi alla misura della realtà.

Ed ora l'epilogo.

La sua gagliarda vecchiaia, dopo aver perso la moglie nel 1935, scorse tutta nel ricordo di una vita operosa e di un mondo a suo modo spensierato ed irripetibile di cui aveva coscientemente assaporato il fascino.

Infine gli anni, a lungo ingannati, lo raggiunsero l'11 giugno del 1945.

Nell'intimità della sua casa superò l'ultimo traguardo per giungere anche lui "dov'è silenzio e tenebre la gloria che passò."

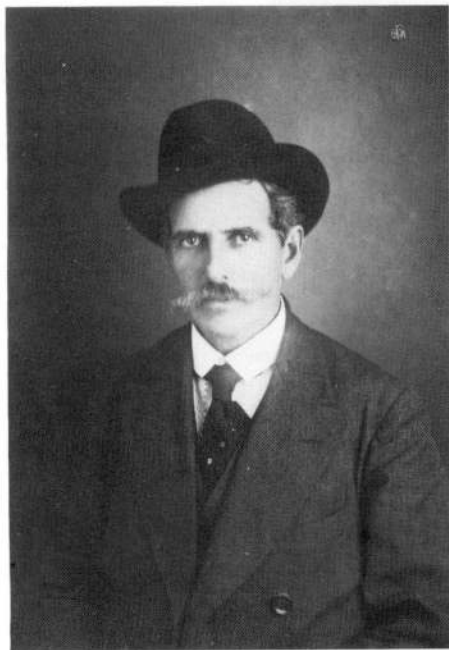
Gianni Colledani

Dopo aver radunato le sparse tessere che hanno permesso di tratteggiare, seppure alla buona, la figura di Angelo Garlatti-Venturini, mi corre l'obbligo almeno di ricordare la pazienza e la cortesia di quanti mi hanno offerto la loro collaborazione.

In particolare ringrazio:

- Clara Garlatti-Venturini Morsiani
- Ugo Morsiani
- Angelo Garlatti-Venturini
- Bianca Garlatti-Venturini Dal Bo
- Armando Mirolò

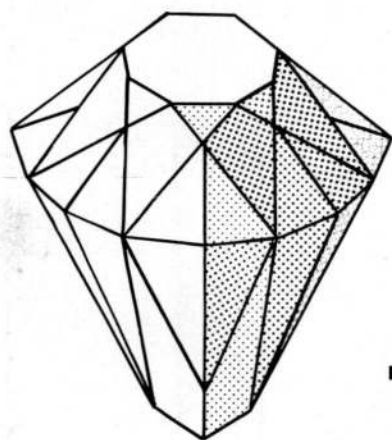
Foto di Angelo Garlatti-Venturini eseguita a Rostov (Russia) il 30 settembre 1917.



DONADON

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067



orologeria
gioielleria

fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207

no le nostalgiche villotte e si ballava la *stàjare*.

Nè mancava alla sua stagione il caldo *spoler* e la polenta *sot la nape*.

Non sarà infine fuor di luogo ricordare le ben note affinità tra la lingua friulana e quella romena, ancorché il Friuli appartenga alla "Romània Occidentale" e il mondo traco-daco-illirico alla "Romània Orientale" (3): affinità più sensibili di quanto tale diversa classificazione lascerebbe supporre e talora esclusive.

Esse vennero già nel secolo scorso rilevate da un friulano, G.I. Ascoli (4), e da un romeno, V.A. Urechîa (5).

Attendiamo ora da Giovanni Frau, così come un onomastico friulano e un dizionario dei cognomi friulani, anche una messa a punto di tutte le concordanze fra tali due idiomi romanzi.

Alessandro Vigevani

(1) Ma uno di essi, il generale Luciano Ferigo di Udine (il cognome denota, comunque, l'origine di Oltrans), classe 1870, ha avuto un ruolo nella storia militare e politica italo-romena.

Giunto a Bucarest nel 1913 col grado di capitano, come addetto militare, partecipò gloriosamente alla "Grande guerra" sul fronte balcanico, dove rimase fino al 1917 raggiungendo il grado di tenente colonnello. Organizzò quindi la legione romena che si costituì sul fronte italiano.

Dopo l'armistizio del 1918 tornò a Bucarest come capo della missione militare col grado di generale di divisione e ivi morì il 6 novembre 1921.

La sua salma venne traslata nel 1922 in Friuli, ed Egidio Lavaroni, orefice e poeta estemporaneo, gli intitolò una commovente lirica *In eternam (sic) general Lucian Ferigo*, Bucaresti, s.e., 1922, stampata su cartoncino volante in occasione del trasporto in Friuli delle spoglie del valoroso corregionale.

(2) Il *Cimitirul Belu*, il camposanto cattolico della città, si può considerare in ampia percentuale friulano.

(3) Suddivisione, ormai antica, dovuta a Walter von Wartburg.

(4) Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colle lingue valacche, Schizzo filologico (dedicato a Jacopo Pirona), Udine, Vendrame, 1846.

(5) *Limba friulană comparata cu Limba Română*, Bucaresti, Academia Romana (1869)³.

FRIULANI IN ROMANIA

di Alessandro Vigevani

Sui friulani in Romania mi sono intrattenuto già or son più di sette lustri nell'Opuscolo 13° della Società Filologica Friulana.

Ovvio che nessuno deve e può rinnegare o commiserare quanto abbia scritto, ma è altrettanto evidente che il tono patetico che ha caratterizzato tanta produzione friulana dallo Zorutti allo Zanini passando per lo Zardini, purtroppo non si adice più.

L'emigrazione friulana non è più quella che, confusa con l'altra italiana, veniva descritta senza particolari benevolenze dal De Botazzi per quanto concerne la Germania invasa dai *Katzelmacher* (siamo alla fine del secolo scorso), è piuttosto quella esaltata da Salvatore Minocchi in *"Gli italiani in Russia e in Siberia"*, citato in *L'Anima dei friulani* da Giuseppe Micoli (Il Popolo del Friuli, 23 ottobre 1938).

Circa i friulani in Romania non se ne è mai molto parlato (1). Eppure durante *la belle époque* e subito dopo la prima guerra mondiale dovettero ascendere a circa venticinquemila.

Il censimento del 31 dicembre 1948 annoverava 7.052 cittadini italiani in tutto il Paese. Ammesso pure che metà di essi siano stati friulani, resta sempre un calo all'incirca dei sette ottavi.

Si parla piuttosto dell'Ungheria: dice la villotta dei nostri vecchi:

*Biel vignint da l'Ongharie,
La ciatai sul lavadòr;
Bandonai la compagnie,
Mi metei a fâ l'amôr!*

L'Ungheria della tradizione friulana era quella storica comprensiva della Transilvania, del Banato, della Bačka, del Medjumurje e di altri territori passati ora ad altre amministrazioni (come è simile il destino dell'Ungheria - fatte le debite proporzioni - a quello del Friuli!).

L'emigrazione si era incanalata sulla direttrice maestra dell'espansione tedesca nei Balcani (continuazione della *Militaergrenze* - Confini militari). Per il ceto impiegatizio ebbe pure rilievo il crescente sviluppo degli istituti assicurativi triestini ed austriaci.

Anche per tali vie si cementa

l'unità del nostro antico continente. I friulani della Romania sono, in prevalenza schiacciante, della Destra Tagliamento. Nella capitale romana i nostri corregionali ci risiedono e risiedevano in prevalenza a Bucuresti-Noui (dal 1926 elemento dell'autonoma *Comuna suburbana* di Grivita) (2).

Ma ce n'erano parecchi pure nello *judet* di Greci e di Cataloi (Tulcea), a Terpetita (Dolj) e, soprattutto, a Sinaia.

I più appaltatori, subappaltatori, capisquadra, artigiani. I molti bo-

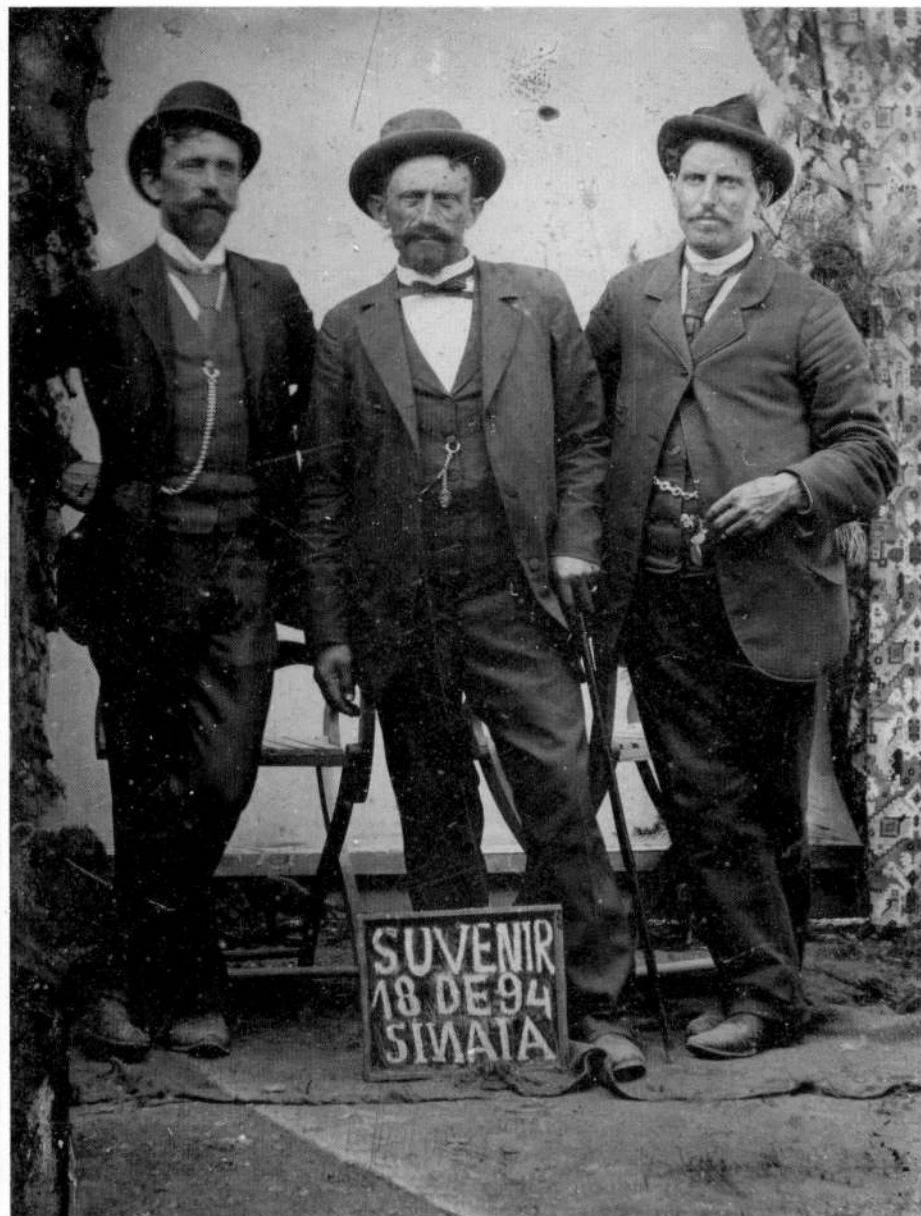
scaioli della Carnia, della Val Cella e della Val Cellina, quando non lavoravano a cottimo, sistema da essi preferito, perchè particolarmente proficuo, erano chiamati con elevata remunerazione a inquadrare e a dirigere l'ancora inesperta e scarsamente redditizia mano d'opera locale.

Mestieri prevalenti: fornaci, lavori di mosaico, coltellerie, imprese edili (case che arieggiano a palazzi: ampi portoni, vaste e alte stanze), costruzioni di ponti, di linee ferroviarie, di canali di agganciamento o di irrigazione.

Il processo di snazionalizzazione è stato più lento nella Romania storica di quanto, ad esempio, nell'Austria-Ungheria (eccezionali condizioni di benessere e sicura stabilità di vita). In Romania erano frequenti i matrimoni di friulane con friulani.

E nelle lunghe sere estive, accanto alle fornaci del lavoro, risuonava-

Sinaia (Romania). In questo dagherrotipo del 1894 appaiono da destra: Angelo Garlatti-Venturini e i suoi soci Pezetta Pietro e Belo Giovanni.



IL KAISER CECCO BEPPE FRA I FRIULANI D'ARGENTINA

di Angelo Filipuzzi

Nei primi giorni di novembre di pochi anni or sono mi trovavo a Buenos Aires invitato dalla Federazione delle Associazioni friulane d'Argentina per assumere la funzione di moderatore nella sezione culturale del 13° convegno inter-americano che quella federazione aveva indetto per la fine del mese al Mar della Plata.

Fedele alle mie consuetudini sempre seguite in analoghe circostanze, mi ero recato in America alcune settimane prima dell'inizio del congresso per poter compiere un giro di incontri culturali presso alcuni degli ottantatré comitati del Sodalizio Dantesco esistenti in quella re-

pubblica sudamericana. Il professor Bruno Lontero, mio collega e in quel momento consigliere culturale della nostra ambasciata e direttore dell'Istituto italiano di cultura della capitale, aveva tracciato il calendario del giro affinché tutto il tempo a mia disposizione fosse utilizzato nel migliore dei modi.

Mi recai perciò a tenere conferenze su argomenti di attualità culturale del nostro paese precedentemente concordati con il direttore Lontero, oltre che a Buenos Aires e nella sezione periferica di San Martino, a La Plata, a Ollavaria, a Cordova, a La Falda, a La Rioja, a Mendoza, a Rosario, a Santa Fè e finalmente a Para-

nà, dove mi era stato affidato anche l'incarico di chiudere con un discorso di circostanza la settimana di manifestazioni economiche e culturali italiane svoltesi sotto il patrocinio delle nostre autorità diplomatiche e consolari.

Un nutrito gruppo di emigranti friulani, con i quali mi capitò di intrattenermi la sera del sabato 23 novembre, dopo il lauto banchetto di chiusura imbandito nel vasto salone del primo ristorante della città, mi invitò a visitare la nuova sede del "Fogolâr" eretta in un rione periferico e da poco inaugurata e a tenervi, se possibile, una conferenza su argomento specificamente friulano. Avevo ancora soltanto pochi giorni a disposizione e fissammo perciò la visita per la tarda mattinata della domenica successiva, prima del consueto incontro conviviale dei soci e delle loro famiglie, ai quali offesi di illustrare con una serie di diapositive di cui disponevo in quel momento, i numerosi edifici scolastici costruiti nel corso degli ultimi due decenni nella provincia di Pordenone.

Come accade sempre durante e dopo i pranzi sociali consumati con i nostri emigranti assenti da molti anni dal paese natale, sovente lasciato negli anni dell'infanzia e mai più visitato, gli argomenti quasi unici del-

Il quadro acquistato a S. Benito (Paraná). La Famiglia imperiale austriaca. Al centro seduto in primo piano l'imperatore Francesco Giuseppe. Alle sue spalle nella medesima uniforme il principe ereditario Francesco Ferdinando.



soler

Corso Roma 35
SPILIMBERGO (PN)

**tessuti
confezioni**

concessionario

lubiam:

**SPAGNOLI
SCORPION
ADELCHI
RAGNO
CUTTY SARK
MAFRIM**

arredamenti

concessionario:

**Pinus
Giomo
&
MOBIAM**

le conversazioni vertevano sulle antiche abitudini, le usanze, le condizioni economiche e di costume della patria abbandonata e di quella incontrata e spesso completamente rifatta nel paese tanto lontano.

Da queste conversazioni mi resi conto fin dalle prime battute che tutti i miei interlocutori erano discendenti da avi emigrati in Argentina in gran parte dopo il primo conflitto mondiale da San Daniele, da Buia, da Osoppo o da altri villaggi fra Gemona e Tricesimo posti sui dolci e ridenti pendii delle piccole alture degradanti verso la riva sinistra del Tagliamento.

“Sì, sì, è vero. Qui in America siamo quasi sempre rimasti assieme, come siete voi nel Friuli”, mi disse interrompendo la mia osservazione il presidente del “Fogolâr”, il cui padre era venuto laggiù proprio da Buia. Poi aggiunse: “Nella città di Paraná, che è molto grande, questa contiguità di origine non è rimasta sempre compatta. Ma alcuni piccoli villaggi sparsi qua e là nella provincia sono abitati pressochè esclusivamente da discendenti di emigranti venuti qui da un unico paese del Friuli”. Io ascoltavo con grande interesse ed aspettavo che mi fosse fatto qualche esempio. Il signor Daniele De Monte (così si chiamava il mio principale interlocutore) intuendo il mio desiderio aggiunse immediatamente, senza attendere ulteriori domande: “Il paese di San Benito, infatti, a quindici chilometri da questa città è abitato salvo poche eccezioni da discendenti di emigranti arrivati in America fra il 1878 e la fine del secolo da Cormons da Romans d’Isonzo e da altri villaggi del Friuli che erano in quel tempo ancora sotto la dominazione austriaca”. A quella indicazione il mio volto deve aver espresso una curiosità tanto intensa e palese, da indurre il gruppetto di amici che mi stava davanti ad aggiungere in coro, con una ingenua risatina, la precisazione: “È proprio così; conservano ancora nelle loro case il ritratto di Cecco Bepe che il nonno ha portato con sé fra gli stracci nella sgangherata valigia di povero emigrante!”.

La notizia era per me così forte da indurmi a chiedere, senza alcun riguardo, il favore di poter constatare personalmente quanto mi stavano raccontando, tanto più che la giornata estiva, molto lunga, consentiva senza troppo disturbo la soddisfazione del mio desiderio. Una comitiva di una ventina di commensali che avevano ascoltato la conversazione si fece avanti premurosa e con sincera spontaneità e così corremmo subito con quattro automobili

verso l’agognato villaggio, situato ad occidente di Paraná, capoluogo dell’omonima provincia, posto sulla riva del fiume dello stesso nome. La provincia si chiama anche Mesopotamia o, come si dice laggiù nell’idioma spagnolo “Entre Rios” essendo limitata da un fiume anche a ponente: l’Uruguay.

Il villaggio aveva allora una popolazione di circa cinquemila anime. Le sue case erano sparse senza alcun ordine nella campagna, l’una distante dall’altra qualche centinaio di metri, talvolta persino qualche chilometro, così che si estendeva su una superficie molto vasta, tutta pianeggiante come ovunque in Argentina, attraversata da strade in terra battuta di colore giallo come le zolle lavorate dei campi, segnate da visibili solchi tracciati dalle ruote dei veicoli agresti e di poche automobili: polverose col bel tempo, fangose e difficilmente praticabili col tempo piovoso. Pochi e rari erano gli alberi sparsi sulle rive dei fossi e ai lati delle strade. L’immensità e l’uniformità del paesaggio erano unicamente segnate dalle case dei contadini consistenti del solo piano terra e del resto simili, nella distribuzione dei vani, alle nostre case coloniche, con l’aia protetta dall’ombra di eleganti eucalipti e di pochi ciuffi di alberi di diversa famiglia a notevole distanza gli uni dagli altri, destinati evidentemente a offrire un po’ di refrigerio a chi trascorre giornate interminabili, nella stagione più calda, intento ai lavori della terra, che laggiù sono ancor sempre molto faticosi, quasi come lo erano nel lontano passato, perché la motorizzazione è povera, poca e invecchiata, talvolta primitiva.

Il centro del villaggio provocava un senso di solitudine, quasi di desolazione nei visitatori venuti dalla vecchia Europa. Una enorme piazza in terra battuta. Nel mezzo la chiesa in uno stile che avrebbe voluto essere quello delle nostre vecchie chiese dei paesi friulani; ma i mattoni di terracotta senza intonaco denunciavano, come quelli del campanile e dell’attigua canonica, uno stato di miseria e di abbandono comune a tutte le altre costruzioni circostanti. Su un lato l’osteria “Il cjanton di Bepe” che di domenica era animata dal vocioso chiosso di uomini dalla faccia e dalle guance abbronzate dal sole e arrossate dal vento, intenti a giocare alla morra i più giovani e alle bocce o alle carte nella stanza interna e semibuia o nel cortile antistante, all’ombra degli eucalipti, i più anziani. La scena faceva subito pensare a identiche situazioni molto comuni nei pomeriggi delle domeni-

che estive nei villaggi di campagna del Friuli orientale d'un tempo. Era come se fossimo tornati indietro di cinquant'anni. Gli stessi cappelli neri sulla testa, le stesse labbra bluastre a causa del vino o della birra bevute con abbondanza, le stesse camicie bianche con le maniche rimboccate, gli stessi panciotti sbottonati, le stesse frasi, le stesse parole, le stesse urla, le stesse bestemmie.

Su un lato della piazza, un po' distante, un negozio di alimentari, di ferramenta, di attrezzi casalinghi, d'abbigliamento e agresti. Più in là un ufficio postale e più in là ancora le insegne di un vecchio cinema con l'ingresso ancora chiuso. Il deserto della piazza era interrotto dalla comitiva che mi aveva accompagnato da Paranà, da qualche raro passante in bicicletta e da un gruppo di ragazzi che rincorrevano gridando un pallone.

I primi abitanti di questo villaggio, i costruttori della chiesa, del campanile, della canonica e delle case intorno alla piazza, erano giunti su questa terra a cavallo dei due secoli. Erano venuti tutti dal Friuli d'oltre Judrio, e precisamente da Cormons e da Romans. I pionieri erano morti, erano morti anche i loro figli, ma i nipoti e i pronipoti conservavano quasi intatti i costumi, il

linguaggio, le abitudini, le passioni dei padri e dei nonni. Per me appena arrivato laggiù che ricordavo il Friuli di tanti anni prima, era come se il tempo si fosse fermato. Persino l'imperatore Francesco Giuseppe era ancora presente a San Benito! Ed io mi ero recato nel pomeriggio di quella bella domenica di novembre, proprio per lui. I miei amici col proposito di non smentire la promessa mi condussero subito all'osteria della piazza dove qualcuno ci avrebbe certamente indicato le famiglie che conservavano il prezioso cimelio.

Piero, l'oste allampanato, alto due metri, anche lui in maniche di camicia e col panciotto nero e sbottonato, ci mandò dapprima dal parroco per l'esatta indicazione delle famiglie in cui era davvero conservato il singolare oggetto da me ricercato, ma poi, constatata la sua assenza, ci suggerì di recarci dal medico condotto, che trovammo in casa e che, piacevolmente sorpreso dalla mia curiosità, ci fu prodigo di esatte indicazioni.

Con il prudente scopo di evitare inutili allarmismi che avrebbero potuto turbare la serena e tranquilla vita domenicale di famiglie vissute sempre nella infinita solitudine dei campi, proposi ai miei amici di com-

San Benito (Paranà) Argentina - L'osteria della piazza "Il Cianton di Bepo".



DOLORES
boutique

Spilimbergo - Piazza l'Albaggio - tel. 2051

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

piere le visite con un gruppo ridotto.

Mi accompagnarono perciò alla ricerca del "Kaiser" i quattro più esperti del villaggio, che dicevano di contare anche alcune famiglie fra le loro migliori conoscenze. In attesa del risultato della nostra spedizione, le donne con una parte della comitiva maschile rimasero da Piero a conversare in un friulano profumato di arcaico, con lui e con gli altri più curiosi avventori della locanda.

A dire il vero io non avevo confessato ai miei accompagnatori il recondito desiderio di ritornarmene alla sera a Paranà non soltanto con la soddisfazione di aver constatato l'effettiva esistenza del ritratto di Francesco Giuseppe nelle famiglie degli agricoltori di San Benito, ma con la gioia di portarmene uno con me anche a costo di dover compiere qualche sacrificio economico. Essi lo avevano tuttavia intuito pur ignorando la vera ragione del mio profondo desiderio. Quei buoni paesani non sapevano che la mia aspirazione avrebbe potuto essere stata mille volte accontentata durante i molti anni da me trascorsi proprio a Vienna, dove l'oggetto tanto desiderato era dovunque a portata di mano a buon prezzo nei moltissimi negozi di stampe antiche e moderne.

Nella loro semplicità essi non avrebbero compreso il valore da me attribuito alla possibilità di mostrare ai miei ospiti in Italia un ritratto del vecchio imperatore comprato nella lontana Argentina, anziché nell'Austria tanto vicina!

La prima visita riuscì infruttuosa. Dovemmo accontentarci di ammirare il ritratto del vecchio monarca in abito civile, con le grigie e lunghe basette, appeso nel mezzo della parete più ampia della stanza principale della casa, e ascoltare le ragioni del suo inscindibile legame alla famiglia che lo ospitava: era stato acquistato a Gorizia dal nonno, che lo aveva portato con sé in America nel lontano 1906. Da lui era passato al figlio ed ora il nipote non si sentiva proprio di privarsene, tanto più che l'avo era ritornato in Europa dall'Argentina quando il "Kaiser" lo aveva chiamato a combattere contro i Serbi nel 1914 e, morto lui sul fronte, il figlio rimasto a San Benito aveva appeso alla cornice del ritratto la croce d'onore che l'imperatore aveva conferito al suddito fedele per il valore con cui lo aveva servito in armi.

La seconda visita fu un vero e proprio fallimento e per me causa di profonda delusione. In mezzo al cortile della casa colonica, che raggiungemmo poco più tardi, sedeva all'ombra di un gruppo di vecchi platani una famigliola al completo: la

bisnonna più che ottantenne, che nascondeva i bianchi capelli sotto il tradizionale fazzoletto nero annodato dietro la nuca, intenta a confezionare con lo spago la suola di un paio di pantofole dette "scarpèz" anche laggiù come in tutto il Friuli; accanto a lei un uomo che leggeva il giornale e un po' in disparte tre ragazzini assistiti dalla giovane madre nella preparazione dei compiti scolastici, seduti su una panca rudimentale accanto ad un tavolo di legno grezzo.

Al nostro arrivo i membri delle quattro generazioni, interrompendo l'opera cui erano intenti, alzarono lo sguardo sorpresi dagli insoliti visitatori. Soltanto l'uomo con il giornale, che doveva essere il nonno dei bambini, toltisi gli occhiali, si alzò venendoci incontro per salutare la commitiva con l'effusione di un sentimento derivante da antica conoscenza. Ma dopo la mia presentazione, alla spiegazione delle ragioni della mia visita, si levò in piedi con un gesto quasi violento anche la vecchietta, che aveva ascoltato le prime battute del nostro dialogo con sorprendente attenzione, certamente diversa dalla comune curiosità femminile. Indi, interrompendo con energica decisione l'invito rivoltoci dal figlio ad entrare nella stanza al pianterreno della casa in cui si trovava l'oggetto causa della nostra venuta, disse: "Faglielo pur vedere, ma bada bene che nessuno lo tocchi, perchè è un ricordo che mio povero marito ed io abbiamo portato con noi quando siamo venuti a lavorare in America!". Finito lo sfogo riprese a cucire le sue pantofole senza badare più oltre alla nostra presenza.

San Benito (Paraná) Argentina.
Monumento ai Pionieri.



Gli unici oggetti appesi alle pareti della grande cucina erano: da una parte sopra la madia il ritratto di Francesco Giuseppe diciottenne, nell'abito dai colori nazionali austriaci, calzoni rossi e giubba bianca, a capo scoperto, che mi fece pensare subito al grande quadro ad olio che la guida indica con dovizia di particolari e grande ammirazione a Schönbrunn ai turisti in visita nelle sale del castello, e alla parete di fronte un crocifisso in legno delle medesime dimensioni del ritratto.

Al momento del congedo la vecchietta, come se avesse voluto mitigare la durezza del suo primo intervento, stringendomi la mano con un certo calore, aggiunse: "Mio marito aveva ventiquattro anni ed io venti quando nel 1910 partimmo da Cormons. Avevamo comperato da poco il ritratto che lei ha visto e lo portammo con noi insieme con il crocifisso regalatici da mia madre. Lei capisce benissimo che nè io, nè mio figlio intendiamo disfarci di questi cari ricordi".

Con più felice successo si conclude la terza visita. Questa volta si trattava di una grande fotografia a colori. Francesco Giuseppe, attorniato da tutta la famiglia, con a fianco il nipote Francesco Ferdinando, la vittima di Sarajevo, era seduto in uniforme e decorazioni, con la sciarpa dai colori bianco e rosso e pareva che guardasse con occhio pensieroso fisso davanti a sè il tragico destino che il futuro non lontano riservava alla sua dinastia. Il proprietario, Francesco Pauloni, impressionato dall'offerta di autentici dollari che gli aveva suggerito per me all'orecchio uno dei miei accompagnatori, lasciò affievolirsi il sentimento di affetto con cui custodiva il cimelio ereditato dal nonno e, incoraggiato dai miei vicini, spezzò le ormai deboli corde del sentimento e me lo vendette. "Ormai egli è morto, dopo o prima di lui sono morti anche gli altri", mi disse mentre avvolgeva il ritratto in due fogli di vecchio giornale.

Ed ora Francesco Giuseppe attorniato da una quindicina di membri della sua famiglia, in una diversa cornice, non più esule a San Benito, guarda, da una parete della mia casa friulana, non il triste destino della sua stirpe, ma con ai lati il ritratto di Radetzky e del principe di Schwarzenberg, pare che dica al vecchio cancelliere Metternich che gli sta di fronte su un'altra parete: "Le nostre istituzioni tempestivamente, scrupolosamente e onestamente applicate, oggetto di diligente e accurata ricerca da parte di studiosi di ogni paese, conserveranno grata memo-

ria di noi anche quando sarà concluso per sempre il nostro viaggio terreno. Con la nostra tolleranza nei confronti delle più diverse credenze religiose, col rispetto delle altrui lingue, culture e nazionalità abbiamo creato uno stato sovranazionale, che sarà certamente d'esempio alle future generazioni". Su questi ed altri motivi validi era fondato il sincero attaccamento alla loro monarchia degli avi degli attuali abitanti di San Benito, che li aveva indotti a portare con sè partendo dal paese natio per cercare lavoro e fortuna nelle lontane Americhe, in mezzo alle poche e povere masserizie, un ritratto del sovrano regnante e della sua famiglia, quale testimonianza di singolare ma profondo attaccamento a una dinastia che, nel corso di tanti secoli, aveva saputo creare rapporti di stima e persino di affetto coi propri sudditi.

Questo episodio dimostra ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, contrariamente a quanto affermarono alcuni storici dell'età romantico-risorgimentale, l'attaccamento profondo e sincero anche delle popolazioni friulane oltre che triestine e istriane all'antica dinastia, e che le ragioni di questo attaccamento, non sono da ricercarsi soltanto nel fatto che i signori feudali e l'alto clero erano venuti tanti secoli addietro dalla Germania (1). Esse erano fondate sulla tradizionale giustizia delle istituzioni, sulla loro puntuale osservanza da parte di ogni individuo indipendentemente dal grado e ceto sociale, sui riguardosi rapporti dello Stato verso i cittadini, sull'ordine dovunque rispettato e sul benessere morale e materiale esteso a tutte le popolazioni.

Sembra perciò legittima la fondazione avvenuta in questi ultimi anni, non solo a Trieste, ma anche a Gorizia, Cormons e altrove, di associazioni di amici degli Asburgo, i quali festeggiano ancora oggi il genetliaco del vecchio imperatore all'insegna dei simboli dell'antica monarchia mittel-europea.

Angelo Filipuzzi

NOTE:

Una sintetica narrazione di questo episodio è stata pubblicata sul quotidiano viennese "Die Presse" del 26 gennaio 1976.

- (1) **Pier Silverio Leicht**, "Breve storia del Friuli" 3^a ediz., Udine 1952-cfr. anche il saggio di **Antonio De Luisa**, "Friuli redento", Udine 1973, nel quale, per altro, fanno frequente capolino i tradizionali apprezzamenti di colore nazionalistico.



TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: quello del bene e del male

di Gianfranco Ellero

Quello del bene e del male non era un melo, come possiamo facilmente verificare sulle pagine del Genesi.

Dio parla di un "albero della conoscenza del bene e del male"; Eva, discorrendo amabilmente con un serpente, afferma che l'albero proibito è quello "che sta in mezzo al giardino".

Ma allora, direte voi che leggete, perché mai tutti siamo convinti che Eva staccò una mela, affondò i denti nella polpa dolcissima e poi disse ad Adamo: senti che roba?

La chiave del mistero si trova forse nel passo seguente, tratto ancora dal Genesi: la donna "vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del frutto e ne mangiò, poi ne diede al marito che era con lei", con le conseguenze che tutti sappiamo.

Anche qui, osserverete, non è nominato il melo!

Al tempo, amici: come potete

pretendere che tutto sia chiaro ed esplicito?

Per spiegare il mito del pomo, che tutti dicono di Adamo, e invece era di Eva, o meglio di Dio, che creò il gusto del proibito andando a piazzare un albero irresistibile ma vietato proprio al centro di un giardino in cui tutto era libero e gratuito; per spiegare la nostra fede collettiva in una mela, che forse era una pera o una susina, dicevo, bisogna mettere in relazione culturale il passo sopra citato con la mentalità pratica e razionale degli europei, i primi ad essere cristianizzati.

Scartata l'ipotesi della pera, un frutto buono e desiderabile ma dotato di forme troppo erotiche (abbondantemente sfruttate, del resto, nell'iconografia pubblicitaria dei nostri tempi) e a maggior ragione la susina, allusiva persino nel nome, quale poteva essere il frutto buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza (conoscete il proverbio inglese: "Mangia una mela al giorno per tener

lontano il medico"?), se non la quasi sferica, quasi perfetta, superprofumata ipercolorata mela?

Aggiungete la tendenza degli europei a creare immagini per impadronirsi della verità e dominare il mondo e capirete perché i pittori dipinsero Adamo ed Eva sotto un albero carico di mele.

Per tutte queste ragioni l'identificazione dell'albero del Genesi con il melo fu pacificamente accettata da tutti, senza dispute teologiche, scismi, scomuniche e notti di San Bartolomeo (tutte specialità europee). Ma il *Pirus malus* (questo il nome scientifico della specie in questione) deve la sua fortuna alimentare e commerciale non soltanto all'immagine mitica regalata dai cristiani europei, ma anche e soprattutto alla sua elevata produttività e alla sua capacità di adattarsi quasi ad ogni terreno delle zone temperate. È per questo che dall'Asia centrale la pianta del melo si diffuse in Europa e nelle Americhe, entrando trionfalmente nei miti e nelle mense, negli studi dei pittori e nelle distillerie, nelle metafore morali (la mela marcia rovina le mele sane...) e nella toponomastica: *Mels* infatti deriva da *malus* o *melus* e *Mereto* da *meletum*, il luogo dei meli.

Per molti secoli, quelli della fame, una mela fu un bel regalo, e i bambini carnici a capodanno cantavano: "Sops, sops, còculis e lops (cioè mele), dait e no dait, in Paradis lait". È per questo che il melo veniva piantato quasi in ogni orto o cortile e al limite dei prati in collina e in montagna.

Ma ormai, le mele che noi mangiamo sono coltivate in ordinati meteti industriali e spesso vendute in chioschi lungo le strade, "dal produttore al consumatore", come quelli allineati fra Istrago e Sequals.

In un tardo pomeriggio di settembre ho sentito anch'io il dolce, profumato, richiamo delle golden, ed ho parcheggiato l'automobile lungo lo stradone dei magredi. Appoggiata al banco c'era Eva, bionda, in blue jeans, che stava assaggiando una mela dorata. "A' è buna" disse rivolta ad un aitante giovanotto, che chiamerò Adamo, "e madura: pròvìla ancia tù".

"S'a è buna" rispose l'uomo rifiutando l'assaggio, "compra deis chilos".

L'uso del verbo comperare, che sottintende lavorare o faticare, mi convinse che eravamo lontani dal Paradiso terrestre.

Adamo infatti guardò la banconiera e disse: "Mètimi un tai di neri".

Gianfranco Ellero



Paradiso terrestre 1986 (Foto G. Cesare Borghesan)



NUOVO COLONIALISMO

Quando in autunno si vedono, per intere settimane, sfilare sulle nostre strade tradotte di camions che lasciano il Friuli carichi di frutta e di granoturco destinati alle fabbriche di marmellata di Bolzano o ai mangimifici e agli oleifici di mezza Italia ci si chiede perchè tutta questa grazia di Dio non viene invece lavorata in loco, dando così lavoro e benessere alle nostre famiglie.

Ciò mi ricorda, seppur in piccolo, la posizione delle colonie americane nei confronti della loro madre patria e quel che accadde.

L'episodio è noto. Tutto cominciò, o meglio finì, quando un gruppo di patrioti americani travestiti da pellirosse gettarono a mare l'intero carico di thè e cotone di una nave all'ancora nel porto di Boston, in procinto di salpare per l'Inghilterra.

Noi invece, travestiti da pecore, ce ne stiamo in disparte in attesa del tosatore.

ONOREVOLI

Dopo i recenti aumenti a Montecitorio un onorevole percepisce uno stipendio netto mensile di £. 6.695.100. Inoltre, tra i tanti altri privilegi, dal 1° gennaio avrà a disposizione un "portaborse" pagato, non da lui ma dallo Stato, cioè da noi, due milioni netti al mese.

D'altra parte perchè meravigliarsi? Chi comanda in nome del popolo si è sempre trattato bene.

BACÒ E CLINTO

Caro amico, molti anni fa, in un mondo non ancora abituato a tante finezze lessicali, la gente di paese (sai com'è) aveva soprannominato i tuoi due nonni ora defunti, uno "Bacò" e l'altro "Clinto".

Tu invece, che ti chiami semplicemente Claudio ma già dimostri la loro stessa spiccata e voluttuosa inclinazione all'osteria, non potrai mai capire a quale sottile umiliazione sottoponi il loro buon nome quando, al barista che ti interroga con lo sguardo, immancabilmente chiedi: "Una Coca-Cola, ma cul li-mòn."

ZOLLE D'ORO

Iôt mo' Rico, no ti as nancia quarant'ains, e cun t'una azienda cussì biela di pì di 300 piertis, cun blava e fen, pràs e stalis e vacjs e ogni ben di Diu, ti sos zà a cjavàl. Ti as menât dongja tratòrs e machinaris di ogni fata, cumò mena dongja ancja una brava femenuta e spositi, ca è ora.

"Si, ma ben se la Regiòn a mi dà il contribût."

SILICOSI

Dialogo immaginario (ma non tanto) in un ambulatorio medico cittadino, tra pazienti che cercano di ingannare la lunga attesa.

- Tu di cosa soffri?

Di ulcera.

- E tu?

Di artrosi.

- E tu?

Di silicosi

Ma se vivi a Spilimbergo!

Si, ma in via Santa Chiara.

VESPASIANI

C'era una volta, a ridosso della chiesa di San Giovanni dei Battuti, (ve ne ricordate?) un autentico vespasiano messo lì dal buon senso dei nostri avi per necessarie e non prorogabili esigenze.

Un altro ve n'era tra il Caffè Commercio e il negozio di Polentes a maggior conforto di legioni di soldatini e di turisti.

Ora gli stessi soldatini e gli stessi turisti girano invano per Spilimbergo con l'occhio vigile e pensoso alla ricerca di una tanto utile e civile struttura. E non trovandola, si comportano di conseguenza, cioè si arrangiano.

LASSIE BIS

Dopo aver letto nel numero scorso il graffito LASSIE mi dici di sentirti un po' offeso e a disagio per quella storiella del cane che ogni mattino, puntualmente, porta il giornale al suo padrone.

Credimi, non è il caso però che tu te la prenda. Tanto lo sappiamo solo io, tu, l'edicolante e un centinaio di persone.

STOMACO

Bisogna riconoscere che il tuo amico F. ha uno stomaco di ferro.

Ogni altra sera infatti partecipa a riunioni politico-conviviali dove pappa e trinca a volontà per far bella figura con l'elettorato. Io, se avessi avuto il suo stomaco, ora sarei all'ONU.

ECONOMIA

Quelli che parlano tanto di economia pubblica e sono incapaci di praticarla in privato mi ricordano quel tale che voleva fare la polenta senza la farina.

I 7 NANI

Non ho mai capito quale motivazione profonda spinga le persone a collocare in giardino vari ed orribili manufatti in cemento colorato, per lo più anfore, pozzi e statuette di varia natura.

L'amico del mio amico P., sul tappeto erboso che pare una moquette, ha collocato, in disordine premeditato, l'allegria brigata di Biancaneve e dei 7 nani.

A parte la scenografia in sè, c'era qualcosa che non mi convinceva; la brigata, oltre che lieta assai, mi pareva anche un po' numerosa. Conta e racconta i nani erano sempre 8, ma non ho avuto il coraggio di dirglielo.

AMORE

Il concetto d'amore, nel Medioevo e nel Rinascimento, è alquanto diverso.

Il Medioevo infatti predilige gli amori concreti e viscerali; dice Cecco Angiolieri: "... torrèi le donne belle e leggiadre e brutte e laide lasse-rei altrui."

Il Romanticismo invece predilige gli amori malinconici e crepuscolari; dice Marcel Proust: "... le donne belle le lascio agli uomini senza fantasia." Tu, per esempio sei un ragazzo pieno di fantasia.

NEBBIA

Tra i Ricordi del Guicciardini mi pare sempre attuale il n° CXLI che così dice: "Non vi meravigliate che non si sappiano le cose delle età passate:... Perchè, se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti e neppure di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra il palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso che, non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa o della ragione perchè lo fa, quanto delle cose che fanno in India."

Gianni Colledani

RICORDO DEL PROF. BALDINI

di Giuseppe Teia

Il prof. Antonio Baldini, nato nel 1899 a Boretto in prov. di Reggio Emilia, venne a Spilimbergo nel 1921 quale insegnante di disegno e calligrafia nella Scuola Tecnica appena istituita.

Assunse l'insegnamento del disegno nella locale Scuola Serale e la direzione delle Scuole Serali del nostro Comune, operando oltre che a Spilimbergo anche a Tauriano e a Barbeano.

Nel 1928, con il riordino delle scuole in un unico gruppo, venne nominato direttore della Scuola Mosaicisti e insegnante di disegno decorativo nella stessa.

Durante la sua direzione fu co-

struita, nel 1932, l'attuale sede nella sua parte centrale e nel 1936 l'ala sud-est.

Sono di sua progettazione i mirabili pavimenti di queste ali, su cui oggi posano gli occhi le migliaia e migliaia di visitatori che nell'arco dell'anno affollano la struttura di via Corridoni.

Inoltre diresse l'approntamento e la posa di tutti i mosaici del Foro Mussolini, delle piscine coperte e del viale con la fontana e l'ingresso allo Stadio dei Marmi.

Nel 1941 si trasferì a Monza sempre quale insegnante nelle Scuole Medie.

È scomparso a Milano all'età di

Il prof. Antonio Baldini (1° a destra) assieme al cav. Vincenzo Lanfrit e ad allievi della Scuola di Mosaico nel 1930 durante la gita a Redipuglia e Aquileia.



87 anni lasciando un incolmabile vuoto in quanti hanno avuto l'opportunità di conoscerlo e di apprezzarne le qualità.

Ci piace ricordarlo attraverso due lettere, una che Egli stesso scrisse nel 1984 al M.o Rino Pastorutti, allora direttore della Scuola di Mosaico, e un'altra con cui il figlio ing. Luigi, nel giugno del c.a., informava del decesso del padre il concittadino Manlio Michielini, grande amico del professore.

Nella prima lettera Egli, sempre entusiasta e partecipe delle vicende della Scuola, ricorda alcuni interessanti particolari relativi ai suoi difficili inizi: "...Ognuno si prodigava quanto più possibile al successo dell'impresa.

Però il maggior merito è del Podestà, Cav. Vincenzo Lanfrit, che ebbe piena fiducia nell'avvenire della Mosaicisti, la tolse dal ripiego delle "Casermes" e le fece erigere una propria sede".

Era di prammatica che il Podestà fosse Presidente della Scuola e che il Segretario Comunale ne fosse il Segretario Amministrativo e che questi provvedesse al pagamento delle piccole spese impreviste (falegnami, carradori, svincoli ecc.) a mezzo di mandato anticipato a nome del Direttore; ma salire lo scalone municipale e fare anticamera a mezzogiorno era così disagiata, che il Direttore era costretto ad anticipare, sistematicamente, i soldi di tasca propria, ed il mandato diventava posticipato.

"Non è giusto" disse il Presidente che, un bel giorno, contrasse in proprio, per la Scuola, un fido con la Tesoreria finchè, per "cambio della guardia" venne sostituito da un Commissario, nel 1936.

Il Cav. Lanfrit, signore d'antico rango, Consigliere Provinciale (Udine) era anziano, fiero ma affabile e generoso, amava il Paese e l'Istituzione per la quale compiva anche trasferte rappresentative a proprie spese, come a Milano, per una mostra, ed a Roma dove, nell'agosto del 1933, stavamo applicando le due pareti della Mensa Ufficiali del Foro Italico, primo lavoro eseguito per la Presidenza dell'Opera nazionale Balilla il cui Capo, R. Ricci, in tale occasione, esternò al Cav. Lanfrit, vivissime lodi nei confronti nostri.

Dimessi i membri della Giunta di Vigilanza e proibita a me la corrispondenza con la Pres. dell'O.N.B., crebbe l'ingerenza e l'arbitrio del vice Pres., dell'Ufficio Prov. Istr. Prof.le di Udine, al quale il Commissario era succube e non mancarono, per me, le esautorazioni.

Da allora, per molti anni, la Scuo-

BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872

DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA

L' ARTIGIANATO

LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA

IL COMMERCIO

L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO

la rimase praticamente ipotecata, a causa delle moltissime tonnellate di materiale rimaste inutilizzate, a seguito di una immotivata disdetta d'ordine imposta dall'on. Ricci e subito senza reazione alcuna da parte della Scuola.

Mi pare anche rilevante ricordare che nel 1938 l'on. Ricci avrebbe voluto statizzare la Scuola Mosaicisti e, a tale scopo, fece convocare in Prefettura, ad Udine, il Vice Pres. del Consorzio Istruz. Prof.le, il Podestà di Spilimbergo ed il sottoscritto.

Alla Sua proposta, i primi risposero con un sì generico, io, a mia volta, sottolineai l'esigenza che venisse conservato un corso istruttivo di almeno tre anni ed il corso libero (per i licenziati) riservando, a quest'ultimo, la cointeressenza nei lavori per conto di terzi.

A questa proposta, egli rispose secco: "Questo no".

Dopo non si fece più vivo ed intanto presero a serpeggiare le avvisaglie della guerra."

Nella seconda lettera, scritta, come si disse dal figlio al nostro Manlio Michielini, viene evidenziato il profondo amore del prof. Baldini per la Scuola di Mosaico alla quale si sentiva legato al di là dell'ufficialità del suo mandato.

Traspare inoltre l'attaccamento che Egli aveva verso gli ex allievi, gli amici e la nostra stessa città in cui, con la famiglia, passò molti anni della sua vita ed in cui ha lasciato un grato ricordo della sua presenza:

"Preg.mo Signor Michielini, nello spirito di grande amore per la sua Spilimbergo e per la Scuola di mosaico, che mio padre ha sempre espresso in vita, anche a distanza di tanti anni, ho il doloroso compito di informarLa della sua scomparsa avvenuta il 19 di giugno.

...Fino agli ultimi giorni di vita, quando la mente glielo consentiva, ricordava i suoi discepoli di Spilimbergo, legato a loro e alla Scuola da un amore viscerale che non gli venne mai meno.

Tra i suoi numerosi carteggi, ho visto una sua carissima lettera, di qualche anno fa, che testimonia i vincoli di affetto e di stima reciproca che vi hanno legati.

In doveroso omaggio verso questi valori, anche a nome della mamma, La rendo partecipe del nostro lutto affinché voglia informarne anche quanti altri ancora affettuosamente lo ricordano."

Parole queste che attestano, al di là di ogni altro commento, il tenace vincolo di amorosa partecipazione alle vicende della nostra Terra e della nostra gente.

Giuseppe Teia



GIOVANNI BATTISTA COLLESAN

di Gabriele Urban

Conobbi Giovanni Battista Collesan nella primavera del 1982, quando venne da me per sottopormi le sue ricerche, i suoi studi e le sue elaborazioni circa la sistemazione idrologica del Tagliamento e la prospettata diga di laminazione di Pinzano.

Lo accolli con soddisfazione perchè era uno spilimberghese che aveva capito e si stava adoperando per risolvere alcuni dei problemi di una vallata, la Val D'Arzino, che da sempre gravita su Spilimbergo, e che in quel momento stava vivendo momenti drammatici che ne mettevano in forse l'esistenza stessa.

Nel medesimo tempo però ero scettico, in quanto dovevamo discutere degli aspetti tecnici della vicenda, e, come spesso accade, le considerazioni di questo tipo affidate ai non specialisti risultano incomplete, scarsamente scientifiche, e conseguentemente offrono il fianco a stroncature.

Lo scetticismo ben presto sparì in quanto "Titta" Collesan si dimostrò

informato, sia sulla storia, sia sulle problematiche recenti, e sviluppò con precisione e concisione le sue argomentazioni, mettendo a nudo i reali problemi, ipotizzando delle soluzioni ed evidenziando le contraddizioni.

Fu logico e convincente.

Seguitammo a frequentarci, discutemmo assieme dei numerosi e gravi problemi che affliggono il nostro territorio: il Tagliamento, l'assetto viario, i collegamenti ferroviari, i rifornimenti idrici.

Ho ritenuto doveroso scrivere su Giovanni Battista Collesan perchè credo che parlare di lui significhi porre all'attenzione del lettore tematiche generali con le quali lui si è sempre rapportato costruttivamente, e che in questo momento cruciale hanno bisogno di apporto considerevole da parte di tutte le forze politiche, sociali ed individuali.

Collesan nacque a Spilimbergo il 08/09/1907. Conseguì il diploma di

ragioneria presso l'Istituto "Riccati" di Treviso, frequentò successivamente l'Università "Cà Foscari".

A ventisei anni entrò in dogana e venne destinato a Tarvisio, dove svolse la sua brillante ed esemplare carriera.

Nel 1940 venne richiamato alle armi destinato a Nettunia e nel 1941 fu inviato a regolare il traffico ferroviario merci diretto in Italia, a Cherbère, sulla frontiera Franco-Spagnola.

Successivamente, alla fine del 1943, il I° Capitano Collesan, che non aveva aderito alle forme di collaborazione offerte dai tedeschi, venne internato nel campo di Deblin, nella pianura polacca.

Di molti episodi mi riferì, durante alcune conversazioni, dimostrando pur nel racconto riferito al quotidiano, una conoscenza approfondita del periodo storico relativo alla seconda guerra mondiale.

Vorrei però che a ricordare il periodo della guerra fossero le parole di suoi compagni d'avventura: il Viceprefetto di Udine Giacomo Luchini e Aleardo Costantini di Dignano - sono parole che aiutano a capire soprattutto l'uomo.

Scrivo di lui Luchini:

"Lo conobbi in un lager dell'Hannover, lui Ufficiale di artiglieria, io degli alpini....in tale stato di frustrazione perchè le norme della convivenza civile che condizionano il comportamento, levigando e temperando il carattere, erano saltate. Non in tutti, peraltro.

Taluni avevano saputo conservare integra la propria dignità, resistendo agli stimoli della degradazione.

Tita, saputo che c'era nel lager un suo compaesano, dello Spilimberghese, mi venne a trovare presentandosi ordinato nella persona, tranquillo come se fosse uscito da un ufficio per un quotidiano adempimento.

Dopo una usuale presentazione mi offrì in dono, esitando, sigarette, come per scusarsi di non avere niente di meglio, timoroso di turbare la mia suscettibilità, pur essendo noto che l'aromatica merce in quella specie di mercato delle pulci che copertamente si svolgeva nel campo, beneficiava di un plus-valore, essendo apprezzata come veicolo che conduceva all'oblio dell'opprimente realtà.

Appena si poteva, ci incontravamo, ed ancora so immedesimarmi in quella trepidante attesa di cambiamenti che si temevano calamitosi, non da lui però.

Non diceva nulla di eccezionale; ad avvalorare la speranza era il suo comportamento mai alterato, con-

Tita Collesan (al centro della foto) viene festeggiato a Tarvisio da autorità italiane e austriache.



vincente, lo sguardo limpido, il sereno aspetto di chi si consegnava fiducioso alla provvidenza.

Era credente e praticante, ma senza ostentazione. Il messaggio cristiano guidava il suo cammino compiutamente. La stessa libertà che avvia ed intreccia i rapporti privati e pubblici, era da lui elevata al concetto morale del libero arbitrio, del cui uso va reso conto al Creatore e poi ai tutori dell'ordine sociale".

Aggiunge sempre per quel periodo Aleardo Costantini:

"Conosce molto bene il tedesco essendo stato ispettore di dogana in quel di Tarvisio ed ogni mattina legge l'unico giornale che ci viene passato lo "Zeitung".

Traduce con disinvoltura i bollettini di guerra riportati e noi cerchiamo nelle poche carte geografiche trafugate di dedurre e prevenire eventuali rapide soluzioni.

Tita mi dice: passa a leggere di baracca in baracca il bollettino, sarà oggetto di commento e forse anche di sollievo. - Ed io con voce stentorea passavo di baracca in baracca a leggere il bollettino di guerra. Era un diversivo che mi dava un certo tono...ed il merito era di Collesan".-

Rientrato in Italia riprese il servizio in dogana, e fu a Domodossola, Genova, Udine ed ancora Tarvisio.

Aveva ottimi rapporti con le autorità civili, militari, ferroviarie e della polizia e si manteneva in costante contatto con la dogana austriaca.

Era scrupoloso, puntuale, essenziale, ed aveva uno spiccato senso del dovere che pretendeva da sè e dai suoi collaboratori.

Raggiunse il grado di Ispettore Generale di Dogana.

Fu dapprima insignito della commendatura di Consigliere Aulico presso la Repubblica Austriaca, successivamente della Croce di Cavaliere della Repubblica Italiana; era cittadino onorario di Tarvisio.

Medaglia commemorativa per Tita Collesan.



Una considerazione per tutte: quando andò in pensione il 31 agosto del 1972 avanzava dallo stato oltre duecento giorni di ferie non godute e mai retribuite.

Parlava e scriveva correttamente il tedesco e il francese.

Conosceva bene la geografia dell'Austria, amava Vienna, nella quale soggiornava spesso per studi e ricerche bibliografiche.

Fu proprio in occasione dei primissimi incontri che mi parlò delle piene del Danubio e delle soluzioni intelligenti adottate dagli austriaci per regimarle: aveva visitato le "Casse di espansione" presso Vienna.

Questa soluzione che pare sia stata recepita, finalmente, dall'Amministrazione Regionale, in alternativa alla diga di laminazione di Pinzano, può consentire una riprogettazione del parco del Tagliamento onde permettere un uso agricolo e naturalistico razionale dell'area medesima.

Proprio relativamente all'uso dell'ambito del Tagliamento "Titta" Collesan, che da camminatore instancabile conosceva il degrado in atto, mise a suo tempo in guardia dall'uso indiscriminato di diserbanti, insetticidi, pesticidi nell'alveo del fiume che finiscono direttamente in falda e conseguentemente nei prelievi potabili di tutta la media e bassa friulana.

Era un allarme meditato, e lo possiamo dire a ragion veduta oggi che in molte regioni italiane si chiudono gli acquedotti alimentati dai pozzi di falda per la presenza massiccia di sostanze nocive derivanti appunto dai suddetti prodotti chimici.

Giovanni Battista Collesan si occupò altresì, come dicevo in premessa, dei collegamenti viari e ferroviari dello Spilimberghese.

Vedeva nella realizzazione della strada "pedemontana", trasformata poi nella "Cimpello-Sequals-Forgaria-Gemona" e nel potenziamento della ferrovia, sulla quale produsse degli studi, due passi fondamentali per l'inserimento dello spilimberghese in un contesto economico aperto all'Italia e all'Europa.

Sarebbe opportuno, in questo momento nel quale pare concretizzarsi la realizzazione della strada "Cimpello-Sequals" che, le forze politiche sociali si coalizzassero su questo obiettivo al fine di portarlo a compimento con la realizzazione altresì del tratto "Sequals-Gemona".

Sarebbe anche realizzare una delle tante idee di Giovanni Battista Collesan.

Morì il 17 novembre 1984.

Gabriele Urban



**bimbi
eleganti**

via mazzini

spilimbergo

QUANDO TAGLIATE IL PANETTONE

di Livio Filipuzzi

Un Natale senza panettone che Natale è? Ormai su ogni mensa appare questo tipico dolce italiano che attualmente sta conoscendo in tutto il mondo un grande successo commerciale.

Quindi il giorno di Natale, quando tagliate il panettone e avete tutti gli occhi addosso, specialmente quelli dei bambini, è logico che pensiate a qualcosa; forse badate a non tagliarvi, forse pensate a quanti panettoni avete mangiato e a quanti ve ne restano da mangiare, forse pensate a cosa ci sarà realmente dentro il panettone, a parte l'uvetta e i canditi che si vedono ad occhio nudo, forse invece, come è più probabile, non pensate a niente. Ma siamo certi che nessuno di voi pensa a quella carta che c'è sotto il panettone, cioè quella stagnola pieghettata color nocciola in cui viene fatto cuocere il dolce.

Ebbene, se tutti gli Italiani dalle Alpi all'Etna possono apprezzarne la tipica fragranza ciò è anche dovuto ad un geniale spilimberghese, il comm. Angelo Mattioni, nato nella nostra città il 28 gennaio 1917 e che ha fatto fortuna a Milano, dove è approdato all'età di 10 anni, grazie a questo contenitore brevettato che Egli, sia produce in proprio, sia ne ha concesso l'autorizzazione alla fabbricazione in molti paesi del mondo ivi compreso il Giappone.

Come spesso succede all'ombra della "Bela Madunina", la tenacia tipicamente friulana e l'intarpendenza tipicamente milanese di Mattioni hanno potuto imporsi anche alle naturali difficoltà che sempre si frappongono al successo.

Appena dopo l'ultimo conflitto mondiale, produceva i contenitori di carta paglia in uno scantinato ma poi, nel 1953, fece il primo salto di qualità affittando un capannone di 400 mq. in via Carlo Dolci (un nome benaugurante) dove collocò una macchina automatica studiata appositamente dalla Ditta Mayer di Tübinga per le sue esigenze e grazie alla quale, lavorando 24 ore su 24, riu-

sciva a produrre, con quattro operai, 14 pezzi al minuto.

Le richieste delle grandi ditte dolciarie, Alemagna, Motta e altre, erano talmente pressanti che il nostro imprenditore era costretto a lavorare tutto l'anno giorno e notte per poterle soddisfare.

In parecchi cercarono di imitare il suo fortunato brevetto ma nessuno riuscì a produrre un contenitore che avesse tutte le caratteristiche richieste dalla grande produzione industriale.

Acquistò allora nuove macchine e assunse del personale in vista di fortunate committenze. Coperto il settore panettoni per l'inverno, Mattioni pensò bene di coprire anche il settore colombe per la primavera ed anche in questo frangente la sua iniziativa ebbe pieno successo.

Nel 1957, con visione lungimirante da grande industriale, tipica del mondo "meneghino" fece costruire un nuovo stabilimento di 800 mq. in via Montecuccoli, conosciuto come "La Cartotecnica Moderna". Com-

Il comm. Angelo Mattioni.



prò altre quattro macchine in Germania e il boom della Ditta coincise con il decollo economico del Paese, visto che ormai il panettone stava diventando il simbolo gastronomico stesso del Natale.

Nel 1960, altro salto di qualità. Questa volta Mattioni acquistò 10.000 mq. di terreno in via Cellini a Corsico e vi costruì uno stabilimento d'avanguardia ed una palazzina per uffici ed abitazioni.

Inoltre nel 1962 migliorò notevolmente il suo brevetto riuscendo a risolvere un annoso problema inerente il sistema di cottura che dava non pochi grattacapi all'industria dolciaria. Inserì nel contenitore un fondello non di carta paglia ma di carta alluminata che riflettesse il calore in modo che il fondo del panettone non bruciasse durante la cottura. Siccome però dopo la cottura stessa ed il relativo raffreddamento del prodotto, bisognava toglier manualmente il contenitore, ecco che Egli ideò una carta pergamenata speciale resistente a 120° di temperatura e che per giunta non ammuffisce e si mantiene sempre soffice.

Nacque così un nuovo contenitore che poteva essere stampato con il nome delle varie industrie dolciarie e per di più in cinque colori che non si altera assolutamente nonostante la forte temperatura, un contenitore ormai abituale ai nostri occhi, a fondo ondulato con intercapedine a-reata.

L'industria del comm. Mattioni, unica nel suo genere in Italia, occupa 85 dipendenti, tra cui moltissimi Friulani e, più che una ditta, il proprietario sostiene che è una grande famiglia, in cui tutti si prodigano con amore e passione, sotto la guida della figlia Elena e del genero Paolo Ponzoni.

Visti i meriti acquisiti in tanti anni di feconda operosità, Egli, su proposta dell'on. Giuseppe Saragat è stato insignito del titolo di Commendatore dal presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Anche, questa, seppur tracciata per sommi capi, è una storia di emigrazione, ma che mette in risalto una volta di più come, per far emergere le capacità degli uomini, ci vogliono le occasioni che, nel nostro caso, possono essere riassunte nella parola Milano, la città d'Italia che, dopo Udine, ospita più Friulani.

Questa volta quindi, a Natale, quando tagliate il panettone, pensate pur a quello che volete ma sappiate che, se il dolce incontra pienamente l'approvazione del vostro palato, ciò è anche merito dello spilimberghese Angelo Mattioni.

Livio Filipuzzi

FERMINO GLOBETROTTER

di Franco Luchini

Gli automobilisti che percorrono al mattino la strada Spilimbergo-S. Giorgio possono incontrare un signore con la barba che raggiunge ogni giorno il suo posto di lavoro in bicicletta, estate e inverno: è Fermino Rovedo, 39 anni, residente a S. Giorgio della Richinvelda, la cui famiglia è originaria di Chievolis.

- Quanti chilometri hai fatto in bicicletta nella tua vita? - gli chiedo.

- Non lo so e non mi interessa molto saperlo - mi risponde -.

Non li ho fatti per battere dei record, ma per conoscere altra gente, altre culture, altre usanze. Comunque penso di averne fatti circa 60.000. Però, non è vero che ho fatto il giro del mondo, come dice qualcuno: ho girato l'Europa, l'America del nord e del centro e il Giappone.

- Ma come hai incominciato? -

- Quando la mia famiglia rientrò in Italia dalla Francia, dove trascorsi la mia infanzia, frequentai a Pordenone l'Istituto Professionale, che raggiungevo ogni giorno in bici con

alcuni compagni. Conseguito il diploma decisi di inforcare la bici e di girare l'Europa.

-Ma perchè la bicicletta e non il treno o la macchina? -

-Perchè la bici ti permette di osservare molto meglio la gente, le cose, la vita, e nello stesso tempo ti consente spostamenti abbastanza veloci.

I primi due anni - continua Rovedo - girai la Germania, dove imparai il tedesco, alternando periodi di lavoro a periodi di spostamenti in bici.

- Ma cosa ricordi di quei due anni? -

- Molte cose; in particolare ora mi viene in mente il ritorno a casa nel novembre del '66, quello della famosa alluvione. Fra Dobbiaco e S. Vito di Cadore trovai più volte la strada interrotta da frane. Ne ricordo una enorme, che trascinava a valle, insieme con la strada, ettari di bosco; la aggirai a monte, bici in

spalla, sotto un vero diluvio. Quando ridiscesi sulla strada dall'altra parte, i Carabinieri non volevano credere che provenivo da Cortina! -

Negli anni successivi - continua - la meta fu il Canada: Montreal, Toronto, Edmonton.

- Per imparare l'inglese? -

- Non proprio - mi risponde -. Volevo soprattutto conoscere il paese della libertà, dell'ordine, della pulizia, come viene definito.

- E tu, che giudizio te ne sei fatto? -

- La definizione è in parte vera, in parte no. È certamente un paese pulito e ordinato. Ma è meno facile accettare altri aspetti, in particolare la corsa esasperata al successo e al denaro. I ritmi di lavoro sono spesso disumani: penso alle facce dei nostri manovali alla fine della giornata, distrutti dalla fatica sotto la "croce", l'arnese con cui, almeno allora, veniva portata la malta. Come negli Stati Uniti, anche in Canada sei costretto ad accettare ciò che attraverso la pubblicità, ti impongono i grossi industriali e finanziari, credendo di essere tu a scegliere.

- Ma giravi in bicicletta anche in Canada? -

- Sì, sulla bici andavo al lavoro e giravo in zona. In bici mi sono anche trasferito da Montreal a Toronto. Ad Edmoonton, però, ci sono andato in treno.

Quasi ogni anno tornavo a casa a fine stagione giusto per assaggiare le prime salsicce - aggiunge ridendo - e poi ripartivo a febbraio-marzo. Facevo la linea Londra-Toronto e viceversa, fruendo di speciali voli charter notturni a prezzo ridotto. Al ritorno scendevo da Londra a casa con una bici che avevo lasciato alla partenza presso amici. Ho sempre avuto bici dappertutto. Ricordo che, per un certo periodo, ne avevo sette, tutte in posti diversi. Sette erano anche le macchine fotografiche, ma quelle me le portavo quasi tutte con me. Questi trasferimenti all'interno della vecchia Europa erano sempre molto lunghi - continua Rovedo -: appositamente facevo ogni volta una strada nuova, sia per raggiungere Londra alla partenza che per ritornare a casa a fine stagione. Ho potuto così visitare quasi tutti i paesi occidentali, compresi i paesi iberici e quelli scandinavi.

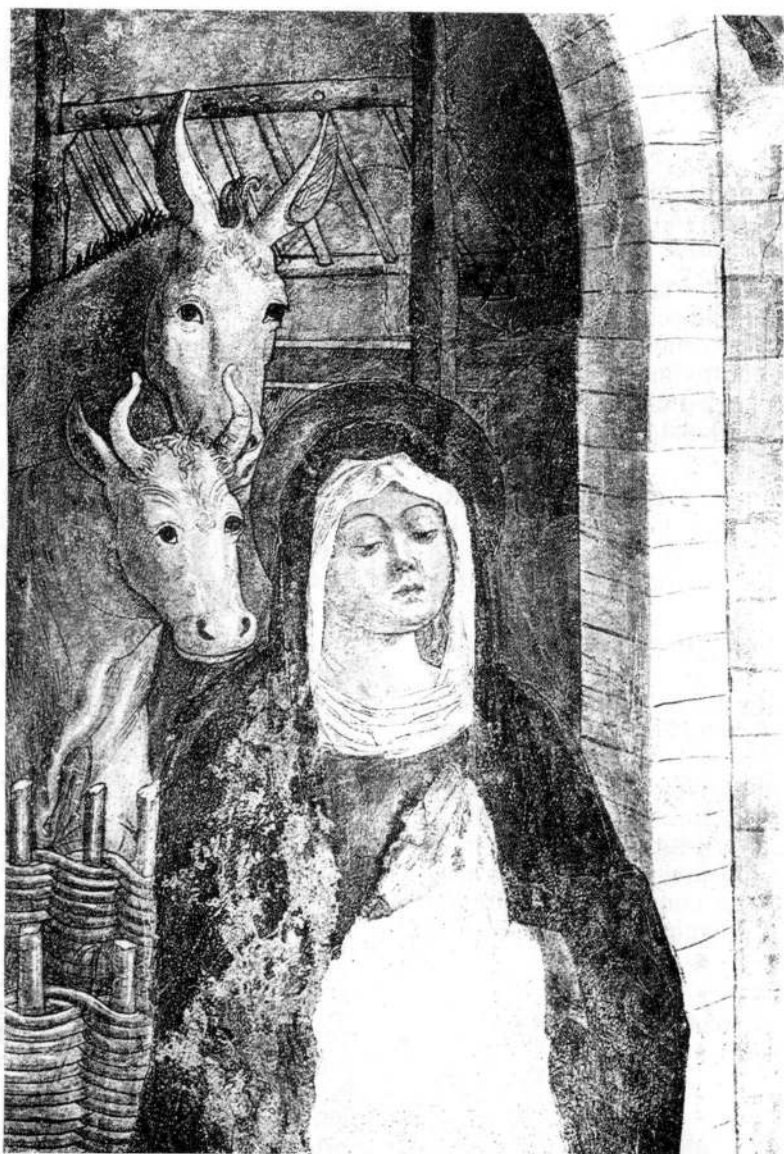
- E i paesi dell'est? - gli chiedo.

- Ho sempre avuto gran desiderio di visitarli, ma non ci sono mai andato, poichè là pretendono che si presenti il programma della visita, con itinerari, tappe e date: tutti vincoli che uno come me non può accettare.

- In compenso però sei stato a Cuba - gli ricordo.

Svezia 1974. Incontro e meritata pausa di Fermino con un globetrotter del sol levante.





Gianfrancesco da Tolmezzo - Natività (1489) - Barbeano - Chiesa di S. Antonio Abate

La Pro Spilimbergo
porge a tutti i lettori
i migliori auguri di buon Natale
e felice Anno Nuovo

- Sì, nel 1968. Ero a Città del Messico per le Olimpiadi e da lì mi fu possibile raggiungere l'Avana per un breve soggiorno. Ho un bel ricordo della gente che vi incontrai: non solo pulita e sfamata, ma anche allegra e vivace, gente fiera della propria identità culturale.

- Qualche episodio degno di nota? -

- Sì, a Cuba non è consentito dormire all'aperto nei sacchi a pelo, come ho sempre fatto io dappertutto, nella bella stagione: è obbligatorio servirsi dei dormitori pubblici che lo Stato mette a disposizione quasi gratis. La prima volta fui diffidato, la seconda mi trattennero una notte al posto di polizia.

- E di Città del Messico, che ricordi hai? -

- È un agglomerato urbano di proporzioni incredibili, dove convivono la più grande ricchezza e la più grande povertà. Un esempio da non imitare.

- E il Giappone? -

- In Giappone ci sono voluto andare per cercare di capire come mai un paese uscito letteralmente distrutto dalla guerra sia riuscito in pochi anni a raggiungere livelli di sviluppo così.

- Penso che il segreto stia un po' nella alta densità di popolazione e un po' nella storia di quel paese. Il poco spazio di cui dispongono costringe infatti i Giapponesi ad essere ordinati e precisi e a mantenere un'idea di vita rigorosa. Storicamente, poi, i giapponesi hanno da sempre dedicato la loro esistenza all'imperatore, per il quale, come si sa, sono stati sempre pronti a dare la vita: dopo la guerra, hanno incominciato a sostituire l'imperatore con la ditta in cui lavorano. È davvero incredibile per un europeo il grado di attaccamento che essi hanno per la propria azienda.

- Per concludere, quale è il ricordo più bello di tutti questi viaggi? -

Ridendo, mi dice che di ricordi ne ha tanti, molti dei quali sono documentati nelle migliaia di foto che ha scattato. Ogni tanto - aggiunge - mi diverto a sviluppare qualche rullino e a rivedere a distanza di anni volti, episodi e paesaggi che avevo nel frattempo dimenticato. Il più bel ricordo, comunque, sono le persone che ho incontrato, le loro gioie e i loro problemi, gioie e problemi che sono poi gli stessi in ogni parte del mondo.

Guardando il mondo dall'aereo - conclude - si capisce bene come gli uomini siano una sola comunità e quanto siano stupide e ridicole le lotte, le guerre e le divisioni -.

Franco Luchini

LA LATTERIA TURNARIA DI TRAVESIO

di Renato Mizzaro

Il perito agrario Renato Mizzaro, nato a San Daniele del Friuli il 14 dicembre 1948, si è diplomato presso l'Istituto Tecnico Agrario di Cividale del Friuli nel 1968.

Ha ereditato dal padre, per trentasei anni casaro alla latteria "Castello" di Castelnovo del Friuli, la passione per la zootecnia e per il settore lattiero-caseario in particolare.

Per dieci anni dipendente dell'Associazione Provinciale Allevatori di Pordenone, svolge ora la sua opera presso una Cooperativa di produttori zootecnici a base regionale.

Risiede a Travesio dove da sei anni ricopre la carica di Assessore all'agricoltura, allo sport e alle attività culturali.

E vice-presidente dell'Associazione "Pro Travesio".

Dopo aver parlato delle origini del formaggio Montasio e dopo aver stabilito che già nel '300 nella nostra zona pedemontana veniva prodotto formaggio di grande pregio e qualità, cercheremo in questa occasione di esaminare i motivi per i quali, dopo oltre tre secoli di produzione familiare, cominciarono a costituirsi le prime associazioni o gruppi spontanei di famiglie che si prestavano, come si diceva allora, a vicenda il latte e ciascuno, organizzato per proprio conto, trasformava il latte in burro e formaggio.

Erano le prime avvisaglie della nascita, in Friuli, delle Latterie Sociali Turnarie.

Attorno al 1870 il Friuli agricolo era stato colpito in due sue produzioni fondamentali, la seta e il vino che furono quasi annientate dalla pebrina e dall'oidio. I tecnici di allora con in testa Emilio Morpurgo e il Marchettano, vista la gravità della situazione, suggerivano che bisognava concentrare tutti gli sforzi sulla zootecnia migliorando la produzione foraggera e sfruttando meglio il latte; a quel tempo, infatti, i bovini non servivano soltanto per la produzione del latte e della carne, ma erano molto spesso l'unica forza motrice disponibile per i lavori di campagna.

Le condizioni economiche delle popolazioni rurali erano miserabili.

La pellagra, tipico sintomo della miseria, infuriava, era iniziata la disperata emigrazione verso l'America del Sud e l'accattonaggio era diffusissimo. Lo stesso Morpurgo, estensore del capitolo sulla provincia di Udine dell'inchiesta agraria Jacini, ponendosi la domanda se si

stava meglio nel 1880 o vent'anni prima, rispondeva sconcolato: "si sta peggio quasi dovunque".

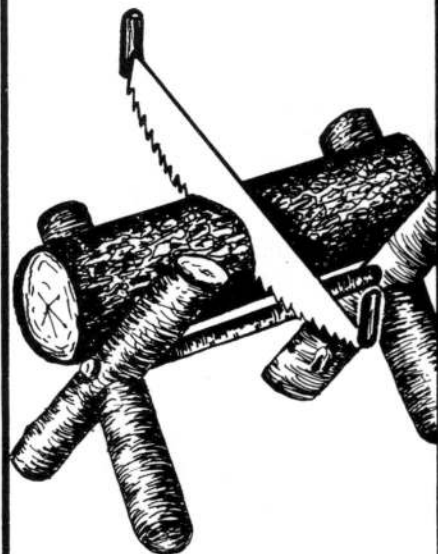
Il problema della miseria si presentava gravissimo e quasi irrisolvibile, c'era scarsità di produzione in tutti i comparti agricoli, si decise, quindi, di incoraggiare qualsiasi nuova iniziativa.

In Carnia si ebbe sentore che nel vicino Cadore erano state fondate, già all'inizio degli anni settanta le prime latterie.

Ad Osoppo dai primi anni dell'ottocento funzionavano 14 compagnie turnarie; si trattava di gruppi di famiglie che si prestavano a vicenda il latte. Ovviamente si procedeva alla pesatura e ogni famiglia aveva diritto al "turno" di avere il latte degli altri quando avesse prestato a questi la quantità corrispondente a quella della produzione di un giorno di tutte le famiglie. Era, in pratica, la nascita del sistema turnario che in moltissimi casi sussiste ancor oggi nelle nostre latterie. Quando sorgerà la prima latteria farà tesoro proprio dell'esperienza di Osoppo, migliorandola attraverso il conferimento e la lavorazione in un unico "casello", con un'unica attrezzatura e soprattutto avvalendosi, per la lavorazione, di una persona esperta che sarà "il casaro".

L'idea non tardò a diffondersi: il 19 settembre 1880 fu Collina di Forni Avoltri (UD) a tenere a battesimo la prima latteria. Uno sperduto e quasi isolato paesino della Carnia popolato, però, da gente, quale è quella di montagna, che conosce come pochi la necessità dell'essere uniti per superare le difficoltà e le

Vendita Legna da Ardere



Tosoni Luciano

NAVARONS di Spilimbergo
via della Repubblica, 5
Telefono 0427-40451

dure prove imposte dallo stesso ambiente naturale e, nel contempo, dotata di molta iniziativa e con un vivissimo senso di vincere in proprio le prove della vita. Promotore dell'iniziativa fu il maestro Eugenio De Caneva che riuscì a riunire in un unico sodalizio ben 38 soci proprietari di 82 vacche. Nel corso del 1881 i soci diventarono 49 e conferirono in tutto l'anno 273,37 q.li di latte. Il bilancio consuntivo 1882 chiuse con un utile netto di lire 6.491,05.

Visti questi risultati i soci capirono che la validità dell'iniziativa stava nel migliorare ulteriormente gli impianti e così nel 1883, ottenuto un contributo di lire 200 dal Ministero dell'Agricoltura, accesero un mutuo di lire 3.000, estinguibile in cinque annualità e costruirono un nuovo "casello", acquistando nuove attrezzature. La latteria dunque si andava imponendo e rafforzando ad appena qualche anno dalla sua costituzione.

Sull'esempio di Collina tutto il Friuli fu animato da un rimarchevole fervore di iniziative. Già nel 1882 altri quattro paesi friulani si dotavano del caseificio, sono: Erto, Maniago, Forni Avoltri e Illegio.

In seguito è una vera e propria valanga. Nel 1883 si aprono ben 13 latterie fra le quali Fanna e Tricesimo che fu la prima della pianura. Nel

1884 altre 11 fra le quali anche Clauzetto e San Daniele.

Nel 1896 le latterie in Friuli sono già 96 delle quali: 23 nel distretto di San Daniele, che era quello con il maggior numero di caseifici, via via gli altri distretti con n. 3 latterie nel distretto di Spilimbergo e n. 2 in quello di Maniago.

Ben presto, però, visti i facili guadagni, alcuni speculatori privati anticiparono le iniziative associazionistiche istituendo delle imprese private per la lavorazione del latte. Si trattava di vero e proprio sfruttamento dei ceti più deboli cui quello contadino apparteneva. Al Congresso delle latterie friulane tenutosi in Udine nel maggio del 1885, con grande partecipazione di tecnici del bellunese, unanimamente fu riconosciuto che "dove esiste uno speculatore per la produzione dei latticini, a maggior ragione deve prosperare una latteria sociale".

L'apostolo delle latterie del bellunese Luigi Volpe scriveva: "in quanto poi alle latterie private, cioè quelle ove uno speculatore compra il latte, io faccio la guerra con tutti i mezzi possibili, perchè esse sono la rovina igienica ed economica delle povere popolazioni". Egli sosteneva, infatti, che il contadino, attratto dal lucro immediato, portava la maggior

quantità possibile di latte all'imprenditore privato per riceverne quanto più denaro poteva, spesso lesinando anche sul consumo familiare, trovandosi poi in breve a non avere nè denaro in tasca, nè formaggio nel "camarin".

In questo contesto Travesio visse un'esperienza indimenticabile che, vista l'epoca in cui viviamo pervasa da paurosi sussulti di violenza e in cui si diffonde l'isolamento sino ad una disperante solitudine, vale la pena di ricordare anche per un doveroso e giusto omaggio a coloro che oltre sessant'anni fa seppero vincere l'individualismo, convinti della necessità dell'unione solidale per la difesa degli interessi comuni di fronte al bisogno.

A Travesio esisteva proprio una latteria privata gestita dall'ing. Domenico Margarita il quale ai primi fermenti paesani per l'istituzione della latteria sociale non esitò a diffondere a Travesio un volantino datato 13 settembre 1923 con il quale gettava discredito sui promotori accusati di interessi personali e invitando i produttori di latte ad "essere furbi e non lasciarsi menare pel naso". Tale volantino, però, non deve aver avuto molto successo in quanto il 10 marzo 1924 fu firmata a Travesio una convenzione fra possiden-

I soci fondatori della latteria di Travesio.



ti allevatori di bestiame che dichiararono di costituirsi legalmente per l'erezione di un fabbricato uso latteria e si impegnavano fin da allora a fornire tutto il latte prodotto, vennero altresì poste in vendita azioni da lire 100 e da lire 50.

I mesi che seguirono videro a Travesio il maturare dello spirito di iniziativa, della capacità di assumere responsabilità e rischio per il superamento delle difficoltà. Il 1° aprile 1924 l'Assemblea dei soci nominò il primo consiglio di Amministrazione con a capo il Presidente **CARGNELLI ANTONIO**, Vice Presidente **NASSUTTI GIOACCHINO** e segretario **TALENTI OSVALDO**. Già l'indomani fu redatto il progetto e firmato il Capitolato d'appalto per una spesa totale risultante dal computo metrico, datato appunto 2 aprile 1924, ammontante a 51.490 lire e 33 centesimi. È doveroso a questo punto ricordare che il signor **DEANA DAVIDE** all'epoca dimorante a Venezia concesse un prestito di ben 20.000 lire.

Il 29 maggio 1924 alla presenza delle Autorità Comunali e del "popolo festante", come dice la pergamena rinvenuta in una pietra angolare all'epoca dei lavori di ristrutturazione in seguito al terremoto del 1776, l'arciprete don **LUIGI CARLON** benedisse la posa della prima pietra di questa latteria "sorta per volere e concordia di popolo sotto gli auspici di migliore avvenire morale ed economico di questo paese". Il 3 agosto 1924 il Commissario Prefettizio di Travesio, su richiesta del Presidente, comunicò che nulla osta perchè la Società Pordenonese di Elettricità estenda la forza motrice e la luce elettrica alla Latteria Sociale; il giorno seguente concesse pure l'allacciamento alla conduttura dell'acqua alla fontana esistente sulla piazza attraverso il Ponte della Vittoria.

A quel punto l'ing. Margarita vedendosi sconfitto giocò l'ultima carta: con un nuovo volantino comunicava che a partire dal 1 settembre 1924 la sua latteria portava il tasso di lavorazione da 8 a 2 lire per Q.le, cedeva gratuitamente il siero, cambiava il formaggio guasto con quello nuovo e anticipava il denaro sul latte che i fornitori avessero intenzione di vendere.

Indubbiamente questa azione creò un po' di smarrimento fra gli interessati, ma ancora una volta la coscienza dell'esigenza di solidarietà di fronte a bisogni comuni e la necessità di unire le forze per conseguire un comune interesse ebbe il sopravvento.

I lavori di costruzione stavano per

essere terminati quando la latteria Margarita di Travesio con l'ennesima azione, questa volta, chiaramente scorretta ed illegale, nel settembre 1924 con un volantino sempre firmato dall'ing. Margarita minacciava i propri fornitori avvertendoli che "a scanso di spiacevoli e dannose conseguenze non potevano fare a meno di portare il latte almeno per tutto l'anno e comunque fino alla liquidazione del loro dare o avere"; era l'ultimo tentativo di impedire l'apertura della latteria sociale.

I Travesiani non si persero d'animo e con la consulenza di due avvocati di Treviso anche questa volta la spuntarono e il 30 dicembre 1924 il Presidente firmò il contratto per la fornitura dell'energia elettrica con la società Pordenonese.

L'attività della latteria procedeva a gonfie vele e con ben 180 soci già allora produceva un ottimo Montasio tanto è vero che nella seduta del 27 maggio 1928 il Consiglio di Amministrazione su invito del prof. Tosi deliberò di partecipare alla Mostra Concorso delle Tre Venezie a Padova. Il 16 agosto 1929 un altro gruppo di agricoltori di Travesio chiedeva di essere ammesso quale portatore a conferma dell'ottimo funzionamento della società, mentre l'8 giugno 1932 la ditta Ing. Domenico Margarita era dichiarata fallita.

Gli anni successivi videro l'affermarsi della Latteria che regolarmente saldava i creditori e restituiva ai soci le quote sottoscritte a suo tempo; la situazione economica pur non essendo splendida permetteva il 27 aprile 1938 di saldare al Demanio dello Stato il valore del terreno sul quale era stata edificata la latteria e ammontante a 1.300 lire. Conti-

nuando nell'opera consolidatrice il 26 settembre 1938 fu firmato il contratto con l'impresa Bortolussi Pietro fu Luigi per l'intonacatura esterna del fabbricato e il 3 settembre 1951 fu acquistato dalla Società Elettrica del Tul il terreno adiacente il lato sud del fabbricato.

Il resto anche se di minore importanza è storia recente. Una cosa è certa, valida oggi come 100 anni fa: nelle nostre zone pedemontane senza la latteria il patrimonio bovino da latte scompare. Con la latteria la vacca resiste e migliora. Sono convinto poi che il latte va lavorato in Cooperativa, l'industria potrà affiancare le latterie, mai sostituirle.

Il vero problema da risolvere oggi è quello della dimensione del caseificio; con il progredire della tecnica, l'aumento dei costi di lavorazione, ecc., le dimensioni ottimali sono andate sempre più aumentando.

Di certo l'ideale non è rappresentato dalla latteria mastodontica, nè è giusto costringere i produttori a fusioni coercitive, ma è indispensabile favorire la concentrazione dei piccoli centri sostenendo la formazione di latterie con basi economiche più solide.

Ricordiamoci, comunque la lezione.

Travesio, ha celebrato l'anno scorso il 60° anniversario della fondazione della latteria, di un'impresa economica che contribuì a sollevare dalla miseria gli abitanti di allora; celebrò l'anniversario di un atto di solidarietà.

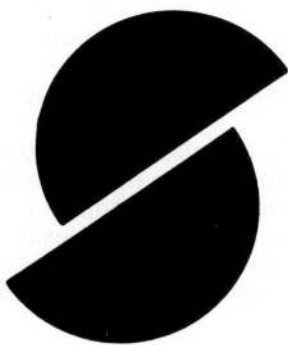
A noi il compito di non disperdere un patrimonio che ha segnato, in bene, la storia della nostra gente contadina.

Renato Mizzaro

Nuovo e vecchio tipo di marcatura del formaggio Montasio.

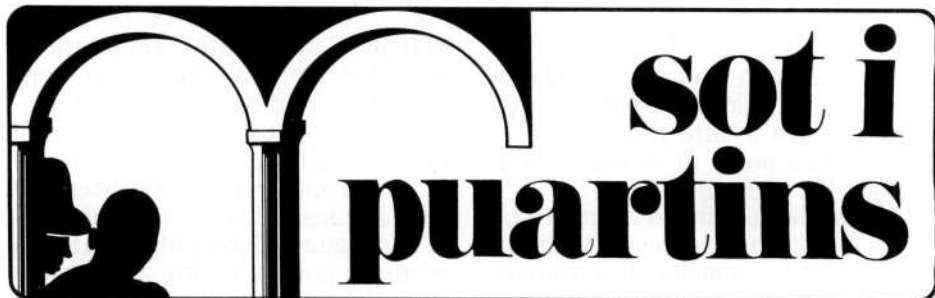


INTIMO
DONNA
QUALITÀ
CONVENIENZA
E
SIMPATIA



sarah boutique

biancheria intima
corso roma 33097 spilimbergo



BESSOI NO SI STA BEN NENCIA IN PARADÏS

di Maurizio Driol

Un'originale e inconsueta collaborazione fra associazioni e circoli culturali delle frazioni del Comune di Spilimbergo ha consentito, negli ultimi tre anni, una programmazione comune dei festeggiamenti estivi e la realizzazione di due *lunaris* illustrati da inediti documenti fotografici.

Quattro di questi gruppi (l'Associazione Gradisca, "I due campanili" di Gaio e Baseglia, il Circolo culturale di Istrago e la Società Operaia di Tauriano), hanno voluto ancor di più approfondire i loro già buoni rapporti organizzando, la primavera scorsa, un concorso fotografico sul tema "Bessoï no si sta ben nencia in Paradis: l'amicizia nel lavoro e nel tempo libero".

Circa un centinaio le foto pervenute, in prevalenza a colori. È quin-

La foto di Franco Bortuzzo che ha vinto il I premio del Concorso fotografico promosso dall'Associazione "I due campanili".



di vero che si sta riscoprendo il bianco e nero, ma è innegabile che la maggior parte dei fotoamatori preferisce affidare le proprie pellicole ai laboratori per la stampa a colori.

Confermata dalla varietà dei risultati la regola che vuole difficile la tecnica artigianale della stampa in bianco e nero, la giuria, competente e severa, ha dimostrato di non gradire immagini caratterizzate dal forte contrasto, giustificato, forse, solamente dall'obbedienza ai dettami di una moda.

L'intepretazione del tema, piuttosto vasto, ha creato certamente qualche problema ai concorrenti, che hanno in genere privilegiato la prima parte dell'enunciato (*bessoï no si sta ben*) piuttosto che la seconda. Tutti d'accordo quindi nel ritenere che da soli non si sta bene; ma che cos'è l'amicizia? Se alla non facile risposta aggiungiamo il tentativo di essere il meno banali possibile, si comprendono le molte foto magari tecnicamente ineccepibili ma forse fuori tema. Emblematico il contenuto delle foto a colori premiate: una bambina e un cane, un muro coperto da centinaia di scritte, una bambina e un orsacchiotto.

Piuttosto che banalizzare un concetto importante come quello dell'amicizia con immagini facili ma false, i concorrenti hanno dunque preferito rappresentare il "bisogno di amicizia" oppure il contrario, la solitudine.

Agli spilimberghesi Franco Bortuzzo (sezione bianco e nero) e Mauro Rossini (sezione a colori) i primi premi assegnati dalla giuria; all'Amministrazione comunale di Spilimbergo la gratitudine degli organizzatori per aver patrocinato l'iniziativa.

Maurizio Driol

QUATTRO CHIACCHIERE COL VICE SINDACO

di Roberto Del Zotto

Luigi Facchin, nato a Spilimbergo nel 1933, dopo una carriera dedicata al lavoro, soprattutto in grandi imprese edili, che lo vede a contatto con le problematiche del mondo manifatturiero nelle diverse parti d'Italia, dal 1984 diviene segretario della sezione spilimberghese del PSDI. In seguito al rimpasto di giunta avvenuto nell'estate scorsa, che ha portato alle dimissioni dalle forze di maggioranza la componente socialista, assume gli assessorati che furono di competenza di Rudy Martina, e ricopre quindi la carica di vice sindaco della nostra città. Dopo un congruo periodo di assestamento, cerchiamo di operare un primo bilancio della gestione, analizzando anche i grossi problemi che sono oggi sul tappeto, con un'ottica però, tesa anche alla ricerca della nuova immagine di Spilimbergo, visto che da più parti è sentito, come esigenza primaria, un effettivo e rapido decollo della nostra città.

D.-Lei, tra le file del PSDI, ormai da un anno è vice Sindaco della nostra città. Ci faccia un rapido bilancio.

R.-Certamente tra le file del PSDI, perchè milito in questo partito da 20 anni ed a Spilimbergo è una realtà sia per tradizioni socialdemocratiche che per serietà negli uomini che il partito ha dato, a livello locale, a livello regionale ed a suo tempo, nazionale.

Fare il bilancio di un anno di amministratore e vice Sindaco mi è piuttosto difficile. Posso dire, però, che fare l'Amministratore è un impegno ove occorre disponibilità, preparazione ed esperienza amministrativa.

Cerco di fare tutto nel migliore dei modi programmando le varie necessità con il mio lavoro di libero professionista. Debbo dire che i problemi del Comune di Spilimbergo sono tanti e vanno affrontati tutti con lo stesso impegno. Unica mia insoddisfazione è la enorme burocratizzazione, per spiegarmi meglio le tante carte, che frena la soluzione immediata di tanti, anche piccoli, problemi.

D.-Lei è anche assessore all'istruzione. Qual'è stata la patata più bollente che Le è arrivata tra le mani?

R.-Non ci sono patate bollenti. Se si riferisce alla Scuola Materna Statale, ritengo di aver fatto il mio dovere di Assessore portando subito alla realizzazione le volontà di tutto il Consiglio Comunale.

Forse il rapporto con i genitori è un pò difficoltoso in quanto per tanto si faccia non si riesce sempre ad accontentare tutti. Rimane sempre qualcuno insoddisfatto.

D.-E questo Teatro si farà?

R.-Spilimbergo avrebbe già il suo teatro se fossero state mantenute le premesse iniziali. Quando si pretende troppo si finisce per non aver niente.

Oggi si pretende a gran voce il teatro, costi quel che costi, magari per pochi intimi, ma il teatro.

Il vice sindaco Luigi Facchin



WINTERTHUR

Assicurazioni

AGENTE PRINCIPALE

geom. ZATTI FORTUNATO

Via Marconi 12/A (vicino alla S.A.U.B.)

SPILIMBERGO - Tel. 0427/40122

DA TONY
al bar
CARLINI



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239

Ci sono cose, già dette e ripetute, molto più importanti e prioritarie da fare.

D.-La barca della Giunta va con la forza del vento o con quella dei rematori?

R.-Nè con il vento nè con i rematori, ma solo con il buon senso, collegialità di decisioni, rispetto dei programmi tracciati e con l'occhio fisso al bilancio comunale che ne stabilisce finanziariamente le spese.

D.-Tra le frazioni quale ritiene la più "difficile" da pilotare?

R.-Nessuna in particolare. Tutte hanno i loro problemi, vuoi per il campo di gioco, per le aree verdi di svago, vuoi per i locali ad uso comune, ma tutte uguali nell'ottica della Giunta, senza ne prime ne ultime.

Vorrei aggiungere, però, che Gradisca mi è particolarmente vicina per i suoi "umori ed odori" e per la miglior fabbrica di cartelloni non proprio pubblicitari...!

D.-Se consideriamo i sogni ed i bisogni di Spilimbergo cosa manca obiettivamente alla nostra Città per decollare?

R.-I sogni per una bella città si possono sempre fare.

La realtà purtroppo è molto diversa. Ci vuole sensibilità sia da parte degli Amministratori che dei cittadini.

Se non si opera in sintonia d'intenti non si riuscirà a decollare. L'Amministrazione ha fatto molto in quest'ultimo periodo dando incarico a diversi professionisti locali e studi associati per progettazione di strade, piazze, piani particolareggiati e piani per i colori dei fabbricati in Centro storico.

Quindi ci vorrà buona volontà da parte dei cittadini, che, sulla scorta dei piani predisposti e con la collaborazione dell'Amm.ne, dovranno operare per rendere decorosa la città.

Non si pretendono miracoli, ma bisogna iniziare a dare qualcosa tutti.

D.-Quali doti si riconosce?

R.-Nessuna in particolare. Sono una persona normale e mi piace lavorare e quando posso anche insegnare quello che ho imparato. Ci sono molti giovani che vogliono imparare e chiedono. Diamo loro, senza paura di offenderli, io ho imparato molto chiedendo.

D.-Quali difetti?

R.-Il mio difetto maggiore è la since-

rità. Se devo dire qualche cosa, non la mando a dire.

D.-Crede più nella iniziativa privata o in quella pubblica?

R.-Nella privata. Vengo da una vita trascorsa in grosse Aziende e conosco molto bene il mondo del lavoro.

Come Amministratore proporrei che tutti i servizi comunali, dall'acquedotto ai servizi cimiteriali fossero tutti dati in appalto a ditte private, artigiani ecc. e sarei sicuro di avere un servizio idoneo e funzionante.

Con questo non voglio, però, dire che la pubblica non funzioni, funziona con tutti i problemi vecchi, anchilosati e sempre in via di risoluzione.

D.-Lei è anche assessore all'Ecologia. Cosa ne direbbe di ridurre la monocultura e di abolire la caccia?

R.-Ritengo i cacciatori degli sportivi e non un branco di vandali o barbari come si vogliono dipingere. Quindi non abolirei la caccia. È già ben regolamentata e personalmente vale come ogni altra forma di attività del tempo libero o sportivo.

Per la monocultura, diversificare significa anche dare la possibilità al terreno di rigenerarsi autonomamente e limitare lo sfruttamento generalizzato.

Purtroppo troppi interessi sono calati nel mondo agricolo per cui ora assistiamo al grosso sfruttamento delle aree con monoculture ad alta resa.

Speriamo che la programmazione europea atta a stabilire le necessità primarie e le quantità per nazione di produttività metta un freno ad un uso indiscriminato del territorio.

D.-A quando una efficiente discarica pubblica per impedire che la periferia della città diventi un immondezzaio?

R.-È stata già individuata l'area; presto la realizzazione.

Ci sono già discariche in funzione, basta chiedere.

D.-Come vorrebbe che fossero gli Spilimberghesi?

R.-Vorrei che fossero più presenti e meno critici.

D.-Siamo in clima natalizio. Se fosse Babbo Natale cosa vorrebbe regalare al Sindaco Capalozza?

R.-Un modellino in scala 1/20 di "teatro pubblico" da esporre nella sala consigliare. Sono sicuro che si toglierebbe un gran peso dallo stomaco.

Roberto Del Zotto

SCUOLA MATERNA STATALE - ANNO ZERO

di Claudio Romanzin

L'anno scolastico 1986-87 si è aperto a Spilimbergo con una novità: da quest'anno è attiva una Scuola Materna Statale. Sono in tutto tre sezioni dislocate in un'ala della Casa dello Studente in via Udine e che ospitano 77 bambini. È una nuova struttura che si viene ad affiancare alla scuola materna privata già esistente e che realizza anche alla base quei principi di libertà e pluralità di educazione sanciti dalla Costituzione.

La richiesta di istituire una scuola materna di stato anche a Spilimbergo risale ad alcuni anni fa, ma attraverso vicende contrastanti si deve arrivare fino al 17 luglio di quest'anno per ricevere l'autorizzazione da Roma. Tuttavia nonostante la lunga attesa, l'autorizzazione giunge imprevista e coglie molti impreparati: vuoi perchè la scuola statale è stata segretamente osteggiata dalla Giunta comunale, come sostiene il PCI, vuoi perchè giunge in periodo vacanziero, come ribatte l'assessore

all'istruzione Luigi Facchin. Si aprono le iscrizioni ed emerge un nuovo problema: gli iscritti risultano 123, i posti a disposizione 90 (poi ulteriormente abbassati a 80 per necessità educative). Chi sostiene che tre sezioni sono troppo poche e che ce ne vorrebbero altre due; chi è convinto che molti sono i bambini che sono stati iscritti contemporaneamente alla scuola statale e al "Marco Volpe" per assicurarsi almeno un posto in uno dei due istituti...

Si deve dunque procedere alla scelta dei bambini da ammettere e si procede in base al reddito familiare.

Nuovo problema: se entrambi i genitori lavorano il reddito familiare è alto e il figlio non può essere ammesso alla statale; ma proprio perchè entrambi i genitori lavorano, chi si occupa del figlio?

Il 21 settembre si apre la scuola alla presenza dell'arciprete Basilio Danelon e del sindaco Vincenzo Capalozza. Anche in questo caso è polemica: il PCI sostiene che si è trat-

tato di una cerimonia in famiglia e che si è voluto misconoscere l'impegno determinante mostrato dall'opposizione per ottenere la scuola; "era semplicemente la benedizione, non una vera inaugurazione" afferma l'assessore Facchin.

Ma a parte gli inevitabili litigi tra le forze politiche, com'è la situazione in questo momento, ad attività scolastica ormai avviata?

Il direttore didattico Ermes Scatton: "Purtroppo la scuola è carente di materiale didattico. Per questo motivo ho inoltrato richiesta al Comune per ottenere quello di cui c'è bisogno."

L'assessore Facchin: "Questo è il primo anno di vita della materna statale, è ovvio che ci sono problemi da risolvere. Ma ci sono anche dei tempi tecnici da rispettare, una prassi che deve essere seguita per garantire chiarezza ed evitare polemiche inutili."

Per le cose più urgenti ci vorranno circa una quarantina di giorni."

Su chi ricadono le spese per la gestione della scuola?

L'assessore Facchin: "Gli insegnanti sono pagati dallo Stato, ma le spese di gestione e il materiale è a carico del Comune. Le famiglie poi sono chiamate a partecipare alle spese con una retta mensile, secondo il principio adottato anche dallo Stato che il cittadino deve pagarsi i servizi che utilizza, in base alle sue possibilità."

Il consigliere Quaranta del PCI: "42 mila lire al mese è una delle rette più alte di tutta la provincia di Pordenone. Ritengo che sia un carico eccessivo per le famiglie."

Le posizioni dei vari interpellati sono diverse: ognuno ha la sua parte di verità che vuole mettere in risalto e quella che preferisce evitare. Da che mondo è mondo...

Ma i diretti interessati, cosa pensano? Non i bambini, beninteso: gli insegnanti. Alla scuola lavorano sei maestre e un'assistente: MariaGrazia Taiariol, Viviana Maluta, Gemma Zoccolan, MariaPia Rossi, Renata Querini, Angela Parisi e Sonia Nadalin. Sono alle prese con una torma di bambini assatanati. Assicurano che il loro lavoro dà grande soddisfazione. Ma confermano che manca materiale e che bisogna supplire con la fantasia. Soprattutto si sentono trascurate dal Comune.

Ma a questo punto bisogna fermarsi, perchè il direttore Scatton non ci rilascia l'autorizzazione scritta per visitare la scuola e parlare più approfonditamente con gli insegnanti. Con buona pace della completezza d'informazione.

Claudio Romanzin

22 settembre 1986. Mons. Basilio Danelon, alla presenza del sindaco Capalozza, benedice la nuova Scuola Materna Statale. I piccoli Alex, Elisa e Amar sorreggono il nastro tricolore. (Foto G. Quaranta).



Mm pò
per
cèlia...

ALLARME DEMOGRAFICO



LOGICA E FILOLOGICA

CASSA
INTEGRAZ
CICOGNE

USL E OSPEDALI
NON SI TOCCANO!
NO AL TRASFERIMENTO
DI OSTETRICIA E
GINECOLOGIA

VOGLIAMO
ASILI NIDO!



A CURA DEL COMITATO PER LA CONSERVAZIONE DELLA SPECIE (FRULANA)



HO SENTITO CHE LA "3321" PREVEDE L'ESONERO
DEI PARTITI E DEI SINDACATI DALL'OBBLIGO DI
ASSUMERE HANDICAPPATI AUTOSUFFICENZA
ISTITUZIONALIZZATA

HAI SENTITO?
L'UOMO SI STA
AVVELENANDO!

BENE!
CHI LA FA L'ASPETTI...

L'UOMO HA INVENTATO
LA BOMBA TOTALE!

SBRICHIAMOCI,
TORNIAMO SOTTO:
FORSE TOCCHERÀ A NOI
RIPOPOLARE LA TERRA.



Leasner 86

TE LO DO IO L'ASILO

di Daniele Bisaro

A distanza di 41 anni dalla fondazione avvenuta nel giugno 1945, l'Asilo di Gradisca, tenacemente voluto e sostenuto dalla popolazione, ha cessato la propria attività con l'inizio del nuovo anno scolastico.

L'Istituzione che ha svolto, nel corso della sua storia, un ruolo importante e significativo in seno alla comunità locale, trovò quel necessario appoggio nella pronta disponibilità della popolazione, che con ogni mezzo, si prodigò nel dotarsi di una struttura capace di accogliere ed assistere i bambini in età prescolare. A testimonianza di questa comune volontà, sta il verbale della seduta del Consiglio di Amministrazione del 23 maggio 1947 con i rappresentanti locali dei partiti politici della D.C., del P.C.I., del P.S.I. da cui si rileva l'impegno comune a "contribuire con tutti i mezzi morali e materiali all'edificazione di un locale da adibirsi ad asilo Infantile".

La realizzazione dei locali fu resa possibile, nonostante le scarse risorse finanziarie, grazie alle oblazioni dei privati iscritti in gran numero tra i Benefattori, oltre alla dimostrata generosità dei Fratelli Menotto di Poincico di Zoppola. Gli stessi, infatti, donarono alla Chiesa curaziale di Gradisca i fondi posseduti in loco, per dar modo alla stessa di dotarsi di quel patrimonio necessario per venir ascritta, pur essa, tra le Parrocchie costituenti la Diocesi di Concordia, riconoscimento a lungo desiderato dalle genti locali e del quale va conservata memoria.

L'Asilo nato con lo scopo primario di collaborare alla formazione umana e spirituale del bambino in stretto rapporto con le famiglie, rappresentò un importante momento di aggregazione sociale, grazie alle iniziative che nel tempo seppe proporre.

Oltre all'annuale festa della Cintura ed alle numerose rappresentazioni teatrali, si fece promotore del restauro al monumento ai Caduti, alla chiesetta della piazza, alla pesa pubblica, accanto all'organizzazione di mostre e cerimonie di ringraziamento alle persone benemerite della comunità: il M.o Giuseppe Castellani, fondatore della scuola serale di disegno, il M.o Angelo De Carli,

benemerito insegnante, il dott. Aristide Piva, per lunghi anni, medico condotto.

Il ruolo svolto negli anni, affievolitosi in questi ultimi tempi, va certamente ripreso nel superamento di ogni possibile difficoltà ed incomprendimento.

Nel '76, dopo aver ospitato gratuitamente gli alunni delle elementari, l'Asilo venne affidato, per la gestione, alla "Fondazione Marco Volpe" di Spilimbergo in grado di far confluire nella nostra struttura alcune decine di bambini residenti nel Capoluogo. Ovvie le resistenze, all'epoca, nel dare attuazione al passaggio delle consegne, nel ricordo dell'opera svolta dalla popolazione negli anni passati. Motivazioni di natura economica resero più accettabile la scelta.

A distanza, però, di dieci anni sarebbe ingiusto esprimere un giudizio negativo in merito alla gestione "foresta".

Giungiamo così al settembre 1986, data in cui questa esperienza, necessaria anche per la crescita di una comunità, si è interrotta per la esiguità di bambini residenti e per il passaggio di altri alla Scuola Mater-

na statale, organizzata a tempo di record dall'Amministrazione comunale nel Capoluogo.

La ricerca delle motivazioni che hanno indotto unanimemente le forze politiche locali ad operare tale scelta, non è lo scopo di questo intervento.

Rimane comunque l'amara constatazione della definitiva chiusura di una Istituzione, nonostante la giustizia e validità del ruolo sin qui svolto riconosciuto in molteplici occasioni.

Attualmente si assiste ad una tendenza, almeno locale, di accentrare tutto nel Capoluogo, giustificandola con la ricerca del necessario contenimento delle spese, motivandola con la esiguità dei fruitori residenti nelle frazioni, suffragandola con la economicità della gestione dei vari servizi.

Sulla scorta di tale corrente, già lo scorso anno fu ventilata la soppressione di una classe nelle elementari del luogo, decisione prontamente bloccata grazie alla ferma ed energica protesta dei genitori.

Perseguendo questo obiettivo, ci si chiede quale sarà il ruolo futuro delle varie comunità sparse nel territorio, certamente non prive di idee, capacità e strutture, abissognevole però del sostegno, coordinamento ed apprezzamento da parte degli Enti preposti.

Resta il fatto che ancor oggi si assapora il triste significato del termine "frazione": una parte spaccata, rotta di un comune.

Daniele Bisaro

Gradisca 1958. Il sindaco Gino Serena, il parroco don Titta Facca e Mons. Lorenzo Tesolin durante una cerimonia presso l'Asilo di Gradisca.





TUTTO LIBRI

VIVERE A SAN DANIELE, di Gianni D'Affara e Gianfranco Ellero. Grafiche LEMA 1986.

Anche se la pubblicazione non riguarda direttamente Spilimbergo o uno dei Comuni del nostro Mandamento, siamo lieti di segnalare la recentissima uscita del volume fotografico *"Vivere a San Daniele"* di Gianni D'Affara e Gianfranco Ellero, che sarà sicuramente giudicato una delle più stimolanti strenne del prossimo Natale.

Sono molti i motivi che rendono appetibile il libro anche per gli spilimberghesi e per ogni friulano amante del bello.

Innanzitutto bisogna dire che San Daniele, una capitale d'arte e di gastronomia, ben degna d'essere conosciuta ed apprezzata da tutti, in Italia e all'estero, era fino ad oggi sprovvista di una pubblicazione all'altezza della sua fama, e il volume che teniamo fra le mani ha anche il pregio di riempire un vuoto editoriale.

Ma c'è di più, molto di più, perché attraverso una settantina di penetranti immagini, accanto ad un intelligente profilo della città del prosciutto, vediamo delinearsi la promettente figura di un giovane fotografo, Gianni D'Affara, che con questo libro affronta per la prima volta il giudizio del pubblico e della critica.

Un debutto fortunato, il suo: non soltanto per l'alta resa tipografica delle sue foto ottenuta dalle Grafiche Lema di Maniago, ma anche perché ha potuto trarre profitto dalla collaborazione di Gianfranco Ellero, il quale ha messo a frutto in questo libro tutte le sue vastissime conoscenze interdisciplinari e anche l'esperienza accumulata nella composizione di *"Stagioni in Friuli"*, il riuscitissimo fotolibro di Giuliano Borghesan, edito da Ribis nel 1985 (altra strenna che raccomandiamo a Babbo Natale...!).

Le foto a colori di D'Affara, sempre dense di significati, mai gratuite o estetizzanti, sono disposte in sette ordinati capitoli che illustrano altrettanti aspetti del vivere a San Daniele: i giorni di lavoro e i giorni di

festa, la pittura e l'architettura, la civiltà dei portici, e così via.

E siccome le foto acquistano significato dal contesto nel quale sono inserite, Ellero ha provveduto a scegliere opportuni "assaggi" di storia e letteratura, economia e critica d'arte, documenti d'archivio e considerazioni sulla ricostruzione dopo il terremoto, impastando il tutto con aggiustate didascalie e ottenendo un impasto mirabilmente unitario.

GIUSTIZIA, di Friedrich Dürrenmatt. Garzanti 1986, L. 16.800.

Lo scrittore svizzero Friedrich Dürrenmatt, qualunque cosa si sia tentati di pensare riguardo agli Svizzeri in generale (come mentalità, intendo), rappresenta in questa occasione, ma non solo, una eccezione; sarà forse uno dei tanti stereotipi, ma il sapere svizzero questo autore, fin dai suoi primi libri che ebbero modo di leggere, mi ha creato spesso una specie di imbarazzo, difficile a tradursi in parole. Ecco, si sa, gli stereotipi son duri a morire, anche per chi ha la presunzione di non esserne condizionato (basti pensare alla pubblicità), così come gli Italiani son chiamati e/o considerati fuor d'Italia degli spaghettonari, così gli Svizzeri degli usurari freddi e calcolatori. Ma poi mi dico che anche Paul Klee era uno svizzero ed allora ne consegue che uomini intelligenti e, come dire, lungimiranti possono essere di dovunque ma, al tempo stesso, non appartenervi. Sicché spero che queste quattro righe di riflessione non vi abbiano annoiato più del necessario, ma le "scoperte" che si possono fare leggendo Dürrenmatt (ma non solo) a volte sono delle "scoperte" solo in apparenza.

Naturalmente non è detto che tutti i lettori abbiano di questi "problemi" quando si accostano ad un autore per la prima volta, così passo avanti.

Per chi già ha avuto modo di conoscerlo ed apprezzarlo, Dürrenmatt riserverà ugualmente delle nuove sorprese; per coloro che non lo conoscono ancora ne riserverà di

più piccanti e gustose, come ben si addice alle novità.

Il libro in questione è la sua ultima fatica, iniziata nel lontano 1958 e conclusa nel 1985. Vi dirò molto in breve che si tratta di un giallo, con di mezzo un "incerto" assassino ed un certo cadavere, il tutto speziato da una umanità incredibile e pittoresca, dove vien spesso da chiedersi se ridere o commuoversi. Per parte mia consiglio la prima ipotesi, valida, anche se, a scanso di equivoci, è bene avvertire che si tratta di una risata ironica.

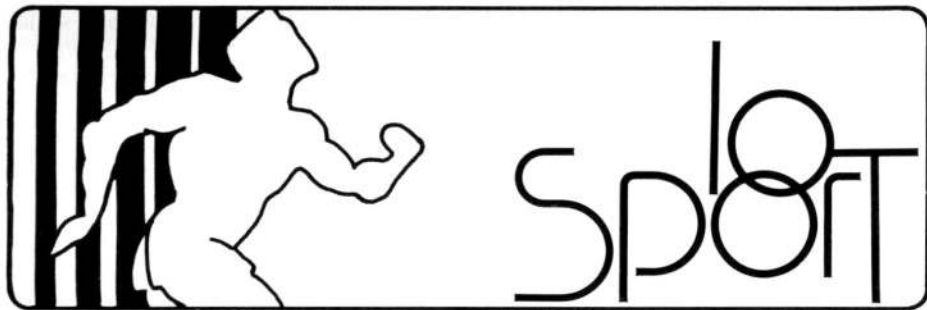
ALLA RICERCA DEL SENSO PERDUTO, di Anita Seppilli. Sellerio 1986, pp. 116, L. 10.000.

Una nuova chiave interpretativa per una ri-lettura dei miti è quanto intende offrire l'etnologa ed antropologa Anita Seppilli. Un tipo di ricerca, per l'appunto, del significato più occulto ed autentico del mito, che evidenzia un passato - che pur vive ancora dentro di noi - di cui abbiamo perduto la vera conoscenza.

La Seppilli non è nuova ad operazioni per così dire comparative ed analogiche (per esempio si vedano i suoi libri *"Poesia e magia"*, Einaudi 1963 e *"Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti"*, Sellerio 1977). Qui il discorso si fa estremamente interessante, trattando un argomento - ossia il mito - che al di là del puro resoconto o della mera giustificazione di costumi, fenomeni ed avvenimenti, rivela remotissime origini ed intime connessioni.

Si parte dalla mitologia greca e dai suoi autori-tramite Omero ed Esiodo; l'Autrice pone in rilievo, attraverso un minuzioso lavoro di indagine e di analisi dei miti classici, da quello di Prometeo a quello della guerra di Troia, come già allora quegli autori non ne avessero compreso, se non travisato, il senso. Ciò in quanto le storie che raccontavano avevano radici in un passato che, per ideali e civiltà era già superato al momento in cui loro stessi scrivevano. Nessuna meraviglia, quindi, se certe incongruenze, certi particolari contraddittori dei testi classici della letteratura greca balzeranno agli occhi dopo la lettura di questo libro. Il mito in sostanza veniva raccolto e tramandato ma, al tempo stesso, adattato alle mutate condizioni etiche e sociali e dunque snaturato. Le relazioni che accomunano con modi e stili differenti, in epoche e civiltà diverse, i miti, conducono tutte alla stessa fonte che, se non fosse per questo libro della Seppilli, sarebbe ancora tutta da scoprire.

Raffaele Rossi



IL VELO CLUB SPILIMBERGO

di Miriam Bortuzzo

CARICHE SOCIALI

Presidente:

Roberto Guerra

Vice-Presidente:

Mario Colonnello

Segretaria:

Rosy Carollo

Consiglieri:

Giorgio Cimarosti, Adriana Da Ronch, Zefferino Doretto, Luigino Nonis, Gianni Sandri.

È il 1935 quando a Spilimbergo si sente parlare per la prima volta del Velo Club, anzi del Veloce Club, come si chiamava realmente a quei tempi e come mi ha ricordato Bruno Marin, che ne era il Direttore Sportivo.

Il sodalizio, soprattutto al fine di conseguire buoni risultati nelle gare, oltre a valersi di un folto gruppo di ciclisti, fra cui Dreosto, Giacomello ed altri, aveva contattato anche tre corridori nati nei dintorni di Spilimbergo e molto conosciuti in Regione per la loro bravura.

I tre, Lorenzini, Gardonio e Dozzi lasciarono le rispettive società sportive anche perchè la proposta del Veloce Club comprendeva un posto di lavoro sicuro vicino a casa, e precisamente presso i Cantieri Orio di Spilimbergo (ora Cantieri Rovina).

I lettori del Barbacian si ricorderanno senz'altro di Primo Dozzi e del pregevole ritratto di uomo e di sportivo così ben tracciato da Luciano Gorgazzin.

Ebbene, voglio solo ricordare che Primo, nel 1930-1931 faceva parte del Club Ciclistico Triestino Liberi e Forti e, grazie agli ottimi piazzamenti ottenuti, si era guadagnato il

titolo di Campione Giuliano Dilettanti. Questo titolo era tanto più ambito se si pensa che allora la Regione Giuliana comprendeva le province di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Zara e Dozzi, per diventare campione, aveva quindi dovuto eliminare, su strade bianche e disagiati, i più forti corridori di tutto questo territorio.

Anche Gardonio e Lorenzini erano delle celebrità in campo ciclistico: il primo aveva vinto il titolo di Campione Friulano e il secondo una tappa del Giro d'Italia dei Giovani Fascisti.

E torniamo al Veloce Club che, forte di questi tre rinomati ciclisti, ebbe una prima felice stagione nel 1935, ricca di buoni risultati e di soddisfazioni per Spilimbergo, per il primo Presidente Gustavo Orio e

Ida e Primo Dozzi nel 1953 con la moto che li accompagnava al seguito delle corse.



per quanti, come Bruno Marin, diedero la loro disponibilità per questo sport.

Degli anni seguenti poco si sa; gli alterni risultati e lo scoppio della seconda guerra mondiale contribuirono senz'altro allo scioglimento del Club.

Nel dopoguerra, rabberciate un po' le ferite, si ritornò pian piano alla normalità e rifiorì la passione per lo sport, soprattutto per il ciclismo, animata dalle mirabolanti imprese di Coppi e Bartali.

In un primo tempo ci si appoggiò, per l'organizzazione delle gare, al Club Ciclistico di San Daniele del Friuli e, nel 1951, venne ricostituito il Velo Club, con la sede presso l'Albergo Michielini.

Quando il Presidente, Vincenzo Antoniazzi, chiamò Dozzi a ricoprire la carica di Direttore Sportivo, c'erano solo tre ragazzi tesserati e bisognava darsi da fare per costituire un buon vivaio. Molte valide persone, come il segretario Pasquale Carminati, Ruggero Franchi, Severino Tambosso, Gianni Gabrielli, Fulvio Tomini e altri si prodigarono per questa società che nel 1953 contava nelle sue file ben 30 corridori, provenienti anche da Sacile, Palmanova, Morsano, Udine, Tolmezzo.

I ciclisti, suddivisi nelle categorie allievi e dilettanti, si allenavano durante la settimana sotto l'occhio vigile di Primo Dozzi, che controllava anche l'efficienza delle biciclette, e gareggiavano di domenica.

Se la gara si svolgeva per esempio a Trieste con partenza alle 14.00, Primo si alzava presto e alle 6.00 accompagnava i partecipanti alla corriera, che trasportava anche le biciclette. Poi andava a casa a prendere la moglie, che era animata dalla sua stessa passione e, sistemate le figlie presso i nonni, partivano ambedue, in moto, alla volta di Trieste.

Là, atteso l'arrivo di biciclette e corridori, a Primo toccava il compito di revisionare i cicli mentre la moglie, signora Ida, si dava da fare per il pranzo dei ciclisti.

Poi, mentre questi mangiavano o attendevano l'inizio della gara, Primo e Ida controllavano che nel percorso non ci fossero punti difficoltosi e che tutto rispondeva alle regole.

E quando cominciava la gara eccoli di nuovo in sella alla moto, dietro ai corridori con tutto l'occorrente: bibite, banane, disinfettante, ceppi, tubolari di ricambio, ecc.

Un giorno i coniugi Dozzi seguivano una corsa importante della categoria allievi dove gareggiavano quattro validi atleti del Velo Club. Il percorso era Sacile - Vittorio Veneto

spazio sport

attrezzatura ed
abbigliamento sportivi

via mazzini telefono 0427-2290 spilimbergo

- Fadalto - Belluno e ritorno e, sulla discesa del Fadalto, andando verso Belluno, assisteremo alla brutta caduta in una scarpata di un bravissimo ciclista di un'altra società. Si trattava di Emilio Battistella, giovane promessa del Velo Club di Orsago.

Contrariamente a quanto ogni Direttore Sportivo dovrebbe fare, e cioè seguire e soccorrere soltanto i suoi atleti, Primo e Ida si fermarono e fecero in modo che un'auto di passaggio portasse il Battistella al vicino Ospedale di Vittorio Veneto, dove giunse abbastanza malconco. Dopo questo infortunio Emilio, che da molti anni risiede e lavora a Spilimbergo, dovette abbandonare il ciclismo.

Primo Dozzi rimase come Direttore Sportivo fino al 1954 e molti dei corridori da lui allenati e seguiti, come Cisilino, Uliana, Ermacora, Polli, Di Pol, Furlan, Feruglio, Ibrioli e altri lo ricordano ancor oggi. Infatti, non è raro che in casa Dozzi arrivi una cartolina dal Canada o una telefonata da Longarone a testimoniare che gli anni non hanno cancellato l'affetto instaurato.

E il Velo Club continuò la sua attività con la presidenza di Italo Cominotto. Nel 1955 Direttore Sportivo fu Giovanni Lorenzini che, da appassionato ciclista qual è, dedicò ai giovani tutta la sua esperienza. L'infaticabile segretario Carminati, Arrigo Cominotto, gli altri consiglieri e il Presidente si prodigarono per tenere alti i colori di Spilimbergo.

Vennero istituiti i primi circuiti cittadini che richiamarono molto pubblico e soprattutto la partecipazione di svariate società ciclistiche. Grande importanza assunse anche la gara denominata "Circuito dei due ponti" il cui percorso, molto impegnativo con partenza e arrivo a Spilimbergo, attraversa appunto i due ponti sul Tagliamento: quello di Pinzano e quello di Dignano.

Trascorsi alcuni anni il Velo Club cambiò la sua sede; ora era presso la Trattoria al Gallo, dove il nuovo Presidente, Tullio Fantuz, svolgeva la sua attività di riparazione orologi e oreficeria.

Fantuz, dopo aver partecipato alla guerra d'Africa come marconista dei granatieri del Duca Amedeo d'Aosta e aver scontato quattro anni di prigionia sotto gli inglesi, era giunto a Spilimbergo nel dopoguerra. Appassionato di sport e in particolare di ciclismo, trovandosi solo con qualche ciclista privo di bici e di divisa, diede un'impronta nuova al Velo Club coadiuvato dal Direttore Sportivo Leonardo Picco, dal vice-

Presidente Dante Businello, dal Segretario Tito De Rosa e da tutti i consiglieri, fra i quali si prodigava molto Toni De Mattia.

Non bisogna dimenticare però la presenza costante della moglie del Presidente, signora Ines che, da vera appassionata, seguiva le gare incitando i corridori, preparava i panini per i ragazzi e spesso li consolava se il risultato in gara non era dei migliori.

I percorsi cittadini venivano segnati dal Presidente e dal Direttore Sportivo ma, in tempi di gare, c'era un vero prodigarsi di svariate persone; fra queste Ilario Sarcinelli, Nino Tambosso e Luigi Colonnello che Fantuz ricorda ancora per la grande disponibilità, Alessandro D'Andrea, che era sempre presente come Medico Sportivo, l'allora Sindaco di Spilimbergo Antonio De Rosa e il senatore Attilio Zannier che presenziarono spesso al via delle gare cittadine.

Gli atleti, suddivisi in tre categorie: giovanissimi, esordienti e allievi partecipavano di volta in volta alle gare seguendo il calendario del CONI. Nel 1966 il Velo Club ottenne il premio CONI per l'attività conseguita e la Medaglia di Bronzo CONI sia per la diffusione dello sport nello spilimberghese che per aver organizzato con successo gare di valore.

Fantuz ebbe la presidenza della società per oltre 12 anni, poi gli subentrò Zilli di Valvasone e il sodalizio, sponsorizzato per tre anni da Emilio Battistella, fedele al ciclismo anche dopo la disavventura del Faldato, continuò l'attività sotto il nome di Velo Club Battiflex. E con un'altalena di alti e bassi ecco giun-

gere l'anno 1980 e nuove persone volenterose che si fecero carico del Velo Club.

Un solo ragazzo tesserato non demoralizzò certo Roberto Guerra, che divenne il nuovo Presidente, e la segretaria e moglie Rosy.

Anzi, quell'unica maglia biancoceleste accese la fantasia di altri tre ragazzini e dei rispettivi genitori. In breve il fuoco fu riattivato e nel 1981 più di venti ragazzi correvano per il rinnovato Velo Club e, in più, si mettevano in evidenza con risultati positivi nelle gare. Infatti Eddy Fabris, Fabrizio e Massimo Guerra cominciarono proprio bene, vincendo i Giochi della Gioventù Regionali.

Le famiglie dei ragazzi iniziarono a dare la loro efficace collaborazione; i ritrovi domenicali per le gare e la grinta di ragazzi e ragazze contribuiscono, oltre che a ottenere buoni piazzamenti a livello regionale e nazionale, a rendere più solida la società.

Il Consiglio, costituito dai genitori degli atleti, ha indetto in questi anni molte iniziative al di fuori delle gare vere e proprie.

Fra l'altro vasta eco ha suscitato l'organizzazione di un incontro con Gimondi, per trattare i problemi inerenti alla medicina dello sport, grazie anche alla bravura dei relatori, i dottori Currò e Filippelli.

Inoltre sono state organizzate gite e soggiorni estivi; atleti e dirigenti hanno partecipato a stages di aggiornamento presso il Centro Avvicinamento dello Sport e a seminari di medicina.

Durante il periodo invernale viene curata la preparazione atletica di ragazzi e ragazze in palestra, sotto la

guida costante del prof. Sergio Ginnulla. Tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera si fanno alcune uscite di allenamento, dopodiché inizia l'attività vera e propria che da marzo a settembre coinvolge e appassiona ragazzi, genitori e dirigenti.

Dal 1980 ad oggi il sodalizio, oltre a partecipare alle gare di calendario, ha organizzato più di trenta competizioni per dilettanti, juniores, allievi, esordienti, giovanissimi e inoltre ciclocross, gare a cronometro, notturne, coinvolgendo un po' tutto lo spilimberghese e trovando sempre al suo fianco collaboratori validi. In più organizza ogni anno una gara dedicata al giovane ciclista scomparso Yuri Sandri.

Il Velo Club, che ha la sede a Vacile, in Via Conciliazione 10, non ha uno sponsor, ma tante persone nel mondo imprenditoriale locale che danno un tangibile aiuto.

Anche i genitori, che pure svolgono opera gratuita al seguito delle gare, contribuiscono con una sostanziosa quota alla vita della società.

I risultati, molto positivi, compensano senz'altro tutto questo prodigarsi. Molaro, Toniutti, Cimaresti, Guerra, Nada Cristofoli, Nascimben, Ivan e Manuel De Zan, Doretto, Zoia, Ricci, Cuzzolin, Nonis, Facca, Sain, Colonnello e Bozzer hanno ottenuto vittorie e buoni piazzamenti negli anni 84-85-86. Nada Cristofoli ha trionfato a Roma nei Giochi della Gioventù, mentre Massimo Guerra si è cimentato nel cross difendendo i colori della Regione al Campionato Italiano.

Ora, fatto il bilancio della passata stagione, dirigenti e collaboratori programmano la prossima e studiano nuove iniziative. Fra queste quella di istituire per il prossimo anno il Gruppo Ciclistico degli Escursionisti, riservato ai giovani e ai non più giovani che amano lo sport all'aria aperta.

I battenti del Velo Club sono ora temporaneamente chiusi e la Signora Rosy Guerra, in mancanza delle stressanti domeniche al seguito delle gare, si sente quasi ... disoccupata.

Nel corso di quest'anno una parte degli appartenenti al Velo Club ha costituito un'altra società ciclistica, denominata "Spilimbergo Pedala".

Mi auguro che la presenza di due società permetta a un numero ancora maggiore di ragazzi di praticare questo sport che, se richiede impegno e fatica, dall'altro lato fornisce una preziosa educazione alla disciplina e all'esercizio della volontà.

Oltretutto, in questo modo il ciclismo locale potrà proseguire nella sua gloriosa tradizione.

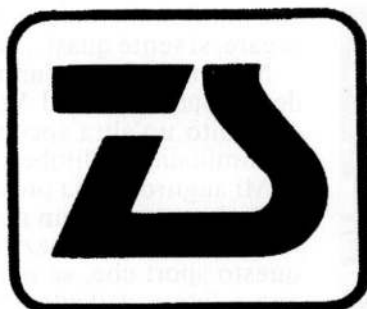
Miriam Bortuzzo

Dirigenti, genitori e atleti dell'attuale Velo Club in una recente foto.



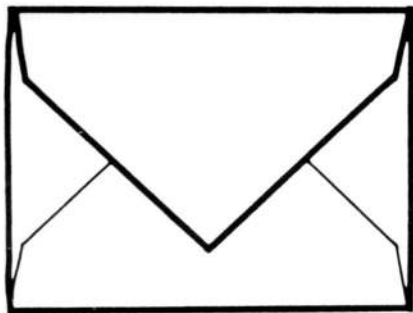
macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862

Via Cavour, 4 - Piazza S. Rocco - nuovo complesso S. Rocco



LA POSTA DEL BARBACIAN

a cura di P. De Rosa

Genova Sampierdarena 29.9.1986

Ormai da molti anni passo qualche giorno delle vacanze ferragostane a Spilimbergo che ammiro come città del mosaico ma soprattutto come città viva in cui ancora si può godere di una dimensione umana specie durante i festeggiamenti così ben riusciti che ritengo Voi abbiate organizzato assieme al Comune nell'estate appena trascorsa.

Un unico neo ho però riscontrato e credo di non sbagliare nel segnalarlo perchè con me c'erano i miei cognati che erano della stessa idea. Se si considera le migliaia di persone che frequentano la bella festa nel parco non vi pare che il Comune potrebbe allestire una pubblica toilette, come decenza vorrebbe, al fine di venire incontro alle necessità fisiologiche di ognuno specie degli anziani e parlo come maestra in pensione.

Ritengo che questo servizio sarà molto apprezzato.

Un saluto a tutta Spilimbergo e un augurio a Voi e a me di rivederci il prossimo anno.

Lina Bearzatto ved. Bastino

La segnalazione è senz'altro pertinente e cercheremo di ovviarvi.

Già quest'anno però avevamo aperto i servizi dell'adiacente palestra. Per il prossimo agosto provvederemo anche ad indicarli opportunamente con frecce direzionali. Ad ogni modo solleciteremo anche l'Assessore comunale alla sanità affinché predisponga un bungalow sanitario.

Trento 9 settembre 1986

Signor direttore,

leggo sempre da cima a fondo la vostra rivista, visto che essa mi lega alla terra d'origine di mio nonno materno nativo di Sequals. Mi sono molto piaciute le poesie del poeta Picotti e le foto accanto.

Trovo il Barbacian migliorato rispetto al vecchio formato tipo "giornale". Rispetto a quella volta noto però che

non vi interessate più assolutamente di politica, nè proponete dibattiti tra le forze sociali nè anticipate le decisioni del Comune nè parlate delle sue realizzazioni.

Non credo che alla vostra Associazione non stiano a cuore i problemi della città e della zona in generale, tipo diga di Pinzano.

... Saluti a voi e uno in particolare alla mia Sequals.

Mario Pilser

Il taglio della rivista, come Lei ha accortamente notato, è di tipo storico-turistico-culturale e così la vogliamo anche per non turbare altri equilibri seguiti da altre pubblicazioni, siano esse i giornali quotidiani, i bollettini parrocchiali o i notiziari del Comune. Pubblicazioni quindi di tipo provinciale, locale o regionale.

Lei ci dice che non parliamo di politica. È vero, Le dirò comunque che ne parlava pochino anche il vecchio formato.

Lei sa che l'uomo è un "animale politico", affascinato dai problemi della sua città, dall'ansia di risolverli (o di ingarbugliarli) dalle tensioni dialettiche, tuttavia personalmente ritengo che la politica sia una cosa sporca o perlomeno non tanto pulita per cui noi, non volendo tenere il moccolo ad alcuno, proponiamo ai lettori "panni sciacquati" cioè problemi che non implicino grosse polemiche perchè riteniamo che in una società sia più arduo ricucire che strappare.

Proponiamo anche certe figure del passato remoto e recente che hanno fatto grande la nostra Terra prodigandosi, nel proprio piccolo, affinché questo lembo di mondo, in cui siamo destinati a vivere, crescesse in umanità e in dignità.

G.C.

Firenze 1.10.1986

Egregio direttore,

durante la mia ultima breve visita annuale a Spilimbergo il mio amico Luciano Gorgazzin, ben sapendo il mio attaccamento a Spilim-

bergo ed al Friuli, mi ha fatto conoscere il periodico da Lei diretto, regalandomene due numeri.

Per me è stata una vera scoperta! Ho trovato il Barbacian una rivista dalla veste editoriale al limite della perfezione, di contenuti interessantissimi con articoli molto ben scritti, obiettivi ed equilibrati.

La lettura del Barbacian mi ha regalato ore di gioia, mi ha fatto rivivere con nostalgia ed immediatezza lontani periodi della mia infanzia e mi ha fatto conoscere realtà e problemi attuali della comunità spilimberghese.

Di ciò sono grato a Lei e ai suoi redattori ed a tutti faccio le più sincere congratulazioni ed i migliori auguri per il futuro.

Naturalmente desidero abbonarmi al Barbacian ed allo scopo allego un assegno di L. 30.000=.

Le invio i migliori saluti.

Silvano Gabrielli

Dusseldorf 7 ottobre 1986

Ho gradito molto l'invio del Barbacian. Mi posso considerare anch'io un emigrante spilimberghese!

Mi è venuta nostalgia nel leggere l'articolo sul gergo degli "arvârs", Lis Fueis di poesia dedicata a Sequals e l'annotazione sui militari di Tindari.

Cordiali saluti.

Filippo Sciammetta

PRECISAZIONE

In un ponderoso ciclostilato, diffuso recentemente dall'Amministrazione Provinciale di Pordenone, è apparso anche un saggio dal titolo "Bilinguismo e biculturalismo nella stampa locale" a firma Luciano Zannier.

L'Autore, a sostegno delle sue tesi, si propone lo scopo di indagare nella prosa del nostro "Barbacian", dalla sua fondazione ai giorni nostri. E fin qui nulla da dire.

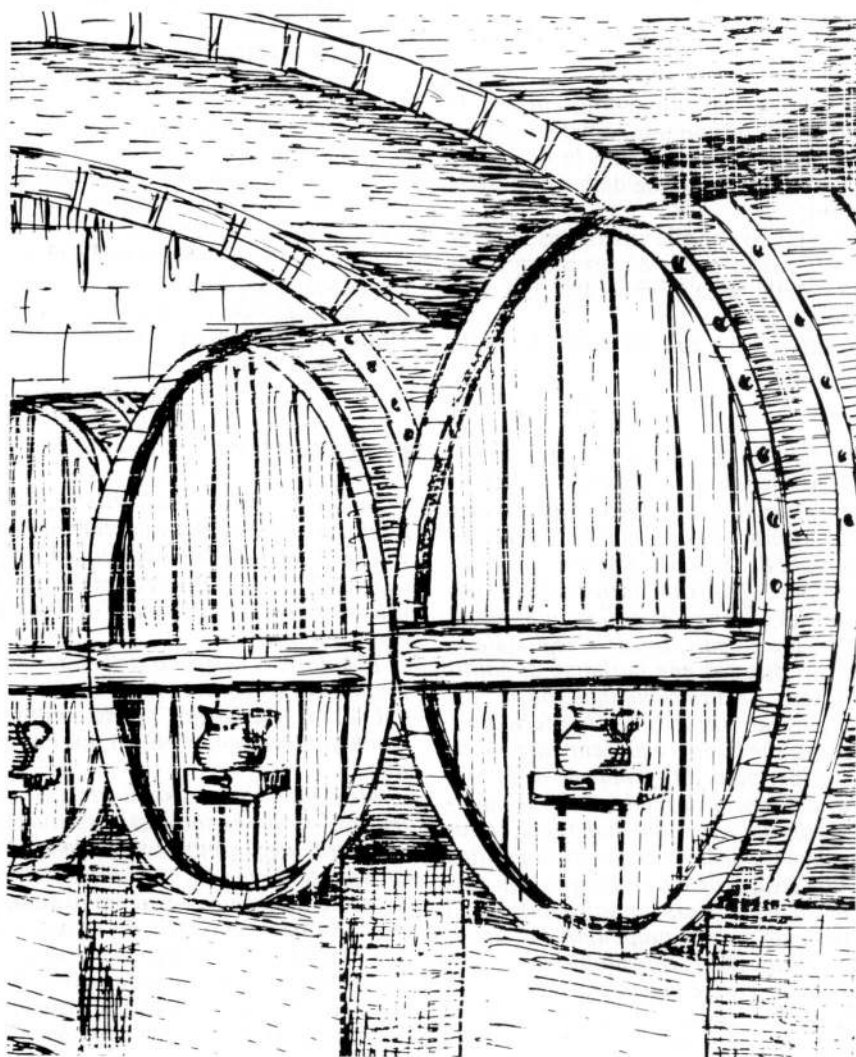
Man mano però che si procede nella lettura, si rimane sorpresi dal fatto che il suddetto saggio, pur non nascondendosi ambiziosi traguardi, si riduce invece ad un acido e pesante commento in quanto il prof. Zannier, trascurando l'analisi linguistica dei testi comincia a psicanalizzare i loro autori e a tranciare giudizi di merito che niente hanno a che fare con la corretta impostazione che la tematica richiederebbe.

A noi, sinceramente, il tutto è parso un'autentica grigliata mista su cui sono state messe a rosolare contemporaneamente vivande che richiedono tempi ben diversi di cottura.

Qui, allora, le cose sono due: o il suddetto Zannier furbescamente lancia bordate col pretesto di un'analisi scientifica oppure non conosce quell'antico proverbio che dice "ne sutor ultra crepidam", con cui si consiglia al calzolaio di non andare oltre la scarpa.

Ma ciò che lascia più perplessi è il modo ingeneroso con cui Egli, già nostro redattore, se la prende con quanti, appas-

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044

sionatamente e disinteressatamente hanno collaborato e collaborano da lunghi anni alla crescita e alla diffusione di questa rivista tipicamente spilimberghese.

A questo punto sembra quasi inutile dire che le Sue offensive espressioni, secche e prive di garbo, hanno suscitato un coro di vivaci proteste, alcune concretizzate in altrettante lettere, che qui sotto ospitiamo con animo sereno perchè siamo certi che i nostri collaboratori non le hanno scritte se non per legittima difesa.

Per Luciano Zannier invece, transfuga dal dente avvelenato, ci dispiace, veramente; ma da qualche parte avrà pur sentito dire che chi semina vento raccoglie tempesta.

il direttore

Udine, ottobre.

Caro direttore,

tutti hanno il diritto di criticare i miei scritti, anche da posizioni di incompetenza o mala fede, ma anch'io ho il diritto di ... criticare i miei critici.

È per questo che oggi ti chiedo un po' di spazio per dire il mio pensiero su un saggio del prof. Luciano Zannier, intitolato: *"Bilinguismo e biculturalismo nella stampa locale"*, incluso in un grosso volume ciclostilato e distribuito dalla Provincia di Pordenone.

Se ben mi sono orientato nella ridda delle citazioni che costituiscono la premessa ideologica del suo studio, il prof. Zannier vuol dimostrare che i codici linguistici minori stanno cedendo il passo ai codici linguistici maggiori, e ciò avviene per varie cause, fra le quali trascrivo - *"l'atteggiamento, a volte apparentemente neutrale, in realtà ostile o favorevole, delle seguenti istituzioni nei riguardi del sistema linguistico considerato: scuola, amministrazione, mezzi di comunicazione di massa, religione, cultura."*

Dopo aver dimostrato, ancora una volta con parole di altri, che il fascismo impose ai giornali il silenzio e il disprezzo per tutto ciò che era scritto in lingua minore, gli è agevole affermare che quel silenzio e quel disprezzo sono continuati anche dopo il ventennio fascista (ma non capisco perchè non sappia o non dica che il fascismo aveva ereditato, su questo punto, l'ideologia del Risorgimento).

Tutte queste sono cose note, che il prof. Zannier fa bene a ripetere perchè importanti: mi dispiace soltanto che si esprima con una prosa farraginosa e spesso sibillina, condita con troppe citazioni, che rivelano la tipica mentalità del provinciale intento ad imitare gli accademici.

Poi, bruscamente, senza convincenti periodi di raccordo, prende la raccolta de il Barbacian, la stende sul tavolo di anatomia e inizia a vivisezionarla per dimostrare, credo, che attraverso la lingua dominante c'è anche la cultura dominante che viene imposta alla massa dei dominati.

L'idea, nota bene, era buona; ma per analizzare una rivista sotto l'aspetto les-

sicale, culturale e sociologico bisognerebbe capire qualcosa di giornalismo. Non basta infatti scrivere che, ad esempio, il 1963 era l'anno dell'assassinio di John Kennedy e del disastro del Vajont per dimostrare, con quattro sforbiciate citazioni, commentate spesso in maniera insipida, che il Barbacian si dedicava ad articoli di pura evasione. Non basta applicare questo - si fa per dire - metodo di indagine alle altre ventinove annate per dipingere i collaboratori come poveri alienati incapaci di capire e commentare la vera storia: bisognerebbe anche conoscere e dichiarare gli scopi della pubblicazione; con quanto anticipo si sono verificati determinati fatti rispetto ai tempi di uscita della rivista, avvertendo i lettori che oggi le notizie, anche importanti, vivono e muoiono *dans l'espace d'un matin*; sarebbe indispensabile dichiarare in nota le professioni dei collaboratori e il gratuito rapporto di collaborazione che li lega alla rivista; occorrerebbe saper capire, talvolta, l'umorismo e l'autoironia di qualche autore, e magari accertare o cercar d'indovinare che cosa i lettori si aspettano di trovare sulle pagine del Barbacian, e così via.

Naturalmente nulla di tutto questo ho trovato nelle centotrentun pagine del saggio del prof. Zannier, ma ciò non significa che la sua indagine sia stata inutile o dannosa: è stata condotta soltanto con poco mestiere. Gli errori del saggista, tuttavia, non eliminano o pareggiano i miei errori (ce ne sono, sicuramente, ma non li ha visti!) e non servono ad elevare il livello dei miei modesti contributi o il tono generale della pubblicazione. Devo in ogni caso respingere con fermezza il passo seguente: "L'incapacità di andare oltre i vissuti personali rafforza le mode dominanti, nel quadro della collaudata strategia del consenso. Dietro l'alibi storico della promozione delle masse, l'effetto più comune è quello di rafforzare utili e consumistici atteggiamenti ed opinioni: in questo caso anche il Barbacian adempie generosamente alla funzione di narcotico sociale."

Conclusione: James Joyce, dopo aver studiato la lingua del Times scrisse "Ulisse". Spero che Luciano Zannier dopo aver sezionato il Barbacian, non si fermi al saggio che qui ho commentato!

Ed ora, posso augurare a te, ai collaboratori, ai lettori e allo stesso Zannier un buon Natale, senza essere poi accusato di aver narcotizzato qualcuno rendendomi strumento della strategia del consenso? (Ma consenso a chi, e a che cosa? a Babbo Natale e ai suoi doni? proprio io, da queste colonne...?).

Mandi

Gianfranco Ellero

Ho letto il ... contributo di Luciano Zannier. Chissà che cosa intende l'autore riferendo i termini "bilinguismo" e "biculturalismo" a un semestrale come "Il Barbacian" che non è né un quotidiano né un settimanale di politica e attualità e nemmeno una rivista di linguistica, di dottrine politiche, di sociologia, di

antropologia? Il rapporto è illustrato per 143 pagine, ma non mi riesce chiaro.

Novella Cantarutti

Provesano, 10-10-1986

Gentile Direttore,

ho avuto occasione di sfogliare le relazioni lette durante il secondo seminario tenuto a Polcenigo nel mese di aprile di quest'anno sotto gli auspici dell'amministrazione provinciale di Pordenone sul tema "Bilinguismo, biculturalismo e scuola in Friuli", e mi sono soffermato in particolare su quella compilata da Luciano Zannier, perché si riferisce al periodico da Lei diretto, al quale ho il piacere di dare anch'io da alcuni anni una modesta collaborazione.

Gli interventi degli altri Autori mi interressano di meno, benché molto validi, in quanto toccano argomenti lontani dal campo delle mie ricerche e dei miei impegni di carattere culturale.

Lo Zannier sembra ignorare quasi il filone di studi proposti dagli organizzatori del convegno. Pare che se ne occupi soltanto nella lunga premessa del suo intervento; ma le confuse argomentazioni e le farraginose disquisizioni mancano di ogni elementare chiarezza. Si sfoga invece diffusamente con una lunga serie di spropositi contro tutti o quasi tutti i collaboratori del *Barbacian*.

L'estensore di quelle elucubrazioni ha evidentemente voluto impegnare le proprie forze per distruggere indiscriminatamente, con il facile accostamento di frasi slegate e lontane l'una dall'altra nei racconti incriminati, gli Autori sotto i colpi di un sarcasmo scambiato per ironia, mentre non è altro che lo sfogo di un animo oberato da complessi facilmente individuabili.

La pretesa ironia potrebbe essere talvolta meglio scambiata con il friulano "spirt di patatis". Mi sembra ad esempio che, senza aver capito il vero motivo ispiratore del mio racconto "Provesano dopo Caporetto" e senza averne individuato la vera finalità, abbia creduto di demolirlo promettendo ai *suoi* lettori un seguito intitolato "Gradisca dopo Yalta". Non c'è evidentemente alcun rapporto fra i due da lui annunciati concetti, così come non esiste e non può esistere alcuna relazione fra i grandi avvenimenti delle varie annate con il contenuto degli articoli pubblicati sui rispettivi numeri del *Barbacian*. Lo Zannier presume probabilmente che i lettori del periodico già tanto diffuso e positivamente apprezzato della Pro Spilimbergo ignorino i quotidiani che annunciano e commentano i grandi fatti, che egli va enumerando con la presunzione della scoperta di veri e propri oracoli.

Si tratta, fortunatamente per lui, di un dattiloscritto che non potrà avere larga diffusione; dispiace invece che sia stato distribuito sotto il patrocinio di una pubblica amministrazione, la quale potrebbe investire i suoi fondi in opere di ben più sicura utilità.

Mi abbia con stima

Angelo Filipuzzi

È vero: per il "Barbacian", dicembre 1983, pagg. 26-28, ho redatto un articolo: *L'Udinese e gli Alpini, due emblemi in cui tutto il Friuli si riconosce*.

Ho preso atto dal saggio, già sopra citato, che il titolo sarebbe infelice e che - se ho bene inteso - mirerebbe a organizzare un consenso.

Mi rincresce che l'abbinamento "calcio" - "Alpini" sia dispiaciuto, ma la squadra bianconera ha rappresentato e rappresenta una bandiera per la nostra città provinciale, tanto poco nota, tanto spesso vilipesa (anche per sua colpa), e, d'altra parte, il corpo degli Alpini costituisce del Friuli il malinconico orgoglio.

Mi si perdoni dunque: si perdoni a chi ha sofferto, trepidato, gioito da più di sessant'anni per le sorti dell'Udinese (e di ogni squadra friulana); si perdoni a chi ha varcato i cinquant'anni di penna nera e che ha l'onore di essere primo capitano dell'Ottavo.

E assicuro che alla mia età, entrato nell'alta vecchiaia, non organizzo e non cerco consensi, teso solo l'orecchio alla grande ora.

Alessandro Vigevani

Spilimbergo, 16-9-1986

Carissimo Direttore,

ho appena finito di leggere la fantastica relazione del prof. Luciano Zannier tenuta a Polcenigo la scorsa primavera e di recente diffusa a cura dell'Amministrazione provinciale di Pordenone, in cui si "pela" gratuitamente il nostro periodico *Il Barbacian*.

Il capolavoro giunge a proposito per smentire tutti coloro i quali, dopo la morte del povero e sfortunato Rico Bacalà, inventore del moto perpetuo, pensavano che il ciclo dei geni cittadini fosse inesorabilmente chiuso: il genio a Spilimbergo è invece di casa e a noi non resta quindi che esultare!

Esso traspare a mio avviso in maniera inequivocabile, pagina dopo pagina, nell'"opera prima" del Rambo nostrano formato intellettuale, e in particolare dove l'Autore - sulla base di subdole citazioni di frasi estratte qua e là dai testi del *Barbacian* - ora con la convinzione di essere un Nobel della letteratura, ora con lo scandalizzato e moralistico fervore del suonatore di grancassa dell'Esercito della Salvezza, denigra, aggredisce e percuote indiscriminatamente con lapidaria e insulsa protervia, vincitori di premi Campiello e San Marco, docenti universitari, direttori d'istituti di cultura all'estero, insegnanti di ogni ordine e grado e, dulcis in fundo, anche pinchi pallini come me, tutti rei di non aver saputo scrivere sulla rivista quello che la sua mente eccelsa avrebbe preteso e voluto che si scrivesse. L'apice della sublimazione lo raggiunge però a mio giudizio alla fine, allorché reinventa d'un colpo la Divina Commedia abbinata al computer, ed *in percentuale*, con il sagace pretesto di classificare in un determinato modo gli articoli apparsi in ventidue anni di vita del periodico, suddivide di fatto gli Autori (coerentemen-

te del resto con lo stile dell'intero saggio) in pochissimi e predestinati eletti, ed i rimanenti in ignavi o immondi reietti.

Giunto a questo punto mi sembra logico supporre che il Nostro, in un crescendo di estasi culturale, all'alba del divino settimo giorno invece di riposare si sia auto-elevato nell'Empireo dei Sommi a fianco di Omero, Virgilio e compagni, per contendere, magari col fotofinish, il sesto posto tra cotanto senno allo scalognato Dante; e che poi, di lauro cinto, ci guati entrambi sfilare quaggiù in mesta processione dietro agli esecrati Sgorlon, Cantarutti, Filipuzzi, Italo Zannier, Vigevani, Gonano, Ellero e a tanti altri, tutti con il capo coperto di penitenziale quanto inutile cenere, e finalmente coscienti delle nostre inespugnabili colpe, verso le male bolge dell'eterna perdizione.

Cordialmente

Luciano Gorgazzin

Ho letto tempo fa la pubblicazione della Provincia di Pordenone "Bilinguismo, biculturalismo e scuola in Friuli" e vi ho trovato dei saggi molto interessanti.

Non mi ha invece convinta la ricerca effettuata da Luciano Zannier. In essa, tra una congerie di citazioni, si tenta di studiare il bilinguismo e il biculturalismo nello Spilimberghese analizzando - per l'aspetto educativo-istituzionale - i numeri del Barbacian editi finora.

Il metodo adottato è - a mio avviso - tutt'altro che scientifico: si scelgono articoli di comodo, si estrapolano tesi di comodo per difendere frasi di comodo. Ma quel che è peggio si prende la matita rossa e si assegnano dei quattro e dei cinque ad alcuni autori degli articoli, emettendo giudizi che spesso niente hanno a che fare con il bilinguismo o il biculturalismo.

Il sussiego, l'altezzosità, l'ironia usati mal si conciliano con l'atteggiamento distaccato che dovrebbe avere uno studioso.

Né giovano le citazioni a non finire e le parole per iniziati.

L'Azzecagarbugli non va più di moda e oggi il "latinorum" di Don Abbondio non incanta più alcuno, nemmeno Renzo Tramaglino.

Zannier ha ottenuto comunque un risultato: ci ha dato una radiografia di se stesso.

Pensa di averci guadagnato?

Anna Maria Ronzat

ERRATA CORRIGE

Nello scorso numero della rivista, in apertura dell'articolo "Via Leonardo Andervolti patriota" a pag. 57, è confluito erroneamente un altro corsivo.

Ce ne scusiamo con i lettori e con l'estensore Paolo Toldo, nostro apprezzato collaboratore.

Il testo omissso è il seguente:

Paolo Toldo, friulano, Colonnello di artiglieria da montagna è un appassionato studioso, della vita della Piccola Patria dai monti al mare.

Sue ricerche hanno riguardato: i combattimenti nel Tarvisiano in occasione dell'8 settembre 1943, sulle Prealpi Giulie nel 1944, pubblicate dall'I.F.S.M.L. di Udine.

Per la Sezione di Udine dell'Associazione Nazionale Alpini ha preparato diverse ricostruzioni di storia di reparti alpini, delle Portatrici Carniche, pubblicate sul periodico "Alpin, jo mame" ed in opuscoli specifici.

Contribuisce negli studi preparatori per il recupero della Fortezza di Osoppo e della zona, avviati dall'Amministrazione comunale di Osoppo.

Sempre nello scorso numero, nell'articolo "Spilimbergo parla da sé" di pag. 71 a firma Raffaele Rossi, per una svista è sfuggito un "non" determinante per la corretta comprensione della frase che comincia alla 19ª riga dalla conclusione.

Il testo corretto quindi è: "... non si sono costruite delle basi economiche solide e durature..."

Hanno sottoscritto l'abbonamento al "Barbician":

<i>Manassero Lino</i>	Venezuela
<i>Sarcinelli Walter</i>	Venezuela
<i>Visentin Maria</i>	Barbeano
<i>Zannier Ugo</i>	Porcia
<i>Zannier Luciano</i>	Udine
<i>Ganteaume Gilbert e Denise</i>	Francia
<i>Zanetti Marco</i>	Canadà
<i>Avoledo Mario</i>	Svizzera
<i>Moretti Giovanni e Elena</i>	Australia
<i>Martini Menini Renata</i>	Firenze
<i>Osello Mario</i>	Francia
<i>Franceschini Aldo</i>	Dalmine
<i>Colledani Giuseppe</i>	Milano
<i>Avon Mario</i>	Francia
<i>Bordini Mario</i>	Belluno
<i>De Rosa Camillo</i>	Istrago
<i>Toneatti Maria</i>	Stati Uniti
<i>Ciriani Sergio</i>	Abano T.
<i>Catastini Marcella</i>	Perugia
<i>Windisch Sartori Rina</i>	Svizzera
<i>Zuliani Giovanna</i>	Livorno
<i>Zanin Renzo</i>	Venezuela
<i>Parisotto Giovanni</i>	Svizzera
<i>Braida Luigi</i>	Francia
<i>Collino Renato</i>	Francia
<i>Cancian Regina</i>	Ivrea
<i>Pillin Antonio</i>	Francia
<i>Geissler Heinz</i>	Germania
<i>Rossi Imilde</i>	Firenze
<i>Mattioni Angelo</i>	Milano
<i>Clarotto Giuliana</i>	Palermo
<i>Guzzoni Nicola</i>	Torino
<i>Zanussi Bruno</i>	Cusano M.
<i>Gabrielli Silvano</i>	Firenze
<i>Sovran Gianpaolo</i>	Sagrate M.
<i>Sovran Ferdinando</i>	S. Donà P.
<i>Marangoni Lucia</i>	Udine
<i>Cominotto Carlo</i>	Francia
<i>Bruzolo Lisetta</i>	S. Donà P.
<i>Organo Giovanni</i>	Stati Uniti
<i>De Cecco Gino</i>	Avezzano
<i>Tommasini Daniela</i>	Luziafeld

Abbonatevi e collaborate
a «**Il Barbician**»
la rivista
degli Spilimberghesi

Redazione
Amministrazione e Pubblicità
Pro Spilimbergo - Palazzo Lepido
Via Piave - Tel. 0427/2274